MARIO

SOLDATI

LA SPOSA AMERICANA

Romanzo

Lire 2.500

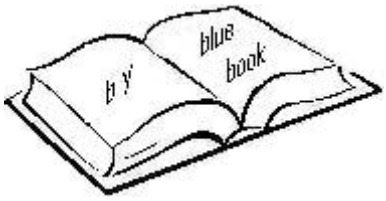
OSCAR
MONDADORI

VISIT…

Mario Soldati

LA SPOSA AMERICANA

© 1977 Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A. Milano
I edizione ottobre 1977
VIII edizione 1978
I Edizione Oscar Mondatori ottobre 1980



INDICE

LA SPOSA AMERICANA 2
1 3
2 8
3 13
4 17
5 22
6 30
7 43
8 49
9 56
10 73
11 86
12 91

1

Non so perché in quel momento mi voltai.

Vedevo, a breve distanza davanti a me, gli spessi ricami d'oro e il damasco bianco della pianeta del vecchio sacerdote, il suo volto magro e acceso, lo sfavillio inquieto delle sue piccole pupille nere, e la Madonna Nera nella nicchia d'oro al centro dell'altare, tra le fiamme rossastre dei ceri, alte e ondeggianti. L'antica Madonna di legno nero veniva dall'Oriente, si diceva che fosse opera di San Luca. Ero stato educato in un collegio di gesuiti e conoscevo tutti i particolari di quanto si svolgeva davanti a me: ma solo allora pensai che anche quei paramenti, quell'addobbo, quel rito erano antichissimi e venivano dall'Oriente, forse avevano sempre un potere magico e spaventoso, soprattutto per uno, incerto della propria sorte, che li guardava come li guardavo io. Mettermi una mano davanti agli occhi? Pregare o fingere di pregare come avevo visto fare tante volte da uno sposo durante la cerimonia? Ma già il vecchio sacerdote sillabava la formula sacra e definitiva. Pochi attimi dopo era il momento del Sì.

E, in quel momento, mi voltai.

C'erano pochissimi invitati: compresi i testimoni e mia madre, solo sette. Perciò, voltandomi, mi accorsi dei due in più: di Vaclav e di lei, arrivati quando ormai avevamo rinunciato ad aspettarli, arrivati in tempo, e forse, per me, sarebbe stato meglio... Sciocchezze, superstizioni retrospettive! Vaclav, lo conoscevo di già. Ma Anna, la vidi per la prima volta in quell'istante. Ecco, posso dire soltanto questo: se fossero arrivati un istante dopo, forse avrei pronunciato un vero Sì, pensandoci: mentre invece pensai a lei, che finalmente avevo vista.

Accanto a Vaclav, alto, biondopaglia, pallido, ossuto, Anna era alta poco meno di lui. Alta e formosa. Un bolero di visone, un grande cappello marron, e la veletta beige: con la mano inguantata di beige la sollevò, proprio nel momento che mi voltavo, come per vedermi meglio. Io, di lei, in quell'attimo vidi tutto: il viso pieno, dalla pelle lievemente scura; le labbra carnose; lo sguardo profondo, fisso su di me; l'espressione seria e immobile. Here I am, sembrò dirmi. Eccomi, sono io, la tua grande cognata.

Edith, invece, aveva i capelli dello stesso biondopaglia del fratello, e le stesse guance incavate, quasi bianche. Appunto per quel bianco, per quel biondo, l'avevo notata tra il fumo delle vivande, da Cole's, a Storrs, appena arrivato in America due anni e mezzo prima. Adesso era inginocchiata al mio fianco. La guardai mentre, a sua volta, stava per dire Sì. E il fanciullesco sguardo azzurro-pervinca tutto teso verso il sacerdote, il profilo forte e delicato, le esangui labbra semiaperte cancellarono subito l'immagine di Anna, la sua grande amica che fino allora non avevo mai conosciuto. Le labbra semiaperte di Edith tremavano leggermente forse soltanto per il timore di una pronuncia ridicola: infatti, disse un Sì esageratamente lungo, come *see* o *sea*, come 'vedere' o come 'mare'.

Infilandole l'anello, sentii calda e asciutta la sua robusta mano da lavoratrice. Le sue mani, dopo il viso, erano una delle prime cose che avevo ammirato in lei. Come

tutte le altre inservienti schierate dietro il bancone, portava il camice bianco, le maniche rimboccate sopra il gomito, e la cuffia inamidata, ma, a differenza da tutte, non i prescritti guanti di filo bianco. Le sue mani nude afferravano i mestoli come armi; e l'impeto con cui scodellava le pietanze era decisamente battagliero. Per settimane e settimane, al lunch da Cole's, l'avevo vista così. La guardavo intentamente, ogni volta. Forse più che piacermi, mi incuriosiva, mi interessava. Lavorava a occhi bassi, mi dava l'impressione che fosse sempre scontenta, e magari arrabbiata. Non alzava gli occhi su di me neanche quando sarebbe stato naturalissimo: neanche quando le dicevo quello che sceglievo tra i piatti del giorno, meat-balls with spaghetti, pork and beans, pastrami. Insomma, non mi riusciva mai di incontrare il suo sguardo!

A Milano, laureato in letteratura americana, avevo già insegnato come supplente al Parini; ma il mio inglese era ancora approssimativo. Nel chiasso dell'affollata *cafeteria*, con le altre inservienti dovevo a volte ripetere la mia richiesta. Con lei, no. Lei mi capiva subito, sempre. E siccome mi pareva impossibile, dal suo aspetto, che fosse di origine italiana e un po' abituata al nostro accento, conclusi che era molto sveglia, molto intelligente. Finché, un giorno, la vidi ridere franca, e udii la sua voce. Scherzava con uno studente giovanissimo, che col suo vassoio mi precedeva al bancone. Dunque, era anche simpatica! Approfittai di quel suo momento di ilarità per dirle qualcosa appena venne il mio turno. Non mi ricordo più quello che le ho detto: sono però sicuro che mi rispose continuando a ridere apertamente anche con me, e che la cosa lì per lì mi deluse, come una prova di indifferenza. Avrei preferito che, accorgendosi finalmente di me, cambiasse espressione: lo avrei preferito anche a costo di vederla riprendere il suo solito corruccio. E così, azzardai con un certo puntiglio, forse addirittura con ironia: «You look happy, today!» Sembrate contenta, oggi!

Seccata, sgarbata: «No!» disse, lanciandomi un'occhiata torva, e in fretta si rivolse a servire il mio vicino nella fila. Avevo ottenuto ciò che volevo: rivederla di cattivo umore. Ma non mi sentivo soddisfatto: caso mai, ferito. Era questo che volevo?

Inutilmente, nei mesi successivi, cercai un'altra occasione qualsiasi di scambiare con lei qualche parola. A volte, venivo apposta con lieve anticipo o ritardo sull'ora del lunch, pensando che il minore affollamento mi avrebbe favorito. E a volte, quando, non vedendola al lunch dietro al bancone, capivo che l'avevano cambiata di turno, ci andavo anche la sera: sempre inutilmente. La trovavo indaffarata e corrucciata: e se era meno indaffarata, ancora più corrucciata, così che mi era impossibile attaccare discorso.

Cominciai a supporre in lei quasi il proposito di evitarmi: ma non per antipatia, piuttosto per una strana impazienza, come se, appena mi scorgeva, dicesse a se stessa: eccolo di nuovo qui, quello là, che diavolo vuole da me?

E questo, naturalmente, mi incuriosiva sempre di più. Era diversa da tutte le altre. Avvertivo in lei qualcosa di contrariato e patetico che mi toccava misteriosamente. La sua fronte, incorniciata dallo splendore quasi lunare dei fini capelli che sporgevano dalla cuffia, era ampia, pura, delicatamente convessa: un

giorno, mi stupii vedendo che alla sommità, proprio all'attaccatura, erano stati rasati col rasoio per una striscia di circa un centimetro e quei pochi che rimanevano oltre il bordo della cuffia sfuggivano da tutte le parti, corti, irti, disordinati. Una menomazione ridicola. Le domandai che cosa le era successo.

«Just a fucking mistake of the hairdresser» disse furiosa: Un fottuto sbaglio del parrucchiere. E gli occhi grigio-azzurri le si erano empiti di pianto.

A quelle lacrime causate involontariamente da me e che non mi aspettavo, reagii quasi ritraendomi come a una scottatura: non avrei voluto vederle! ma intanto mi invadeva una strana commozione, una debolezza, una tenerezza, quasi il responsabile dello scempio fossi io, non il parrucchiere. Dunque era una sciocchetella, una bambina, aveva bisogno di qualcuno che si occupasse di lei! O forse ero io che avevo bisogno di proteggerla? A ventisette anni, era la prima volta nella mia vita che provavo qualcosa di simile per una creatura umana, come verso una figlia o una sorellina minore. Mormorai stupidamente che avrebbe dovuto fare un po' più di attenzione a quello che poteva capitarle.

«Mind your own fucking business» disse.

Nell'accento sguaiato dello slang, equivaleva a un nostro: Occupatevi dei vostri cazzi di affari. E si nascose nel fumo, dietro la vetrina delle minestre.

Il vecchio sacerdote non aveva ancora finito il fervorino nuziale. «... E non è necessario che ve lo dica io. Voi oggi siete giovani, figli carissimi, ma già sapete come, nelle vicende della vita, vi siano gli alti e i bassi: i giorni di serenità, ma anche quelli di preoccupazioni e di contrasti. Ricordatevi allora di oggi, di questa festa e di questa gioia. Voi oggi avete voluto con santo entusiasmo, e tu, carissima Edith addirittura attraversando in volo la vastità dell'oceano, voi oggi avete voluto venire fino qui per unirvi con il Sacramento di Nostro Signore proprio qui, in uno dei più antichi Santuari di tutta la cristianità. E allora, in quei momenti brutti che nessuno vi augura ma che purtroppo verranno, sono sicuro che vi ricorderete che tra moglie e marito esiste sempre una comprensione reciproca. E vi ricorderete che la comprensione reciproca aggiusta sempre tutto. Ma, caso mai, chiederete aiuto alla nera Madonna di Oropa la quale non ve lo negherà, perché in questo momento vi guarda e vi benedice. La sua immagine di misericordia e di perdono sarà sempre viva nel vostro cuore.» E io guardavo il profilo di Edith, la delicata convessità della sua alta fronte, dove ormai da tempo i capelli erano cresciuti e come un'impalpabile aureola del più tenue oro brillava al riflesso delle fiamme. Ero contento che il fervorino finisse perché lei capiva l'italiano ancora molto poco e certamente si annoiava. La comprensione reciproca? Erano passati più di due anni da quando ci vedevamo da Cole's senza conoscerci. Potevamo dire di conoscerci adesso? Potevo dire, ormai, di sapere tutto di lei? Sapevo, forse, tutte le cose, tutti i fatti, i fatterelli della sua semplice, modesta, faticosa esistenza fino a quando, in uno slancio di speranza era riuscita a risparmiare e a pagarsi un corso serale di ragioneria. Ma lei, lei, il suo modo intimo di pensare, mi rimaneva sempre misterioso, né più né meno che da Cole's, quando stava di là dal bancone col suo grembiulone bianco e i mestoli in mano. Quante volte, in tutto il tempo che eravamo vissuti insieme vedendoci ogni

giorno, le sue parole mi avevano sorpreso! Io stesso, in fondo, non conoscevo la vera natura dei miei sentimenti per lei: ignoravo ancora perché a un certo punto avevo sentito il bisogno di sposarla come un dovere o come un destino ineluttabile!

Durante la cerimonia, per tutta la Messa, non mi voltai più verso mia cognata Anna. E se non mi voltai non fu tanto per la convenienza quanto per la paura: paura di rivederla come l'avevo vista. Avrei voluto, dopo la cerimonia, non trovarla più: che fosse sparita. O, almeno, trovarla meno attraente di quello che, voltandomi, mi era parsa. Desideravo con tutto il cuore di essermi sbagliato.

Finita la Messa, bisognava passare subito in sacrestia per la firma dei registri parrocchiali. Mia madre aveva amato Edith fino dal primo momento. Si era però rattristata alla necessaria modestia e quasi clandestinità delle mie nozze. Le aveva sempre sognate a San Fedele o a Sant'Ambrogio, la sposa con lo strascico, le damigelle d'onore, i fiori d'arancio, l'accompagnamento dell'organo con un tenore della Scala, e tutta la Milano-bene, tanti tanti nomi del 'libretto verde'. Cose naturalmente che in nessun caso io avrei voluto e che del resto nemmeno lei, data la mia scelta, poteva pretendere: le nostre condizioni economiche non lo permettevano e la sposa, sebbene americana, era ancora più povera di noi. Per rimediare in qualche modo, mia madre allora aveva chiesto che ci sposassimo lontano da Milano, e aveva pensato al santuario di Oropa: dopo tutto, lei era lombarda, ma vedova di un piemontese.

Appena il nostro piccolo corteo entrò in sacrestia, l'atmosfera dei matrimoni religiosi italiani, vecchia atmosfera sottilmente inquietante, maligna, sempre un po' lugubre e, in quel romitaggio tra le montagne, addirittura funebre, fu di colpo neutralizzata, almeno per me, da una rapida e furtiva esplosione di commossa ilarità tra Edith e Anna nel ritrovarsi: abbracci e baci, risa e lacrime, insulti amorosi, un piccolo niagara di Willimantic-slang intraducibile, e incomprensibile anche a me. Ma durò pochi istanti, così che forse fui il solo ad accorgermene. E il più bello, ciò che più mi toccò, fu proprio la straordinaria compostezza, la sollecitudine, il tono sommesso, sussurrato, con cui le due grandi amiche, nonostante la giovanissima età, riuscirono a moderare la manifestazione della loro gioia. In quell'impegno al decoro, c'era della timidezza e insieme dell'orgoglio. Si sentivano straniere tra noi. E con quella sensibilità ai valori sociali che è così viva nelle ragazze americane, si sentivano di una classe inferiore. A nessun costo avrebbero sfigurato! Gli altri presenti, che non le osservavano con la mia attenzione, le scambiarono per figlie, se non di capitalisti, certamente di professionisti o di funzionari: mentre Edith, dall'età di sedici anni, aveva sempre lavorato nelle *cafeterias* o negli snacks, e Anna aveva sempre fatto soltanto la show-girl, ballerina di fila nei musicals, girando tutte le Americhe.

In sacrestia, abbracciai il fratello della mia sposa, Vaclav, che avevo visto una volta sola, due anni prima, e mi trovai davanti a sua moglie: mi trovai finalmente davanti a Anna. Abbracciai anche lei.

Sentii contro di me il suo corpo grande, morbido, tranquillo, così diverso da quello di Edith, che era angoloso, nervoso, scattante: così diverso e soprattutto così desiderabile oggettivamente, come se fosse fatto solo per l'amplesso amoroso...

Ripensandoci oggi e tentando di ragionarci su mentre il ricordo della mia giovinezza non è ancora lontanissimo, mi pare di capire che a prima vista Anna mi era piaciuta non allo stesso modo di Edith, e che quella 'desiderabilità oggettiva' era soltanto un'ipotesi per proteggermi da una realtà che mi turbava, soltanto un eufemismo per nascondere a me stesso che Anna mi piaceva proprio perché sentivo che doveva piacere a molti altri uomini. Abbracciandola, respirai il suo profumo francese, Guerlain o Rochas. Mentre il solo profumo di Edith era sempre stato Ivory Soap, un sapone di Procter & Gamble. Non mi stupivo del contrasto tra le due amiche: Anna, era come se la conoscessi, quante volte Edith mi aveva parlato di lei! Edith mi aveva poi confessato perfino questo: nei primi tempi, vedendomi da Cole's, non capiva se le ero antipatico o simpatico, e tutto era cambiato quel venerdì sera, quando per caso ci eravamo incontrati a Manhattan, e io, con sua enorme sorpresa, le avevo detto che ero italiano. Non le sembrava possibile. Credeva che io fossi spagnolo o francese. Italiano? Italiano come i genitori di Anna? Ma allora ero O.K.! Anna si chiamava Russo, cognome siciliano. Io, Talucchi, cognome piemontese. All'uno e all'altro era egualmente estraneo Sládek, cognome boemo: Vaclav e Edith Slàdek. Ma una divinità suprema dispone delle nostre esistenze, le intreccia, le organizza, e la mia storia sarebbe molto diversa se il Caso, calcolando con estrema precisione le frazioni di secondo, non l'avesse voluta come è.

2

Quel venerdì sera, primo giugno 1961, avevo deciso di festeggiare da solo la fine dello Spring Term. Insegnavo da ottobre a Storrs, l'Università del Connecticut. L'esperienza che avevo fatto dopo il Fall Term mi sconsigliava di accettare un secondo invito in casa di qualche collega, lettore come me o professore. Bravissima gente, cordiale e ospitale. Ma, forse perché mi era sgradevole emularli nel consumo di alcool che per l'occasione credevano obbligatorio, sapevo ormai di preferire alla tristezza finale di un loro party la malinconia talvolta deliziosa della solitudine.

Decisi di andare a New York, a Manhattan: prima al cinema, poi cena da solo in qualche snack. Il piccolo appartamento che ero riuscito a affittare a Willimantic era troppo lontano da Storrs perché non mi fosse necessaria una macchina. Avevo comprato una Volkswagen di seconda mano che adempiva benissimo alla sua funzione.

Poco più di tre ore di tragitto: lasciai il car in un parking a Columbus Circle. Scesi Broadway, felice appunto di sentirmi solo e lontano dall'Italia, nella felicità festiva dell'immensa folla: il Sabato del Villaggio era diventato per me il Venerdì della Metropoli. Finché entrai in un cinema. Non mi ricordo che film ho visto. Verso le nove uscii. Risalendo verso Central Park, a un certo punto svoltai in una via laterale, semibuia e poco affollata: andavo verso Seventh Avenue, e mi resi conto che, così, mi allontanavo da Columbus Circle, dove avevo lasciato la macchina: cominciai, allora, a rallentare il passo con una mezza idea di fare dietro-front, tornare subito a Willimantic, e andare fino a Storrs, da Cole's, che era aperto fino a tardi. Da qualche giorno non ci andavo: gli esami mi avevano obbligato a un lavoro extra e prendevo i pasti nella *cafeteria* al seminterrato del College. Naturalmente, le ombre della mia mezza idea nascondevano la lontana luce bionda di Edith. Una speranza che quasi non confessavo a me stesso! Ormai mi vergognavo di pensare a Edith come di un capriccio votato all'insuccesso, come di un puntiglio ridicolo. Cercavo dunque di liberarmene: almeno di liberarmene in quel weekend, cominciando da quel venerdì sera, tanto più che avevo perso il conto dei turni e non ero affatto sicuro di trovarla da Cole's.

In questa comica indecisione, continuavo a camminare sempre più adagio, ma sempre verso Seventh Avenue, cioè verso la libertà, nella direzione contraria all'istinto dell'uomo debole che era in me. E, una volta al semaforo di Seventh Avenue, l'uomo forte improvvisamente fu premiato: vedendo quella fulgida fantasmagoria colorata, quella prospettiva di ristoranti snacks *cafeterias* grills - ero solo imbarazzato nella scelta - capii di avere un appetito dell'accidente.

Luci rosse: mi accodai al gruppetto che attendeva. Luci verdi: tranquillo mi avviai con quelli che attraversavano. Un marinaio in divisa di tela bianca e una ragazza mi sorpassarono di corsa, ridendo e urtandomi.

La ragazza era Edith!

Si fermarono di là, sul marciapiede, continuando a ridere e discutendo tra di loro e guardando verso una grande birreria che occupava tutta la cantonata. Prima ancora

che li raggiungessi, si erano messi d'accordo: entrarono nella birreria. Li seguii: un semaforo aveva deciso la mia vita.

Uscimmo dalla sacrestia nel grande, lungo piazzale: un rettangolo tutto in salita, tutto chiuso da un porticato massiccio e, al piano di sopra, da una galleria di altri portici, piccolissimi e ininterrotti, quasi schiacciati dallo spiovente tetto a embrici di pietra. Era una visione strana e commovente dei secoli passati: folle di pellegrini devoti della Madonna Nera salivano a piedi fino quassù e pernottavano nei rustici abitacoli che si aprivano su quella galleria, celle di antichi eremiti. Oltre il tetto, al di sopra dei tre lati del grande rettangolo meno quello verso la vallata, si levavano le montagne.

Il verde scuro dei boschi e il verde chiaro dei prati erano due strette strisce irregolari dominate da pareti rocciose, aspre, grigie scure - dai canaloni in cui resistevano le bianche lingue degli ultimi nevai - e dal profilo contorto delle creste, nere contro il cielo azzurro netto.

Il tempo, ancora incerto quando eravamo entrati nel Santuario per la cerimonia, si era risolto con un sole fulgidissimo e bruciante, mentre sul viso sentivamo fredde folate: maggio in montagna è marzo.

«Gorgeous!» gridò Edith prendendomi per mano e correndo con me verso la scalinata del Santuario dove uno dei testimoni, mio vecchio amico, stava sistemando sul cavalletto la rolleiflex. Edith, naturalmente, non vestiva da sposa: mi era stato impossibile dissuaderla dal mettere un semplice cappottino grigio che conoscevo molto bene. Ma la freddolosa Anna aveva il suo magnifico bolero di visone.

Ci schierammo per il gruppo fotografico. Al centro eravamo Edith e io. Alla destra di Edith, mia madre e l'anziano sacerdote. Alla mia sinistra, Anna e Vaclav che si erano sposati soltanto un mese prima. Nell'attesa che il fotografo si decidesse a scattare, tutti parlavamo e ridevamo. Vaclav si teneva stretto a Anna; ma non stava fermo un momento e non cessava di chiacchierare. Levando il suo lungo braccio al di sopra delle spalle di Anna, mi colpì con un improvviso, festoso scappellotto: «You know, Edward? Ci siamo visti una sola volta ma non ti ho mai dimenticato! Sono esattamente due anni fa!»

Al semaforo verde, attraversando Seventh Avenue, Edith e il marinaio erano entrati nella birreria e li avevo seguiti.

Box di legno chiaro, alla bavarese, come molte altre birrerie di New York. Pieno di gente. Avevo trovato un angolo libero: lontano, ma verso loro due. Edith fumava: era seduta di faccia, il marinaio di spalle. Edith si accorse di me quasi subito: diversamente da quanto mi aspettavo, mi salutò con sorriso franco e spontaneo. Dunque, era contenta dell'incontro! Lei, sempre così corrucciata quando mi vedeva da Cole's. Ma forse, mi dissi, era contenta proprio perché stava col suo boy-friend.

Ordinai al cameriere una birra e un hamburger: ma intanto Edith, levando la mano con la sigaretta, mi accennava di venire da loro. Si faceva in là sul sedile, nel box c'era posto per me. Il marinaio si era alzato e voltato, sorridendomi anche lui. Il

cameriere protestò, là il servizio toccava a un altro. Gli allungai una mancia, e mi avviai al box di Edith.

Il marinaio era rimasto in piedi: lungo com'era, quasi toccava il basso soffitto di legno. Biondo, magrissimo, dinoccolato nella bianca divisa, sfavillanti occhi celesti. Per la prima volta Edith mi tendeva la mano: impaziente, afferrò la mia con una stretta energica e affettuosa, neanche ritrovasse un vecchio amico. Non avevo mai *sentito* la sua mano: era come la immaginavo e come mi piaceva: forte, larga, asciutta, nervosa, sincera.

«This is my brother» disse ridendo. Suo fratello! L'ultima cosa che avrei pensato! E infatti le assomigliava moltissimo. Perfino la mano: identica a quella di lei, ma sudaticcia: un particolare per me così sgradevole, che se fosse stato anche della mano di lei sarebbe bastato da solo a distruggere tutto il suo incanto.

«Sit down, Professor Telucci.» Mi invitava a prendere posto nel box vicino a lei.

«Sapete il mio nome?»

«Certo. Come volete che non lo sappia? Tutti lo sanno, a Storrs, ci siete da tanto tempo!»

«Ma io non so il vostro.» Ero divertito al pensiero che per lei dieci mesi fossero *such a long time*. «Qual è il vostro nome?»

«Edith. E mio fratello è Vaclav, un nome cecoslovacco, Venceslao. Noi siamo nati qui, ma i nostri genitori sono venuti dalla Cecoslovacchia poco prima della guerra. E voi siete europeo, of course, Professor Telucci. Ma di che nazionalità?»

Senza curarmi di correggere la pronuncia del mio cognome, dissi che ero italiano. E fu allora la sua grande sorpresa, e anche la prima delle infinite volte che poi mi parlò di Anna, la sua grande amica italoamericana:

«È al Messico, ora; fa parte di un tour di musicals, lavora in uno spettacolo formidabile! È ballerina, e canta, anche! A beauty, una bellezza! Quando ritorna a Willimantic, ve la presenterò, vi conoscerete, diventerete amici. Vi piacerà, piace a tutti quanti gli uomini. Anche lei è italiana, ma non vi assomigliate proprio niente. Vi piacerà lo stesso!»

Vaclav si trovava in licenza. L'indomani tornava a imbarcarsi. Disse il nome della corazzata. Sarebbe stato congedato alla fine del '62, ne aveva ancora per un anno e mezzo. Un anno e mezzo nel Pacifico! Quella era la sua ultima sera di libertà e aveva deciso di festeggiarla con la sorella a New York. Rimanere a casa soli coi genitori già anziani e pensionati? Troppo triste. Erano stati al cinema. Dissi che anch'io ero stato al cinema.

Cominciammo subito a parlare disordinatamente, a ridere, scherzare su tutto, in un intreccio esplosivo di domande e risposte: cinema, New York, i miei colleghi professori a Storrs, la mia vita tra Willimantic e Storrs, i miei weekend in montagna a sciare, il cibo americano, il cibo italiano, il cibo cecoslovacco, la vita dei marinai sulle corazzate e quando scendono a terra, la potenza navale sovietica e quella degli Stati Uniti; quello che avrebbe fatto Vaclav quando, tra un anno e mezzo, sarebbe stato congedato; quello che avrei fatto io, quando, circa alla stessa data, sarei tornato a Milano... e Edith, che cosa avrebbe fatto Edith?

«Niente di diverso, sono contenta così. Forse, lavorare un po' meno, magari fare un altro lavoro, diverso, e guadagnare un po' di più. Ecco tutto» e accese un'altra sigaretta.

«Ti sposerai» disse Vaclav.

«O, shit!» disse Edith: merda! «Non voglio bambini. E a che scopo sposarsi quando non si vuole bambini?»

Avevo Edith di fianco e suo fratello davanti a me. Perciò, di quella sera straordinaria, mi ricordo più lui che lei. Edith mangiava appena, e fumava quasi senza interruzione. Aveva sul tavolo tre pacchetti di marche diverse: ogni volta, accendendone una nuova, cambiava. Vaclav, invece, beveva un boccale di birra dopo l'altro e mangiava furiosamente tutto meno i pretzel che non portava neanche alla bocca ma continuava con le lunghe dita stranamente magre e delicate a spezzettare e a raggruppare in tanti piccoli monticelli sulla tovaglia di carta a scacchi bianchi e rossi. Era allegrissimo e nervosissimo, non altrettanto simpatico della sorella. Forse già brillo: «Edward!» mi disse al dessert: «May I call you Edward? You may call me Vaclav». Era come se mi proponesse di darci del tu.

«Si capisce.»

«And how do you say Edward in Italian?»

«Edoardo.»

«Well, Edoardo, what about a little whisky now?»

Contrario al whisky, esitavo. Ma Edith approvò con entusiasmo, e non volevo dispiacerle. Andò a finire che io bevvi un whisky, Edith due o tre, e Vaclav non ricordo quanti.

Erano le undici passate, si avvicinava l'ora dell'ultimo bus, che loro due dovevano prendere per tornare a Willimantic. Già avevo pensato di portarli a casa io con la macchina; ma per il momento non ne parlavo: chissà quando, altrimenti, Vaclav si sarebbe spostato di lì. Aveva ordinato altra birra, e ci versava dentro il whisky. Cominciava a cantare. Ne approfittai per allontanarmi un momento e di nascosto pagai il conto. Era un gesto da borghese europeo, forse loro non lo avrebbero gradito completamente: soprattutto Edith. Ma perché fingermi diverso da quello che sono?

Quando tornai al box, vidi che Edith mi scrutava: «Dobbiamo andare» disse a Vaclav guardando l'ora. «Chiamiamo il conto.»

Mormorai che era fatto.

«Edoardo, non devi» protestò lei pronunciando benissimo il mio nome in italiano «non siamo in Europa.»

«E va bene, la prossima volta pagherete voi. Non volete che ci sia una prossima volta? Ci ritroveremo, spero! Forse partirò dopo il ritorno di Vaclav!»

Uscimmo nell'aria della notte newyorkese: spirava dallo Hudson, fresca e pura, anche se eravamo ormai a giugno. Vaclav barcollava, lo mettemmo in mezzo, e dopo un paio di isolati, invece che verso down town dov'era la stazione dei bus, svoltai verso Columbus Circle, dicendo finalmente che avevo là il car.

«Edoardo! Sei un amico!» gridò Vaclav abbracciandomi, e baciandomi sulla bocca.

In macchina, non ci fu verso: volle rimanere vicino a me. Edith in principio protestò: si arrese solo quando si accorse che Vaclav era troppo lungo per il sedile posteriore della Volkswagen. Ma poi, andando, non sapeva dove mettere il braccio sinistro, lunghissimo anche quello: cinse il mio sedile, ciondolò, e a poco a poco lasciò cadere la testa sulla mia spalla.

«Lascialo guidare, poveretto!» diceva Edith mentre lui, forse, si era già addormentato.

3

Non rividi Edith per qualche giorno. Certo, al mio risveglio sabato mattina dopo l'incontro alla birreria, il primo impulso era stato di andare da Cole's per rivederla. Ma, come ho poi imparato anche troppo bene, credo che in gioventù tutti, uomini e donne, cercano di contrastare dentro il loro stesso animo ogni nuova sincera simpatia: quasi la mettono alla prova, anche a costo di soffocarla sul nascere. È un istinto di prudenza, di difesa. Qualcosa ci avverte confusamente che stiamo per perdere la nostra solitudine libera e insostituibile, forse più cara di tutte le altre possibili gioie. E questo non ci è chiaro, non ce lo diciamo mai, anzi: se esitiamo, ci sembra una prova evidente che il desiderio di rivedere la persona che occupa la nostra fantasia non è poi così forte: cominciamo col riconoscere che il gioco non vale la candela, e poi, proprio per questo, capovolgiamo il ragionamento, concludiamo che non si tratta di una cosa seria, che non corriamo nessun rischio, e gradatamente ci lasciamo andare. Più tardi, molto più tardi, quando ormai i giochi sono fatti e non c'è rimedio, ricordiamo quelle prime, lontane, superatissime esitazioni, e solo allora, sebbene inutilmente, capiamo che erano altrettanti segnali di allarme.

Avevo come *research assistant* una ragazza carina e studiosa, intelligente e simpatica, che era stata in Italia e sapeva bene l'italiano. Si chiamava Shirley. Era miope e forse di natura malinconica, ma i grandi, leggeri, tondi occhiali d'oro sembravano aggiungere al suo visetto grazioso e al suo tenue sorriso una continua punta di arguzia. Le avevo fatto un po' di corte, o chissà, anche lei l'aveva fatta a me: andavamo d'accordo, insomma, e stavamo volentieri in compagnia l'uno dell'altro. L'inverno, qualche weekend, eravamo andati a sciare insieme, nelle montagne dell'Upper New York State. In quelle occasioni, eravamo anche finiti a letto: con piacere per tutti e due, credo, ma stranamente senza espansioni passionali, senza conseguenze, soprattutto senza che cambiassero in nessun modo o grado i nostri rapporti, sempre rimasti in quei limiti che, andando a letto con le ragazze colte degli States, erano già possibilissimi: leale amicizia, collaborazione, rispetto reciproco.

Breve, risvegliandomi quel sabato mattina, il desiderio di rivedere subito Edith, lo vinsi facilmente con la decisione di telefonare a Shirley. Aveva un paio di amici coi quali faceva l'amore, e non me lo nascondeva: senza mai parlarne specificamente, me lo lasciava capire. La vedevo ogni giorno sul lavoro, ma non ero più stato con lei da qualche tempo. Avevamo sempre fatto le cose bene, evitando pettegolezzi nell'ambiente dell'Università, e mantenendo rigorosamente segrete le nostre fughe invernali. Shirley mi disse che quel weekend non era proprio libera, però poteva liberarsi. «Faccio una telefonata.» Poco dopo mi richiamò: «O.K.». Andammo al mare, a Pawcatuck. E fu la più cauta, la più blanda di tutte le volte con Shirley.

Entrai da Cole's soltanto il mercoledì sera. Avevo rimandato di quattro giorni quasi con la speranza di non trovarla. Scommettevo con me stesso: se Edith non è di turno, aspetterò fino al prossimo mercoledì.

Ero andato presto, nell'ora in cui il locale era più affollato, appunto per constatare che effetto mi faceva così, vedendola soltanto fuggevolmente e magari

soltanto di lontano. Se non c'era, bene. E anche se c'era, bene lo stesso: avrei potuto facilmente, restando vicino all'ingresso tra la ressa degli studenti, uscire subito, andarmene, rimandare all'indomani sera, rimandare ancora.

Non c'era.

Proprio perché non c'era, nessun pericolo! via libera! Presi il vassoio e mi misi in coda.

Sono cittadino americano da otto anni: ebbene, ancora oggi una cosa solo detesto degli States: le code. Odio coerente: ho amato l'America fino dal primo giorno per la libertà che vi si gode e che si identifica essenzialmente con due fenomeni: la straordinaria eguaglianza di diritti per ciascun cittadino, e la straordinaria abbondanza, per ciascun cittadino, di topografico, fisico, animalesco spazio vitale.

Ora, gli americani inventarono il self-service perché preferivano il fastidio di fare la coda al fastidio di fare il cameriere: perché anteponevano la maggiore possibile libertà per il maggiore possibile numero di loro a una minore libertà per un numero minore. Ma questa scelta dipendeva direttamente dalla grande scelta che gli americani fecero un giorno. Emigrarono dall'Europa perché erano in condizioni più o meno servili di fronte a una certa classe di europei. Questa scelta, dunque, dimostra la persistenza segreta di un loro complesso di inferiorità verso l'Europa e dimostra anche, forse per influenza degli emigrati precedenti e più antichi, un estremo bisogno di confutare ogni lontana accusa di schiavismo. Insomma, il loro ideale di eguaglianza era troppo assoluto, troppo smanioso, troppo più forte per non schiacciare l'altro ideale che il nuovo paese offriva loro naturalmente: l'altro ideale, non meno importante, dello spazio vitale e animalesco.

Va da sé, infatti, che molti esseri umani preferiscono lavorare come camerieri che manovrando un martello pneumatico e le leve di un laminatoio in acciaieria. Basterebbe, per sanare tutto e per abolire le code negli States, distruggere quella nascosta coscienza di inferiorità *europea* che in America avvilisce l'onesta professione di cameriere o cameriera: basterebbe, per cominciare, che qualunque salariato nei servizi percepisse, secondo una nuova legge, compensi doppi di ogni altro lavoratore. E ciò avverrà, sta già avvenendo. Conosco abbastanza l'America per credere di saperlo.

Sono cittadino americano da otto anni e vivo in America, con la sola interruzione di poco più di uno, da diciassette. Ma non mi sono mai abituato alle code. Figuriamoci a quell'epoca, nel 1961! Rimediavo come potevo! Tenevo in tasca un libro, lo mettevo sul vassoio appoggiandolo a un piatto vuoto come su un leggìo, e avanzando passo passo nella coda leggevo. Erano sempre versi, perché solo i versi si possono leggere anche così. E di preferenza versi brevi: Robert Frost, Yeats, *Chamber Music* di Joyce, gli *Underwoods* o i *New Poems* di Stevenson. Le code da Cole's parevano particolarmente interminabili.

Qualche volta duravano venti minuti. Ma non si capisce bene una poesia la prima volta con intorno il frastuono e il vocìo di una *cafeteria* di studenti: ci vuole silenzio e concentrazione. Avevo perciò scoperto che il miglior modo di fare la coda

era non tanto di leggere quanto di imparare a memoria una poesia che avevo già letto e che mi era piaciuta per qualche preciso motivo.

A ogni fermata rileggevo una strofa, e a ogni passo avanti chiudevo gli occhi e me la ripetevo: continuando così, a avanzare e a fermarmi, a poco a poco una breve poesia la imparavo tutta. Poi, seduto a tavola, mangiando col libro aperto accanto al piatto, mentalmente la ripassavo. Quella sera da Cole's, era una di Stevenson, e me la ricordo a memoria ancora oggi non certo per la sua bellezza - Stevenson ne ha una quantità infinitamente più degne di essere ricordate - ma perché coincideva col mio giovanile entusiasmo, al desiderio di diventare cittadino americano che cominciavo a provare proprio in quei mesi. Inoltre, è una poesia incompiuta: una stranezza per Stevenson, il quale, a parte *Weir of Hermiston*, romanzo interrotto dalla sua morte, ha sempre concluso tutto quanto ha fatto. Una stranezza, dunque, di cattivo auspicio? In seguito, studiando a fondo Stevenson, vidi che aveva lasciato incompiute una quantità di altre opere: *The Young Chevalier, St. Ives, The Great North Road, Heathercat, The story of a recluse,* etc. Lì per lì, in ogni caso, dimenticandomi di quello che credevo di cattivo auspicio, tornai ad appassionarmi alla poesiola:

I look across the ocean,
and kneel upon the shore,
I look out seaward - westward,
my heart swells more and more.

[Guardo al di là dell'oceano,
mi inginocchio sulla riva,
guardo al mare, all'occidente,
il mio cuore si gonfia più e più.]

I see the great new nation,
new spirit and new scope
rise there from the sea's round shoulder
a splendid sun of hope!

[Vedo la grande nuova nazione,
nuovo spirito e nuove mete
levarsi là sulla rotonda schiena del mare
uno splendido sole di speranza!]

I see it and I tremble -
my voice is full of tears -
America tread softly,
you bear the fruit of years.

[Io lo guardo e io tremo -
la mia voce è piena di lacrime -

America, cammina adagio,
tu porti il frutto del tempo.]

Tread softly - you are pregnant
and growing near your time...

[Cammina adagio - sei gravida
e si avvicina la tua ora...]

Mancavano gli ultimi due versi. Istintivamente frugando nel mio inglese ancora povero, mi provavo a comporli. Mentre ormai stavo per giungere al banco delle vivande, istintivamente, a occhi chiusi, cercavo una rima con *time*. *Lime*, calce? *dime*, la monetina americana d'argento, dieci centesimi di dollaro? oppure *climb*, salire? *crime*, delitto?

In mezzo al frastuono e al vocìo, mi sentii chiamare da lontano:

«Professor Telucci! Edoardo!»

Edith non era al suo solito posto di lavoro: ma in fondo, alla vetrina dei dessert, vicino alla cassa. E aveva qualcosa di diverso... Ah sì, il camice e la cuffia celesti chiari. Tutte le lavoranti avevano questa nuova divisa, la divisa estiva: fino allora non me ne ero accorto.

La salutai con la mano, accennando che tra poco sarei arrivato lì, da lei. E adesso che l'avevo vista, inaspettatamente ero felice.

4

Subito, avevamo preso appuntamento: sporgendosi attraverso il banco per posare un lemon-pie sul mio vassoio, Edith mi aveva detto di aspettarla dalla parte del parking all'una dopo mezzanotte, quando lei finiva il turno.

Sedetti il più possibile vicino alla cassa e rimasi a tavola il più a lungo possibile. Guardavo Edith, le sorridevo e lei mi sorrideva. Ma troppo ostensibilmente. Lì accanto l'anziana cassiera, una testa di riccioli grigi, con chiare occhiate occhialute ci aveva dimostrato il suo dissenso, imponendoci moderazione.

Soltanto *vedere* Edith era per me una gioia. Se voglio essere sincero, devo addirittura dire che guardarla e incontrare ogni volta il suo sorriso mi bastava. Sentivo forse che non avrei mai dovuto cercare niente di più? La sua fronte spaziosa e lievemente convessa, il pallore luminoso delle sue guancie smunte, le sue mani forti, il suo collo snello e il suo busto slanciato erano qualcosa che ammiravo senza limiti. Il pensiero che lei non avesse esitato a darmi l'appuntamento che le chiedevo era la prova che lei sentiva per me, in qualche misura, ciò che io stesso sentivo per lei; e il mio desiderio si coagulava stranamente in questa certezza di una misteriosa *affinità elettiva*, come se la sola grazia che chiedevo al destino fosse appunto di non perderla mai di vista, anche quando lei non sapeva che la osservavo: di proteggerla così, quasi un padre che sorveglia una figlia bambina incantato dalla sua bellezza, commosso dalla sua innocenza, e che tuttavia si allarma, si adira, subito gelosissimo si prepara a intervenire, se qualcuno, sia pure soltanto un altro bambino, la accosta.

A un certo punto, infatti, uno studente col vassoio cominciò a indugiare più del normale al banco di Edith. Era atletico, alto. Per non impedire a quelli che lo seguivano nella coda di scegliere il dessert, indietreggiava ora di mezzo passo coprendomi la vista di lei; e ora si curvava, tornava a avanzare: certo, parlava con lei. Irresistibilmente, mi levai e mi spostai con la sedia, in modo da vedere Edith. La mia manovra non sfuggì alla cassiera. Arrabbiato, tornai a Stevenson e mi concentrai, mi riprovai, senza curarmi del cattivo auspicio, a inventare i due versi che mancavano. Questa volta, trovai di colpo:

Tread softly - you are pregnant
and growing near your time:
the future of humanity
is fusèd in your dime.

[Cammina adagio - sei gravida
e si avvicina la tua ora:
il futuro dell'umanità
è fuso nell'argento del tuo *dime.*]

Oh, Stevenson non avrebbe certo concluso così. L'anno seguente, a Milano, preparando un corso su Stevenson, scoprii che quando lui scrisse quella poesia sua

moglie aspettava un bambino. Si chiamava Nelly Van der Grift, e era americana. Stevenson dunque sovrappose due immagini, l'America e Nelly, l'una specchio dell'altra.

Edith si faceva aspettare. Ormai tutte le ragazze erano uscite, e lei no. Guardavo l'ora. Ero torturato. Troppo bello! Mi ero illuso! Pensavo che avesse cambiato idea, forse gliela aveva fatta cambiare proprio quello studente che si era fermato a parlarle così a lungo. Forse era uscita da un'altra parte e se ne era andata con lui, mi aveva preso in giro, i suoi sorrisi erano finti, deliberatamente ingannevoli. Un contegno opposto a tutto quanto sapevo delle ragazze americane, opposto anche a quanto mi pareva di avere capito di lei: capricciosa, forse anche civetta, ma leale. Vero, che fino allora la mia esperienza delle americane era scarsa, soprattutto limitata alle allieve, alle assistenti e alle mogli più giovani dei professori. Non avevo mai conosciuto una ragazza che lavorava come Edith. E sebbene negli States si distinguano nettamente da tutti gli altri solo due ceti, i capitalisti e i miserabili, e le classi intermedie quasi si confondano, sapevo tuttavia che queste classi intermedie comprendono infinite, fluttuanti sfumature.

Così riflettendo, camminavo avanti e indietro, lungo una parete di buie vetrate, il retro della *cafeteria*: sull'immenso piazzale del parking erano rimaste, sparse qua e là, quattro o cinque macchine, tra cui la mia, solitaria e lontanissima. L'attesa si prolungava. Non avevo perduto ogni speranza, no, ma ero preso da un nuovo scoramento: se Edith veniva, di che cosa avrei parlato con lei? che cosa le avrei detto? Venerdì sera, alla birreria, era stato un momento magico e felice, Vaclav ci aveva aiutato, avevamo dato fondo a tutti gli argomenti. Adesso, che cosa ci restava ancora di comune a lei e me? Non mi veniva in mente che era preoccupazione strana. Da giovani, quando si desidera una ragazza, non si pensa a quello che le si deve dire: si pensa a stringerla tra le braccia! E io, naturalmente, ci pensavo. Ma in qualche modo mi pareva che non fosse giusto, non fosse sufficiente. Sufficiente e giusta era soltanto la sua presenza. Avrei voluto qualcosa di assurdo: parlarle di amore a lungo ma in silenzio e senza abbracciarla, soltanto sfiorandola.

Nell'oscurità, al di là delle buie vetrate, brillò la fiammella lontana di un lighter o di un fiammifero. Un'ombra apparve. Avanzava svelta e violenta: dal passo slanciato delle lunghe gambe capii che era lei. Fumava, allegrissima:

«Scusami del terribile ritardo. Ero tutta sudata. I had a shower» ho fatto una doccia. «Dove andiamo?»

Dove andiamo? Durante la lunga attesa, era forse la sola cosa a cui non avevo pensato. A quell'ora di notte, non c'è più niente di aperto, a Storrs e a Willimantic: Cole's è l'ultimo.

«Sono rimasta senza sigarette» disse.

«Andiamo a prenderle!»

«Sì, dove? a New York?» e scoppiò a ridere, perché New York era a centocinquanta miglia. Ma intanto mi era venuta un'idea meravigliosa, il pretesto per mezz'ora in macchina con lei:

«A Hartford!» dissi. «Andiamo a Hartford, c'è uno Shoprite aperto fino a tardi!»

«Però, allo Shoprite, bisogna comprare un intero cartone!» le sfuggì con troppa immediatezza per non confermarmi in quanto già sospettavo delle sue condizioni economiche e della sua vita in famiglia: forse il tenue costo di un cartone era per lei qualcosa di eccezionale, un immobilizzo smodato. Ma altrettanto immediata era stata la mia risposta:

«Compriamo un cartone!» e la presi per mano e di comune istantaneo accordo, come investiti da un colpo di vento improvviso verso una meta di felicità, ci slanciammo correndo attraverso il piazzale deserto, che proiettori azzurri e altissimi rischiaravano di una luce lunare.

Corremmo così verso la mia macchina, corremmo a perdifiato, tenendoci per mano: due scolaretti che si avventano a un gioco che è il sogno della loro giornata: o piuttosto - così mi dico oggi, tanti anni dopo, quando ripenso a quella lunghissima corsa - o piuttosto maschio e femmina appartenenti a certe specie di creature alle quali arriva una sola volta nella vita un ordine misterioso: l'improvviso istinto che le accoppia e rapisce, leggere, fidenti, rinate e perdute per sempre, nel volo nuziale.

Ancora oggi, poiché sono vivo, quel volo non mi pare finito: e non racchiude, potrei giurarlo, nulla di sensuale e nemmeno di sessuale se non marginalmente e casualmente. È, nel profondo, un istinto sublime e felice: un inizio di vita e insieme di morte.

In macchina, ci stringemmo insieme, un braccio ciascuno intorno alla vita dell'altro, io di lei e lei di me. Arrivammo così a Hartford senza mai parlare, paghi ambedue di quella vicinanza e di quel silenzio che appunto avevo sognato. Corporalmente, lo so, era molto più che uno sfiorarci: ma nervosamente era uno sfiorarci appena, dato che i nostri pensieri inesprimibili aderivano tra di loro senza quelle parziali solitudini, come il mio lato sinistro e come il suo lato destro, a cui ci obbligava la macchina in corsa. Fu poi sempre così. Sempre così, in qualche modo. Non ci siamo mai detti che ci amavamo. Non era necessario dircelo. Dircelo ci pareva una bestemmia che lo negasse. E i nostri corpi non furono mai veramente uniti - anche quando lo furono, tutte le volte che lo furono, a cominciare da quella stessa notte - perché la loro unione rimase sempre misera e spregevole in confronto all'unione dei nostri sentimenti. Siamo stati una cosa sola soltanto nel volo nuziale, in quella corsa che tuttavia mi sembra senza fine, attraverso il parking deserto e attraverso la vita.

Lo Shoprite sfolgorava spettacolarmente nella vastità e nel buio della notte americana.

«Aspettami qui» dissi a Edith. Scesi, entrai, comprai tre cartoni, glieli riportai di corsa.

«You're crazy, Edoardo!» gridò vedendomi: Sei pazzo! «Why three?!» Perché tre?!

«Perché l'altra sera ho visto che fumavi queste tre marche e perché tre è il numero perfetto!»

Era una bambina felice. E di lì a poco, nel mio appartamento a Willimantic, ho visto una lacrima di felicità infantile spuntare all'angolo di uno dei suoi occhi color pervinca, dopo che per la prima volta abbiamo fatto l'amore.

Contemplavo quella lacrima solitaria e non le dicevo niente. Ho sempre avuto orrore delle domande che oggi sono addirittura di prammatica tra gli amanti della nostra epoca dopo avere fatto l'amore. Rabbrividisco a trascriverle: 'Sei contenta?' 'Sei deluso? ' 'È andata bene, no?'. Tutta la vita è un dono misterioso. Misurarlo mi sembra un'empietà.

Non dicevo niente. Ma fu lei a parlare per prima:

«Oh, Edoardo,» disse in un soffio «tu sei come dico io... ma non sei per me.»

Chiudo gli occhi e odo ancora la sua cara voce senza suono mentre diceva queste parole, che ricordo con esattezza assoluta: *You're the way I say... but you're not for me*. E ricordo che mi domandai che cosa Edith intendeva. *Tu sei come dico io*: cioè, tu sei l'uomo ideale, l'uomo che ho sempre sognato e preferito. But, ma: *ma tu non sei per me:* cioè, ma il destino non vuole che continuiamo a vederci. E perché? Perché siamo troppo diversi l'uno dall'altro? Io italiano e professore, lei americana e ragazza poco istruita?

Mi è molto difficile, oggi, dopo avere vissuto anni con Edith, ricostruire la mia primissima reazione a quelle sue strane parole. Sul momento, e per mesi e per anni, anche dopo averla sposata, ho dato e continuavo a dare, di quelle strane parole, un'interpretazione opposta all'interpretazione che do oggi...

... Mi accorgo adesso di essermi ingannato: scrivendo, ho ripensato al nostro primo appuntamento con la sincerità di oggi, e non con la sincerità di allora. La mia sincerità di oggi è semplice e totale. Quella di allora era doppia e parziale: conteneva in se stessa, senza che io mi rendessi conto, la mia sincerità di oggi allo stesso modo che un frutto ignoto e intatto può contenere un nocciolo di cui non si conosca nemmeno l'esistenza. Scrivendo, ho ripensato a quella notte come se, fino da allora, io amassi Edith come la amo oggi: ma se è vero che anche allora, senza saperlo, la amavo come oggi, è anche vero che allora ero convinto di amarla molto meno o addirittura di non amarla affatto. Oggi so che la corsa attraverso il parking di Cole's fu un volo nuziale: ma allora, mentre correvo con lei per mano, mi sembrò soltanto un momento passeggero e leggero di entusiasmo giovanile. Avevo ventotto anni e lei ventuno!

Ecco perché le parole 'Tu non sei per me', subito, in un attimo esitante, le tradussi mentalmente così: 'Domine, non sum digna', con le parole, cioè, che rivelano infallibilmente ogni vero e grande amore. Ma dopo, immediatamente dopo, le integrai invece nel mio stato d'animo di quell'epoca. Allora non volevo amare e non volevo esser amato: ero felice della mia solitudine, aborrivo da qualsiasi legame amoroso come da una sciagura.

'Oh, Edoardo, tu sei come dico io' mi parve, dunque, solo un banale complimento che lei mi rivolgeva soprattutto per non offendermi, come se mi dicesse: 'Oh, Edoardo, tu saresti un ragazzo molto simpatico'. E 'Ma tu non sei per me' mi parve solo un avviso prudenziale che lei mi rivolgeva per non illudermi, come se mi dicesse: 'Bada bene, però, che questa storia non può continuare, non se ne parla

neanche'. E la mia reazione, pronta e decisa dopo quel primo, fuggevole attimo di esitazione che invece conteneva il nocciolo della verità, la mia reazione eccola: ah si? pensai piccato: io non sono per te? e perché no? magari andremmo benissimo insieme per un po' di tempo: in ogni caso, se io non sono per te anche tu non sei per me, e quindi, proprio per questo, non corriamo nessunissimo rischio a stare insieme qualche settimana o qualche mese!

Il vero amore cominciava. Erano i suoi inganni sottili, antichi più del sole: aspira al potere assoluto; manovra paziente, cauto, scaltro; finge di rispettare la nostra intima democrazia; allo stesso tempo ci tortura, nascondendosi così bene nella persona da noi amata che accusiamo lei della crudeltà di lui, il tiranno che invece è dentro di noi, anche se ce ne accorgiamo soltanto troppo tardi, disperati, quando non può più farci male.

5

Quando la accompagnai a casa albeggiava. Più nessuna malinconia. E niente silenzi sentimentali. Sembrava che Edith avesse intuito e condiviso il mio fermo proposito di prendere la cosa leggermente. Parlavamo tutto il tempo, allegri, divertendoci.

«Edoardo, sai che cosa dirò a casa quando mi chiederanno dei tre cartoni?»

«No.»

«Che li ho vinti a una slot-machine!»

«Ma le slot-machines danno solo dei dimes, dei quarters, dei mezzi dollari!»

«Sì, ma papà e mamma non lo sanno. Lei esce soltanto per fare la spesa una volta la settimana, e tutte le mattine per andare a Messa. Lui non esce mai, coltiva i cavoli nell'orto e poi fa il sauerkraut. Adesso voglio provare una di queste.» Si mise in grembo i tre cartoni e ne aprì uno: «Oppure, sai che cosa dirò? Dirò che me li ha regalati la cassiera!»

«La cassiera ti odia, non voleva nemmeno che ci guardassimo!»

«La cassiera mi ama. Credo che le piacciono le ragazze. È una del movimento. A Storrs ce ne sono tante. Non te ne sei accorto?»

«Tante di lesbiche, o tante del movimento?»

«Oh, è la stessa cosa...»

Non mi lasciò spiegare che il Movimento, Movement for Women's Liberation, non era la stessa cosa.

«Dico per dire, credi che non sappia il significato della parola *lesbiche*? Dunque, in principio non pensavo a queste cose, vedevo che quella vecchiaccia era gentile con me e qualche volta, quando il turno era di sera, le ho chiesto se mi accompagnava a casa in macchina. Devi sapere che a me sarebbe piaciuto studiare.»

«Ah sì? Studiare che cosa?»

«Accounting» disse: ragioneria. «Sono formidabile in aritmetica. Così, le ho chiesto come potevo fare per prendere il diploma continuando a lavorare. C'erano dei corsi accelerati, mi spiega, ma sono la sera e per seguirli senza lasciare Cole's dovevo farmi assegnare solo il turno di mezzogiorno: cosa impossibile, dice lei, perché per il turno di mezzogiorno le ragazze abbondano e ne mancano appunto per il turno di sera. Tuttavia, se lei avesse messo una buona parola col manager... Mentre diceva così, cominciava a accarezzarmi. A un momento la mettevo k.o. Peccato, perché l'accounting mi piace, ma ci vuole il diploma. E sai perché, da oggi in poi, mi hanno cambiato di turno, quei fottuti in culo?»

«Chi? il manager e la cassiera?»

«Tutti, tutti quanti da Cole's. Mi hanno cambiato di posto perché si sono accorti che fumavo. Dietro la vetrina delle pietanze tenevo sempre, sul bordo del banco, una sigaretta accesa: il fumo, di lontano, non lo vedevano, si confondeva con quello del pastrami e delle minestre. Ma lì, al banco dei dessert, shit! non posso fumare. Non c'è niente che fuma, lì, shit!» Di colpo aveva ripreso la sua solita espressione scontenta: era la prima volta che gliela vedevo quella sera, quasi me ne ero dimenticato.

Continuava a imprecare: «Shit! Shit! Shit! O, I hate Cole's! Odio Cole's! Sono stufa di quella fottuta *cafeteria*! Pagano bene ma si fatica, shit! Se soltanto potessi trovare un lavoro da qualche altra parte!»

Aperto nervosamente il pacchetto, accese, e di nuovo, con la stessa rapidità, tornò allegrissima: «Tre cartoni...» guardandoseli in grembo, scoppiò a ridere: «... tre cartoni, Edoardo, dureranno più del nostro amore!»

Risi anch'io, insieme a lei, con una straordinaria sensazione di sicurezza, quasi la felicità, e perfino con una piccola punta acre, che aumentava il mio benessere: la cassiera aveva evocato le spalle atletiche che mi impedivano di vedere Edith dal mio tavolo:

«Ma che cosa ti diceva quello studente?»

«Quale studente?»

«Di lui la cassiera non era gelosa: ce l'aveva solo con me. Quello che si è fermato tanto tempo a parlare con te.»

«Oh, ma non era uno studente, he was the engineer!»

«L'ingegnere?! Che ingegnere?»

«The night-shift engineer! The electrician!» L'ingegnere di notte, l'elettricista: conoscevo ancora così poco l'inglese che non sapevo che *engineer* vuole anche, e soprattutto, dire: tecnico, qualunque tecnico.

«E fino a che ora resta da Cole's, the engineer?»

«Tutta la notte, ci sono le lavastoviglie che continuano a andare. Pericolo di guasti, di cortocircuiti.»

«Le lavastoviglie e le docce» dissi quasi prima di pensarci.

«Cosa c'entrano le docce?»

Risposi ridendo:

«Perché, così, quando ti sei fermata per fare la tua doccia, l'hai rivisto. L'hai rivisto?»

«Ebbene, era lì.»

«Nella doccia?»

Rideva da matta:

«Lì vicino. Adesso so che sei un vero italiano!»

Non mi piaceva essere un vero italiano. Per provarle che non lo ero, dovevo non insistere. Ma continuai a pensarci.

Ero seccato, seccatissimo: sta' a vedere che invece della doccia aveva fatto l'amore con l'elettricista! Ecco il motivo del ritardo!

Parlammo d'altro, sempre allegri e scherzando. Eravamo quasi a Willimantic quando lei col mozzicone di una sigaretta ne accende ancora una e mi domanda dove sono andato al weekend.

«Pawcatuck, alla foce del fiume» rispondo senza esitare.

Aspira profondamente, butta fuori dalla bocca il fumo, lo riaspira col naso, e sorride:

«Ah, l'oceano, questa volta: non la montagna!»

La guardo e penso: per Dio, mi dice questa cosa come se sapesse di me e di Shirley! Sono tentato di risponderle sinceramente: è meglio, penso, è più prudente, e così facciamo anche conto pari con l'elettricista:

«Non c'è neve in montagna per sciare, ormai. Sono stato a Pawcatuck con una ragazza.» E le dico tutto di Shirley in due parole, precisando la pura verità che si tratta di una cosa senza nessuna importanza, nell'ambiente dell'Università.

«Naturalmente, sei un vero italiano, proprio come la mia grande amica Anna. Anche lei è gelosa ma se ne frega: fa quello che vuole con tutti. A proposito, ho ricevuto oggi una lettera, di Anna! Non è più in Messico, è in un posto... Caracas, Venezuela! Dice che si diverte moltissimo. Ma Anna non ha fratelli, e tu sei il primo italiano che conosco.»

«Strano! Ce ne sono tanti, qui!»

«Ebbene, tu sei il primo.»

«Il primo, almeno in questo.»

Scoppiò a ridere un'altra volta: di vero cuore, mi sembrava.

Fermai davanti a casa sua: una casetta di legno con un po' di prato davanti e l'orto dietro, come tutte le altre di un quartiere che a quell'ora, in quella luce, mi parve più miserabile di quanto era. Il sole ancora da nascere. Ma il cielo già chiaro, pervinca come gli occhi di Edith.

La sfiorai con un bacio prima che uscisse dalla macchina:

«Vengo questa sera da Cole's.»

«No, è inutile, non sono di turno. Ci vediamo dopodomani.»

Andai lo stesso. E lei c'era.

«La ragazza di turno si è ammalata improvvisamente, mi hanno telefonato pregando di sostituirla. Tutte le altre sono in vacanza.»

«Allora ti aspetto fuori come ieri sera.»

«No, purtroppo sono impegnata» dicendolo, sorrideva tranquilla. Forse mentiva, come aveva mentito del turno. Forse voleva punirmi in qualche modo, era gelosa di Shirley.

«Va bene, ti telefono» e me ne andai. Cenai in un altro posto. Ero furioso. Cambiai subito idea sull'appuntamento, non speravo più che avesse mentito. Furioso e quasi disperato: un errore madornale, dirle di Shirley e dell'ambiente universitario.

Sì, è vero, allora pensavo che Edith, anche se quella sera andava davvero con un altro, lo faceva perché stizzita, indispettita. E questo suo puntiglio avrebbe dovuto pacificarmi: non corrispondeva forse a quel capriccio passeggero che credevo di provare per lei? Pensavo a ciò che sarebbe successo. Delle due l'una: o facevamo pace subito, riprendendo il rapporto leggero che era appunto quello che volevo, oppure troncavamo netto per non vederci più e mi sarebbe passata presto: in ogni caso finiva bene, no?

Eh no, che non finiva bene. Perché, intanto, avevo bisogno di vederla, di stare con lei. Intanto, ero preso dalla rabbia di andarmene a letto senza lei mentre lei, forse, ci andava con un altro. Intanto, ero geloso ma credevo di non amarla e, credendo di non amarla, escludevo da parte sua una diversa gelosia: non pensavo che lei, invece, poteva essere gelosa proprio perché mi amava... Ah, mi amava e lo sapeva, lei!

Dopo il gruppo fotografico, scendemmo tutti nel piazzale inferiore del Santuario: il pranzo di nozze era alla Croce Bianca. Nozze doppie, poiché Anna e Vaclav continuavano a informarci di non avere festeggiato degnamente le loro. Per una serie di combinazioni, era andata così, poverini: niente banchetto e niente viaggio. Adesso avrebbero avuto, con Edith e con me, l'uno e l'altro.

Attraverso i vetri dell'allegrissima veranda traboccava il sole di mezzogiorno: scintillava sui nevai, fino al cielo, qua e là tra le creste nere: lo rifletteva l'argenteo acciottolato del piazzale.

Eravamo solo dieci ma ci fu lo stesso un po' di confusione nella scelta dei posti, come sempre accade quando non la si affida a qualcuno in particolare. Prevalse l'uso paesano e americano: gli sposi, vicini. E, visto che eravamo quattro, tutti e quattro riuniti. Quasi la medesima disposizione del gruppo fotografico. Io avevo da un lato Edith e dall'altro Anna. Mia madre che sa l'inglese era accanto a Edith. E accanto a Vaclav uno dei testimoni, anche lui anglofono. Il vecchio prete stava dalla parte opposta del grande tavolo ovale e infiorato, proprio al centro, di fronte a Anna e me.

Anna fino allora aveva tenuto i guanti. Cominciò a sfilarseli lentamente. Lunghi fino a metà dell'avambraccio: guanti beige, di una delicata pelle lucida. E apparvero le sue mani, belle come non ne avevo e non ne ho più viste altre. Giuste, affusolate, morbide ma compatte, e appena appena sinuose: nocche invisibili, dita senza la minima prominenza e senza la minima increspatura. Carichi di braccialetti certamente di poco valore ma che sembravano preziosi, anche i suoi polsi erano, come le mani, ben torniti e esili quanto bastava per non contrastare con l'immagine che irresistibilmente evocavano di tutto il suo corpo, così grande e formoso.

«May I shake hands with you, Anna?» dissi appena finì di sfilarsi i guanti: Posso stringerti la mano, Anna? e subito aggiunsi, voltandomi verso la mia sposa: «Edith, posso?».

«You *must*!» lo *devi*! mi rispose Edith: «Anna's hands are the most wonderful hands in the world!» Anna ha le più belle mani del mondo!

«But you must pay for it, Edoardo, and it's very expensive!» disse Anna, con una gran risata, tendendomi la sua mano.

«Come ha detto? Come ha detto?» domandarono quelli che non avevano capito. E mia madre a tradurre:

«La signora dice che Edoardo deve pagare per stringerle la mano, e che costa molto!»

Il silenzio e l'attenzione che si erano fatti intorno mi imbarazzarono: avrei dato non so che cosa per trovare un diversivo.

Guardai gli altri sorridendo e quasi fingendo di esitare. Infine, con scherzosa solennità sporsi la mano per stringere quella che Anna ancora mi tendeva. Ogni annunzio di un'esperienza gradevole provoca fatalmente una delusione? Ebbene, per un istante la mano di Anna combaciò con la mia come se appartenessero allo stesso corpo.

«Viva gli sposi!» gridai in italiano. «Viva noi quattro!» Tutti applaudirono entusiasmati. Qualcuno aveva stappato una bottiglia di spumante. Ripetei il grido;

levandomi in piedi col bicchiere: «Hurrah for the four of us!» Arrivarono gli antipasti. Si cominciò a mangiare e a bere. E io cominciavo a ricordare il lieve peso, il tepore, la consistenza, la dolcezza della mano di Anna.

A Willimantic, in Virginia street, la strada dove abitavo, c'era un negozio, Virginia Cleaners, dove ogni settimana portavo la biancheria a lavare e stirare. La sera successiva a quella dell'engineer, un venerdì o un sabato sera, avevamo fatto pace come previsto. E poi ci eravamo addormentati abbracciati, con la naturalezza e la tenerezza di una lunga abitudine.

«Quando ti devo svegliare?» le avevo chiesto.

«Mai. Papà e mamma non mi dicono niente quando passo la notte fuori.»

Queste parole, così dolci mentre le mormorava, mi erano tornate al risveglio - la guardavo dormire, tranquilla, immobile, quasi non respirava - mi erano tornate al risveglio moleste e insieme rassicuranti come il pensiero dell'indifferenza con cui, evidentemente lei faceva l'amore, aveva fatto l'amore, anche con un altro, forse con tanti altri... Oh, non mi sarei mai legato con una ragazza così, non correvo nessun pericolo, mi sentivo sicuro. Ma finché veniva con me, per Dio! non doveva andare con nessun altro! Ecco: avrei voluto sentirmi egualmente sicuro di questo. Lo avrei preteso, lo pretendevo, ero deciso. Decisione stessa che forse mi servì a prendere sonno di nuovo: tutto è possibile quando non si ha ancora trent'anni.

Più tardi, mi svegliai definitivamente. La mia cameretta era piena di sole. Già estate. Né scuri né persiane: ma come fanno, mi chiedevo, come fanno gli americani a dormire con tutta quella luce?

Anche Edith era sveglia: bionda e bianca, tutta di traverso in mezzo al letto, mi guardava e mi sorrideva in silenzio. Chiuse gli occhi come per riaddormentarsi ma poi, stendendo pigramente le lunghe braccia e le lunghe gambe da corsiero fuori dalle lenzuola scomposte, con grazia infantile si stirò, sbadigliò.

«Hai fame?»

«Sì!»

«Anch'io!» Avevo una cucinetta, ma preferimmo uscire subito: prima della Virginia Cleaners c'era un buonissimo snack, dove quasi sempre facevo il breakfast.

Gioia di quei breakfast, di quel primo e di tanti altri, per un anno: il grapefruit, i toasts, le uova con le salsicce, i griddle-cakes con lo sciroppo d'acero, il caffè caldo con la crema. Quando dimenticavo, come dimenticai quella prima mattina, i miei sospetti gelosi, Edith mi pareva la compagna ideale: l'unica con la quale, dopo avere fatto l'amore, potevo continuare a star insieme senza provar fastidio. Misteri del cuore umano! Proprio perché, facendo l'amore con lei, non raggiungevo mai un appagamento supremo, forse proprio per questo, non ero mai sazio, dopo, di contemplarmela vicina, e solo allora, forse, mi pareva veramente bella e veramente mia, in un accordo naturale. Vennero in seguito, anche presto, e anche al breakfast, contrasti e litigi: ma, stranamente, avevano sempre per me un carattere di fatalità, come se in ogni caso fossero inevitabili e strettamente connessi al nostro affetto che coi litigi e i contrasti cresceva, non diminuiva mai. Forse qualche volta non mi rendevo conto, e neanche lei si rendeva conto, che il disaccordo cominciava

sotterraneamente, con uno screzio così futile che né lei né io ne parlavamo, ce ne dimenticavamo subito oppure, anche se ce ne ricordavamo, lo consideravamo tutt'al più un pretesto.

La cosa partiva da me, in ogni caso. Ho detto che con lei, dopo avere fatto l'amore, non provavo fastidio. Ed è verissimo. Ma è anche verissimo che, prima di fare l'amore o dopo, e in ogni caso indipendentemente dall'atto sessuale, provavo a volte con lei un piccolo fastidio. Oh, una lievissima insofferenza di tipo nevrotico, un fastidio saltuario, superficiale, trascurabile, facilmente superabile. Qualche volta, ma solo qualche volta, avvertivo con pena un leggero rumore che lei faceva sorbendo la minestra, o mangiando qualcosa di croccante.

Era come la percezione di una sua tutta particolare sonorità interna, fisica, di un corpo che non sembrava appartenerle, come se fosse di un'altra creatura nemmeno umana, ma quasi bestiale, che si identificava in quegli istanti con lei. Non le dicevo niente, e cercavo di non dirlo neanche a me stesso: ma qualche minima, involontaria contrazione del mio volto doveva rivelarglielo, perché lei si accorgeva di darmi fastidio, e ciò la infuriava sordamente, mentre io, altrettanto sordamente, ero contrariato di provare quel fastidio e di accorgermi che lei si era accorta che io lo provavo.

Era forse allora che col primo pretesto, gelosia di solito, per scaricarci incominciavamo a litigare e ci affrettavamo a scambiare per causa del litigio la gelosia e a considerare un pretesto la mia insofferenza nevrotica, mentre proprio i miei nervi potevano essere la vera causa. Qualche cosa di simile, credo, accade molte volte quando facciamo baruffa con persone della nostra famiglia, che amiamo teneramente e alle quali ci lega prima di tutto il sangue, padre madre fratello sorella. Ma anche questo era un segno che Edith e io fino dal principio ci siamo sentiti sposi.

Dopo il breakfast, passai da Virginia Cleaners dove per caso avevo da ritirare il pacco della biancheria. Edith rimase fuori, e quando uscii mi mostrò un cartello nella vetrina attigua: *shopgirl wanted,* cercasi commessa. Mi disse di aspettarla, voleva provare, vedere di che cosa si trattava: il lavoro, l'orario, la paga.

Eccola poco dopo, tutta eccitata:

«Lo sai che forse mi prenderebbero? Ho parlato con Mistress Wood, credo che sia la padrona, e col figlio Bruce. Sono irlandesi, credo. Devo tornare dopodomani mattina a sentire cosa mi dicono. Mi hanno chiesto delle referenze. Ho dato i nomi del managing director di Cole's e della cassiera lesbica, tutti e due in fondo mi vogliono bene, le daranno buonissime. La paga sarebbe meno che da Cole's, purtroppo: ma finisco alle cinque e mezza, naturalmente tutti i sabati e tutte le domeniche sono di libertà, insomma un lavoro molto più simpatico, e con le macchine non c'entro, devo soltanto stare in negozio, ricevere i clienti, fare i pacchi, e qualche volta, se càpita, portarne uno nelle vicinanze. Mi hanno chiesto se saprei guidare un pickup truck.»

«E tu sai?» Il pickup truck e un furgoncino.

«Certo che so. So guidare un car. Non ho ancora la patente ma sono bravissima, posso prenderla quando voglio. Allora mi darebbero un po' di più. C'è solo una cosa che non va.»

«Che cosa?»

«Che io passo a mamma, per il mio vitto e alloggio, una parte della paga da Cole's, e siccome qui guadagnerei meno...»

«Quanto meno?»

Me lo disse. Non era una grande cifra:

«Fino a quando non prendi la patente, e anche dopo se non basta, ti do io la differenza» dissi. «Ma a una condizione.»

«Non voglio niente. Ma voglio sapere la condizione. Sono curiosa, Professore.»

Invece di rispondere, le domandai chi le aveva insegnato a guidare. Mi guardò ridendo:

«Be', tutti i miei boy-friends!»

«Lo immaginavo: tutti i tuoi boy-friends.»

«Perché? Credevi che non avessi boy-friends?»

«Eh no, dato che non ho sbagliato a immaginare. E la mia condizione è appunto questa: che da oggi in poi, per prendere la patente, le lezioni te le do io solo, perché sono anche professore di guida.»

«Va bene. Ci penserò, per le lezioni. Ma non è giusto! Sono io, allora, che ti devo dare dei soldi!»

Due giorni dopo, si presentò come stabilito alla Virginia Cleaners. Appena la rividi, mi disse subito, con rabbia, che aveva discusso a lungo con Mistress Wood e con il figlio senza concludere niente. Poi, a poco a poco, venne fuori che invece si era messa d'accordo per rimandare: ormai dipendeva soltanto da lei, e poteva aspettare a decidere fino alla fine del mese, così che, in caso affermativo, il nuovo lavoro coincideva con l'inizio del mese successivo.

Ma lei era incerta. Ne parlavamo ogni sera. Vedevo che sarebbe stata felice di piantare Cole's e addirittura entusiasta, se poi tutto andava bene, di guidare il furgoncino: quello che non le andava giù era di guadagnare meno! Finché Vaclav era marinaio e non lavorava, i cinquanta dollari che Edith dava in casa, la madre ne aveva bisogno per quadrare il bilancio. Tutte le ragazze della sua condizione, che lavoravano e che vivevano ancora in casa con i genitori, pagavano qualcosa. Era nell'uso americano. Continuai a insistere perché non rifiutasse il mio aiuto. Le dicevo che non doveva preoccuparsi. Se preferiva, lo considerasse un prestito. Mi avrebbe restituito tutto a poco a poco. Lei, invece di rispondermi, continuava a bestemmiare contro quei maledetti irlandesi, Mistress Wood e il figlio, che erano degli avaracci, degli sfruttatori. Finché, la vigilia del giorno in cui doveva dire sì o no definitivamente, abbiamo avuto una discussione interminabile.

Era così agitata che non si lasciava nemmeno abbracciare. Beveva whisky, camminava avanti e indietro nella mia stanza, fumando senza tregua e sacramentando. A un certo punto si ferma:

«Accompagnami a casa» dice.

Da quella sera che avevamo fatto pace, erano passate ormai due settimane e avevamo sempre dormito insieme.

«Perché? Cosa succede?»

«Dormo a casa mia, se permetti.»

«Ma perché?»

«Devo dirlo, no? a mia madre che cambio lavoro e che guadagno lo stesso? Devo dirglielo, che lei avrà lo stesso i suoi fottuti cinquanta dollari, no? Andiamo, accompagnami, sbrigati.»

Non volevo nessun ringraziamento. Ma mi sembrava assurdo che scegliesse quel modo così odioso per dirmi finalmente che accettava la mia proposta. Ero sbalordito e profondamente irritato. Non la conoscevo ancora. Solo più tardi, con grande fatica, ho imparato a non stupirmi più delle sue reazioni, sono riuscito a capirla, a scoprire la sua natura. Natura furiosa e ribelle proprio quando si accorge di amare e di essere amata!

La sua rabbia, dunque, era il segno dell'amore. Ma io allora non capivo. Nel tragitto fino a casa sua, non ci siamo detti più niente. Sacramentavo anch'io, tra di me. Con uno sforzo su me stesso, cercai, salutandola, di darle un bacio: si lasciò soltanto sfiorare.

Poi, tornando indietro da solo, sentivo che l'irritazione mi passava. Riflettevo. Bene o male, aveva accettato il mio denaro con grande gioia del vecchio borghese europeo, rigogliosa pianta sempreverde cresciuta con me e viva ancor oggi, dopo otto anni che sono cittadino americano.

6

Per quasi un anno, è stata praticamente una vita coniugale. Oh! esempio ben strano ma certamente non unico di connubio: con i suoi alti e bassi, le sue frequenti tempeste, gelosie, reciproci tradimenti, e le sue bonacce rare eppure immancabili, la vita sempre varia e mai annoiata di due esseri che una diversità di razza e cultura sembra rendere affascinanti l'uno per l'altro, addirittura complementari, ma che un pari bisogno di libertà individuale spinge a litigare nella stessa misura in cui si amano.

Edith dormiva a Virginia street. E i weekends andavamo insieme al mare, in campagna, in montagna, secondo la stagione. Oppure, il venerdì sera (aveva poi preso la licenza e guidava indifferentemente bene il mio car e il furgoncino della lavanderia) veniva a prendermi all'Università: la seguivo con la Volkswagen fino al suo garage e poi si andava a cenare a Hartford, New Britain, New Haven, Norwich, perfino a Providence nel Rhode Island, una volta a Boston, una volta a New York; tornavamo a casa la notte stessa; per tutto il weekend, allora, si restava a Willimantic, e la domenica mattina io ero invitato al lunch dai suoi.

La casa degli Slàdek era un commovente, penoso diagramma dell'umiliazione che la grande civiltà del consumismo americano infligge a quelle poche - forse molte, chi può dire? - famiglie la cui miseria e, sì, estrema, ma non al punto da emarginarle, da respingerle nel disordine e nell'abiezione di un vero sottoproletariato. Più probabilmente, non si tratta neppure di un grado minore di miseria: sono gente povera ma di costumi tradizionali e metodici, gente emigrata in tempi relativamente recenti da antichi e civilissimi paesi mitteleuropei, come gli Slàdek che vennero qui nel 1939. Non più giovani, non abbastanza svegli per tirarsi d'impaccio, forse troppo onesti e forse semplicemente sfortunati, erano riusciti soltanto a inserirsi nella fascia infima del colossale sistema, e anche quando diventarono "cittadini" la loro vita, appena ebbero figli, fu subito e poi per sempre stentata, affannosa, durissima.

Il padre di Edith non aveva sessant'anni e ne dimostrava ottanta. L'ho sempre visto seduto su una poltrona, anche a tavola. Il volto chiaro, tranquillo, bonario. Lo sguardo azzurro e luminoso nei grossi occhiali di celluloide gialla: il giunto di una stanghetta era fasciato di scotch-tape: mi sembravano, forse a torto, ancora occhiali fatti a Praga. E stanchezza in ogni gesto, sorriso, parola. Un vecchio senza più nessuna speranza. Parlava un inglese rudimentale, raggentilito dalla cantante cadenza boema, ma perfettamente comprensibile. La prima volta, dopo il lunch, restai solo con lui un quarto d'ora: Edith era in cucina, aiutava la mamma a rigovernare. Il discorso languiva. Sapevo che era pensionato da un paio d'anni. Gli domandai che lavoro era.

«I was in business» rispose.

«Sì, ma che business?»

«I was in the garbage business» Ero nel business della spazzatura. «Tutte le mattine mi alzavo alle quattro, camminavo fino al Garbage Department, non molto lontano. Con il truck guidato da un collega, andavo in giro a raccogliere. Per

mezzogiorno avevamo finito. Verso l'una ero sempre a casa. Non era un cattivo lavoro.»

La mamma era piccola, grossa, ossuta, e con tutta l'energia che sembrava mancare al marito, la stessa energia di Edith - ma, diversamente da Edith, con un inestinguibile scintillio malizioso nei vivissimi occhi verdi:

«You been to Holy Mass this morning, Professor?» Voi stato Santa Messa questa mattina, Professore?

«Yes.»

«Non è vero. Edith mi ha detto che non ci andate mai. Non ci va mai neanche lei. E questo è male. Abbiamo una meravigliosa chiesa cattolica qui vicino. Dovreste andare, la domenica, Professore! Quando uno e lontano da casa, ha bisogno della protezione divina!» Le parole erano serie ma sembravano scherzose: il riso dei suoi occhi rivelava chiaramente che lei non si faceva nessuna illusione su di me: ero un peccatore, o se non altro un miscredente.

Cucinava sempre in modo perfetto: cibi semplici e abbondanti a base di maiale, patate, cavoli, salse agrodolci, strudel per dessert o creme di cioccolata, e soprattutto i famosi knedliky, che non mancavano mai. Si beveva solo birra, la tenue birra americana che sulle lattine, e sebbene sia in lattine, porta l'assurda scritta: *draft beer*, birra alla spina.

Capivo che con quei lunch l'irrefrenabile istinto ospitale degli Slàdek li obbligava al massimo sforzo finanziario loro concesso, e mi rincresceva, me ne vergognavo: d'altra parte, qualunque tentativo di sdebitarmi li avrebbe offesi. Agli States è buono solo il breakfast: mangiavo dunque con avidità gioiosa le pietanze boeme, tanto più saporite delle mie vivande quotidiane e anche delle costose cene nelle cittadine del Connecticut, e mentre mangiavo guardavo alle pareti verniciate di un rosa carico e lucido; al ritratto di Vaclav da marinaio che, in una grossa cornice nera, campeggiava sul buffet, al centro di quel deserto rosa; alla solitaria *sospensione* di latta ottonata con tutte le sue lampadine accese che brillava sulla mensa; all'arco pretenzioso che divideva l'angolo dove si pranzava dal resto della living room; alla consunta, sdrucita moquette rossosangue; al divano coperto di cretonne a fiorami con quattro coloratissimi enormi cuscini di folgorante; ai due finti arazzi con frange d'oro appesi un po' storti, e uno qua l'altro, là, alla parete dov'era il divano: guardavo a quell'arredamento pomposo e meschino, che era l'obbligatoria immagine di un benessere obbligatorio quanto inesistente: guardavo, e immaginavo la dolcezza della casa che gli Slàdek avevano abbandonato e non dimenticato, la loro casa di Melník, nei sobborghi di Praga. Non sono mai stato in Cecoslovacchia, perciò immaginavo vagamente, confusamente. Il tinello degli Slàdek a Melník sorgeva nella mia fantasia, forse dal ricordo di qualche film cecoslovacco, ogni volta che incontravo il sorriso viennese e malizioso della madre di Edith o il sorriso stanco del padre, la stanghetta dei suoi occhiali gialli fasciata di scotch-tape.

Oltre la living room, la cucina e il bagno, c'erano soltanto due stanze: alle pareti di quella dei genitori, un Crocifisso e San Venceslao e il famoso Gesù Bambino di Praga, e la non meno famosa Madonna Nera di Czestochowa, che guardai di sfuggita, insensibile al presagio: due anni dopo, davanti a un'altra Madonna Nera, Edith

sarebbe stata mia sposa. Vaclav, quando veniva, dormiva sul divano. Nella sua fotografia, ora che la vedevo da vicino, pareva quasi un ragazzo: in T-shirt e berretto bianco, sulla coperta di una portaerei, con un sorriso decisamente femminile e le lunghissime braccia spalancate come per accogliere sul suo petto qualcuno che gli corre incontro. C'era una dedica: *To mummy, dad and Edith: A hug to all three of you!* A mamma, papà e Edith: vi abbraccio tutti e tre!

La stanza di Edith, invece, era piena di fotografie di Anna: ce n'erano due, grandi, sotto vetro, e una quantità un po' dappertutto: sul comodino, sul cassettone, infilate nella cornice dello specchio. Edith ne aveva anche nei cassetti, e ogni volta me ne mostrava qualcuna che non avevo ancora visto. Stranamente, vedevo un bel donnone con gli occhi un po' bovini, e niente più. Naturalmente fingevo di ammirarle. «Hay, don't you like Anna?» Ehi, non ti piace Anna? Ma se avessi voluto essere sincero nelle mie risposte, avrei detto a Edith che Anna mi sembrava una ragazza poco intelligente.

Mi sono poi chiesto come mai nessuna di quelle fotografie mi avesse comunicato neanche un sospetto che Anna mi poteva piacere, neanche un lieve riflesso della realtà, neanche il più fuggevole annuncio dello shock che provai quando, voltandomi dall'altare, la vidi per la prima volta. Ho pensato, per cominciare, che una donna piace per un fluido misterioso che emana dalla sua presenza e non per le sue fattezze, belle quanto si vuole, o quanto si vuole conformi a un preesistente ideale femminile che ogni uomo vagheggia. Ma infine ho capito. La spiegazione della mia cecità è un'altra. Le fotografie, io non le guardavo quasi: mi interessava Edith, non le sue amiche. Soprattutto non mi interessava quella Anna, sebbene fosse la sua sola vera amica. Anzi, quella Anna mi era antipatica perché italo-americana. Dirò di più: mi irritava l'insistenza con cui Edith seguitava a associarmi a un'italiana che neppure lontanamente era italiana allo stesso modo che ero italiano io: e per capire questo, le fotografie mi bastavano sì! Insomma, ero geloso di questa amicizia falsamente italiana di Edith.

Quando arrivavano lettere di Anna - ne arrivavano continuamente: da Lima, da San Paolo, da Rio, da Buenos Ayres - Edith era ogni volta felice, me le leggeva entusiasta, poi me le lasciava perché le rileggessi: e io per accontentarla vi buttavo su un'occhiata impaziente. La scrittura era simile a quella di Edith, e non tanto perché fossero state a scuola insieme, ma perché in ogni paese organicamente civilizzato tutte le ragazze scrivono press'a poco con gli stessi caratteri. In America sono corsivi, angolosi, regolari, chiari: solo le più colte e sofisticate si inventano, più o meno consapevolmente, qualcosa di diverso e personale. Non importa. Avendo deciso che Anna mi era antipatica, trovavo antipatica anche la sua scrittura. Più dolce e meno incerta di quella di Edith. Egualmente cosparsa di errori di ortografia e di grammatica. Ma mentre gli errori di Edith mi commuovevano, gli errori di Anna, per l'istintiva gelosia che ho detto, mi irritavano, anzi ne gioivo quasi sadicamente, e non mi trattenevo mai dalla soddisfazione pedantesca di denunciarne qualcuno a Edith. Naturalmente, pensavo soltanto di scherzare, e Edith rideva con me. Ancora un inganno della mia leggerezza! Ancora una colpa della mia pigra coscienza di allora! Troppo volentieri credevo, a quell'epoca, che tutto fosse uno scherzo. Solo adesso,

ripensandoci, ne provo un rimorso immedicabile. Non era scherzo la mia pedanteria, era perfidia. Edith ne soffriva, si sentiva ferita e umiliata senza che io me ne potessi accorgere, tanto ero chiuso nel mio egoismo. Finché, una domenica, in occasione appunto di una di quelle lettere, Edith mi trascinò dalla madre di Anna.

La casa dei Russo era vicinissima alla casa degli Slàdek, appena girato l'angolo: non per altro Anna e Edith erano diventate amiche. Anni e anni, prima bambine poi fanciulle, all'asilo, alle elementari, alle medie, erano andate e tornate a casa insieme. Adesso la madre di Anna era vedova e sola: viveva con la pensione, con un piccolo mensile che l'unica figlia quando lavorava le mandava anche da lontano, e con qualche servizio che faceva a Willimantic o a Storrs, generalmente nelle case dei professori.

Quella domenica, dunque, eravamo andati al lunch dagli Slàdek, e Edith aveva trovato una lettera di Anna: una lunghissima lettera da un'altra città nel South America, e che era arrivata dopo un silenzio di insolita durata.

Prima ancora che ci mettessimo a tavola, Edith la lesse avidamente, ma non a alta voce: certo perché, questa volta, erano presenti i due vecchi. Quando ebbe finito, ripiegò i foglietti e li rimise pensosamente nella busta. Poi disse soltanto che Anna la incaricava di passare dalla madre per rassicurarla, dato che non aveva scritto neanche a lei da molto tempo.

Ora, Edith sapeva benissimo che mi seccava accompagnarla. Non osò chiedermelo. Capii lo stesso che le avrei fatto piacere e mi offrii per primo. Al solito, avevo mangiato troppi knedliky, e desideravo soltanto non infrangere quella che di domenica, se rimanevamo a Willimantic, era diventata un'abitudine: dopo il lunch dagli Slàdek, tornare a casa, abbandonarmi a un profondo sonno. Ciò nonostante, mi offrii per primo di accompagnarla dalla madre di Anna. E proprio per questo, quasi pentito della mia generosità - generosità, sì, pensavo di essere generoso! - volli prendermi un piccolo compenso previo, una piccola vendetta: scherzando, naturalmente, scherzando ahimè come sempre!

Il vecchio Slàdek sonnecchiava sulla sua poltrona. Edith, come le altre volte, era andata in cucina a aiutare la vecchia, e mi aveva lasciato la lettera di Anna. Non avevo mai letto le altre veramente, e anche quando Edith me le leggeva non avevo mai prestato vera attenzione. Ma questa volta non trovavo niente di meglio per passare il tempo.

Era una lettera molto triste, e ciò che raccontava spiegava anche il lungo silenzio epistolare che l'aveva preceduta. Alludeva a qualcosa di cui certo aveva scritto prima e io non ricordavo niente: diceva della sua relazione ambigua e agitata con un tipo dello show, organizzatore o attore, non potevo capire, del suo nome c'erano soltanto le iniziali. Diceva che tutto era finito male anche per il lavoro: con una rinuncia alla speranza, che fino allora lei non aveva mai abbandonato, di un decisivo passo avanti: avere finalmente nello spettacolo 'un numero' tutto suo. Forse non avrebbe mai sfondato: cominciava a temerlo.

Potevo, dovevo, leggendo, commuovermi. Invece rimanevo freddo. Anna, proprio, non mi interessava. L'unica cosa che mi colpì, di tutta la patetica lettera, fu

uno svarione enorme, non ricordo più quale: ma la mia ancora imperfetta conoscenza dell'inglese era bastata a rivelarmelo.

Quando Edith riapparve, non mi trattenni, al solito, dalla tentazione di stuzzicarla, tanto più che la madre era rimasta in cucina e il vecchio ormai russava. E, al solito, Edith rise. Ma in un modo che, per un istante, mi parve leggermente diverso dalle altre volte. Forse l'avevo offesa davvero? Edith rideva ancora, francamente. No, mi dissi, tutto bene: il mio era uno scrupolo nervoso! L'istante dopo non ci pensavo più. Soltanto adesso so che, invece, nello scherzo avevo esagerato!

La madre di Anna era una vecchia siciliana: ma alta. Alta come la figlia: ma magra. Grigi occhi stranamente penetranti, un sorriso dolcissimo. Capelli bianchi, tirati lisci sul capo e l'antica crocchia sulla nuca. Con lei parlai in italiano, sapeva molto poco l'inglese. Volle farci il caffè con la napoletana: non era molto migliore di quello degli Slàdek. La visita fu breve, per fortuna. Tutto bene, ancora. E tornammo a casa ancora in tempo a non perdere il sonno. La sorpresa era soltanto per qualche sera dopo.

Come capitava due volte la settimana, dovevo fermarmi all'Università per un seminario fino alle sette. Ero d'accordo con Edith, in queste occasioni, che lei non venisse a prendermi: l'avrei trovata direttamente a casa.

Non c'era. Cominciai a preoccuparmi soltanto verso le nove. Telefonai agli Slàdek. Mi rispose la madre: Edith, non si era vista, non aveva telefonato. Malgrado l'appetito, vinsi facilmente la tentazione di uscire, e mangiai qualcosa di freddo. Alle dieci, telefonai di nuovo, non avrei certo telefonato più tardi. Mi rispose sempre la madre. Assolutamente non pareva preoccupata. «Sarà andata in qualche posto» e mentre udivo la sua voce cantilenante immaginavo lo scintillio malizioso dei suoi occhi verdi. «Perché non provate a telefonare a Mistress Russo, il numero è nell'elenco.»

Provai. Dava il segnale di libero, nessuno rispondeva. Rifeci il numero, lasciai squillare a lungo, niente. Sentivo il bisogno di uscire, di camminare. Ma temevo che le fosse successo qualcosa, magari mi telefonava: no, dovevo restare lì. Decisi di leggere, di lavorare.

Verso l'una, la sonnolenza mi vinceva. Mi buttai sul letto vestito, spensi la luce, il sonno scomparve di colpo. Riaccendevo continuamente la luce, guardavo l'ora, e poi spegnevo, sperando inutilmente, ogni volta, di addormentarmi.

A poco a poco, mi assopii. Squillò il telefono. Era a capo del letto. «Hello! Hello!»

Niente. Mi pareva, però, di udire un leggero respiro. Dopo una decina di secondi, in ogni caso, non lo udivo più. Forse era stata Edith. E questa probabilità, malgrado tutto, mi confortava. Se era lei, non le era successo niente: faceva il mio numero apposta per rassicurarmi. Ma dov'era? E con chi era? Il maledetto elettricista, di nuovo, the engineer? Oppure, chissà, Bruce Wood, il figlio della padrona della Virginia Cleaners? Un bel ragazzo, bruno, disinvolto. Niente di più facile che Edith fosse con lui. O chi mai? Tutto era possibile. E in fondo alla disperazione che provavo, cercavo di trovare un punto di appoggio, nel marasma una tavola di

salvezza: mah, mi dicevo, un giorno o l'altro questa storia deve finire, e se deve finire meglio finisca prima che dopo... No, mi ribellavo. Non però così, doveva finire! Ci sono altri modi, meno selvaggi, meno crudeli. E di nuovo cercavo di rassegnarmi senza por tempo in mezzo: mi dicevo che qualunque separazione definitiva tra me e lei ormai sarebbe stata crudele. Supporla indolore era soltanto una sciocca illusione.

Ma non era illusione il leggero respiro che avevo udito al telefono... Con questa speranza, verso l'alba mi addormentai così vestito com'ero.

Trovai Edith la mattina dopo alla Virginia Cleaners. Fresca come una rosa, addirittura strafottente. E Bruce Wood era lì, neanche a farlo apposta: subito, vedendomi, Edith gli domandò il permesso di uscire un momento con me fino al Drug Store dell'angolo. Osservai con attenzione gli sguardi tra i due. Onestamente, non posso dire di avere notato niente di anormale.

Per la strada, la spiegazione di Edith fu rapida, semplice, incredibile ma anche credibile: la madre di Anna si era sentita male, lei era andata a trovarla, e per farle compagnia aveva dormito da lei.

«Sapevi che io ero in casa a aspettarti» le dico scrutandola: «Perché non mi hai telefonato?»

«Perché il telefono di Mistress Russo è guasto.»

«Questo lo sapevo anch'io. Tua madre mi ha detto che forse eri lì, e ho chiamato. Ma non potevi uscire un momento per chiamare da casa tua?»

Naturalmente, mi è chiaro, in un lampo, tutto un piano preordinato di difesa: la madre di Edith, al telefono, mi aveva detto ciò che Edith, se chiamavo, le aveva detto di dirmi! e Mistress Russo era stata avvertita, se il telefono squillava, di non rispondere! Ma, adesso, come controllare?

Edith mi fissava sorridendo, tranquillissima.

«Sei una bugiarda!»

Il suo sorriso, di colpo, diventò velenoso:

«Di' piuttosto che ti piacerebbe che fossi una bugiarda. Non ti aspetti altro. Ma tu sei un maledetto, fottuto pezzo di merda. Ti piacciono le puttane e vorresti che anch'io fossi una puttana, per questo ti sei interessato a me. Potevi lasciarmi in pace. Non ti basta quella là?»

«Chi quella là?»

«Ma sì, come si chiama, la tua assistente di merda!»

«Shirley? È una brava ragazza.»

«È uno schifo, puttana come tutte le altre con le quali sei stato. Credi che non lo sapessi? Io ho sempre saputo tutto. E so che ci vai ancora. E l'ho vista: se la incontro, la riconosco!»

«Sei matta, Edith.»

«Tu sei matto, tu, se pensi che voglio vederti ancora. Goodby.» E rientrò di corsa nella lavanderia.

Tornai alla mia macchina che avevo lasciato davanti casa, e andai all'Università. Addio Edith, dunque. Tutto finito. E finito proprio come non volevo: nel modo più volgare e più brutale. Era la mattina di un venerdì. Pensai subito di passare la sera

con Shirley, anzi di portarla con me da qualche parte per il weekend: mi pareva, nell'ira del momento, che fosse come mettere la prima pietra su Edith, e riuscire poi, il più presto possibile, a non pensarci mai più.

Arrivai all'Università e, prima ancora della lezione, come sempre vidi Shirley. Senonché, al solo vederla, mi passò la voglia e non le dissi niente: capii che passare con lei la sera o tutto il weekend non sarebbe servito. Per uno strano meccanismo, mi succedeva questo: fino allora, da qualche tempo, mi ero sentito in pace con Edith, sicuro del suo affetto e della sua fedeltà; e ogni giorno, così, nelle ore in cui lavoravo con Shirley, mi accorgevo, trovandomela vicina, di desiderare anche lei: ma di desiderarla con quella leggerezza libertina che nasceva appunto dalla mia tranquillità circa Edith. La piccola porta metallica della cameretta dove lavoravo all'Università rimaneva chiusa a chiave. C'erano due scrivanie, una per Shirley e una per me. Ogni tanto ci accarezzavamo, ci baciavamo: qualche volta, verso sera, quando i seminari erano finiti e gli studenti avevano già abbandonato il Campus, abbiamo perfino, sia pure un po' scomodamente, fatto l'amore. Ebbene, quel giorno sarebbe stato impossibile. Shirley sapeva di Edith: dal mio umore indovinò che era successo qualcosa, e ci lasciammo senza le solite tenerezze.

Non mi sentivo, quella prima notte, di dormire da solo nel mio letto. Telefonai a un amico italiano, di famiglia ricca, che studiava a Cambridge al M.I.T., e che viveva a Boston in un appartamento dove già ero stato suo ospite. Aveva un party, quella sera: ma ero il benvenuto, anche se arrivavo tardi: «Troverai Frances, mi chiede sempre di te, hai fatto colpo». Frances era una signora matura, divorziata o vedova, un'intellettuale innamorata dell'Italia e di tutti gli intellettuali italiani: bruna, bella, elegante, sofisticata, piena di quattrini. L'altra volta ci eravamo appena visti ma avevamo simpatizzato. Era, forse, l'antidoto che cercavo. Funzionò. Andai a Boston. Dopo il party passai la notte in casa di Frances. Imprevedibilmente, la tristezza e il desiderio di Edith mi assalirono il giorno dopo, al risveglio. Avevo deciso di fermarmi a Boston, com'era naturale, fino alla sera della domenica: ripartii lo stesso sabato, nel tardo pomeriggio. E, grazie a quella magia - istinto o destino? - che non abbandona mai gli Innamorati e quasi li perseguita, arrivai a Willimantic giusto in tempo per incontrare Edith del tutto casualmente. Faceva già buio. Poco prima di Willimantic, sulla strada di Boston, c'è un ristorante. Mi ero fermato, e avevo comprato un paio di sandwich da portarmi a casa. Uscendo, mi scontrai, anzi dovetti attraversare una chiassosa comitiva di ragazze e ragazzi che entravano: ultimi, a braccetto, Edith e Bruce Wood. Edith mi vide nello stesso istante che io vidi lei: solo che lei mi salutò a alta voce: «Hello, Edward!» ridendo con l'indifferente, esagerata giovialità di chi ha bevuto troppo, e io, invece... Ero riuscito a rispondere al suo saluto? Non ricordo. In ogni caso, se avevo sorriso, deve esserle sembrato una smorfia. Mi chiusi in un cinema e mangiai i sandwich guardando il film.

La mattina dopo telefonai. Dormiva. Lasciai detto alla madre che Edith mi chiamasse appena sveglia. Avevo il pretesto necessario. Mi chiamò verso l'una. Parlai con calma. Ero preparato: «Hai lasciato qui un golfino, le scarpe bianche, e altra roba. Perché non vieni a prendere tutto quanto? Possiamo restare buoni amici, no?»

«Certo. Vengo alle quattro Va bene?»

Risposi che andava benissimo, e ero sinceramente convinto che sarebbe stata una scena molto triste: l'addio giudizioso che ingenuamente credevo possibile tra noi due. Ma appena entrò in casa mia, vidi sul suo volto qualcosa di nuovo: un sorriso contenuto, uno sguardo incerto, un pallore diverso dal solito. L'impronta di Bruce Wood, questo era quello che vedevo, e non lo sopportavo. Per la prima volta in vita mia, sentivo il bisogno di picchiare. Picchiarla? Picchiarla nell'illusione che tornasse come prima? Assurdo, mostruoso, ridicolo. Ma era come se potessi esprimermi soltanto picchiandola, e picchiarla mi repugnava. Tutte queste riflessioni le avevo fatte in un solo istante: e nello sforzo stesso di trattenermi dall'alzare le mani su di lei, ecco, non mi accorsi nemmeno di gridare:

«Sei stata con Bruce Wood, nega se hai coraggio!»

«Nego, nego! Non è successo niente con Bruce!»

Soltanto udirle pronunziare quel nome odioso, che forse, che certo doveva avere mormorato facendo l'amore, era per me una frustata a sangue. Continuai a gridare:

«Almeno stai zitta!»

«E tu dove eri l'altra notte? Il telefono non rispondeva!»

«Ero a Boston da un amico, un amico italiano, te ne avevo parlato. Ma perché non mi hai richiamato la notte scorsa, quando ci siamo incontrati davanti al ristorante, quando hai visto che ero tornato, eh? Perché non mi hai chiamato?»

Si raccolse un momento, come per scegliere il modo migliore di ferirmi. Fissandomi diritta negli occhi, rispose:

«Perché ero con Bruce.»

«Allora ci sei stata!»

«Ero con lui ma non a letto. Se mi telefonavi a mezzanotte mi trovavi!»

Vedevo che mentiva. Da che cosa lo vedevo? Dall'impeto della sua risposta, dal suo avanzare verso di me, dalla strana luce selvaggia che sciabolava i suoi occhi pervinca. Mi provocava. Mi fissava con la stessa aggressività con cui avrebbe potuto dirmi il contrario: 'Sì, sono stata con Bruce, sono stata a letto! Mi sono fatta chiavare! Mi ha chiavato! ' In ogni caso, anche se non mentiva, voleva appunto farmi credere che mentiva: perché voleva da me, come prova suprema del mio amore, proprio quella violenza che tanto mi repugnava, ma che anch'io volevo.

«Sì, a mezzanotte!» urlai. «Vuoi dire a mezzogiorno!»

«No, a mezzanotte! Dopo che ci siamo visti davanti al ristorante sono tornata a casa mia di corsa, aspettavo la tua telefonata!»

«Sono stato al cinema, ero furioso, ti ho telefonato stamattina, no?»

«Troppo tardi! Arrivi sempre troppo tardi, sei un cretino!»

La colpii con uno schiaffo. Rispose con uno schiaffo più forte del mio: più forte anche perché non l'avevo previsto. Non si è mai preparati a ciò che non piace. Si è sempre degli ingenui quando non si ha neanche l'esperienza di un'immaginazione. Era per me, adesso, una grande novità: schiaffi, pugni, calci, accusandoci a vicenda, insultandoci, lei negando i suoi tradimenti, io negando i miei. Per evitare un colpo, scivolò, cadde. Caddi anch'io continuando a picchiarla mentre lei cominciava a graffiarmi, a mordermi. Ma ormai i nostri corpi, insieme stretti, respiravano insieme,

e la lotta si trasformava rapidamente in qualcos'altro che però andava diritto allo scopo della lotta e la continuava fino all'estrema conseguenza: alla pazzesca, astratta, angelica o diabolica illusione che fosse possibile, congiungendoci fisicamente, distruggerci e rinascere diversi da quello che eravamo fino a un momento prima. Era questa, almeno, la *mia* verità. Non so, purtroppo, se fosse anche la verità di Edith.

Ho poi imparato, da un'esperienza reale, che esiste anche un modo opposto di fare l'amore: adorando la persona con la quale ci uniamo nel piacere: adorandola come essa è e per quello che essa è, senza il minimo desiderio di cambiarla, anzi pregando che il destino ce la conservi immutabile.

Può darsi che fosse appunto il modo, per Edith, di fare l'amore con me: ciò che, con me, provava lei. Non era sicuramente ciò che provavo io con lei. Non era il mio caso. Tuttavia sono certo del mio amore per lei, l'unico e il più grande di tutta la mia vita.

Dopo esserci picchiati, e dopo avere fatto l'amore, riposavamo stesi sul letto, immobili, vicini. Ci sfioravamo con la punta delle dita, come se così, e soltanto così, potessimo stabilire tra di noi la misteriosa corrente che ci univa. Quando infine i nostri sguardi tornarono a incontrarsi nel profondo silenzio del pomeriggio domenicale di quella cittadina del New England e nella dolcezza di un perdono non pronunciato e nemmeno pensato, ricordo che, fissando i suoi occhi di colore pervinca ancora pieni di lacrime, mi chiedevo tranquillamente che cosa dovevo credere. Mi aveva ingannato? Mi ingannava? Forse sì e forse no. In fondo, non ero curioso. Mi pareva certo, in un caso o nell'altro, che Edith mi volesse bene. Lo so: che mi volesse bene, era appunto il rischio da evitare. Ma, allo stesso tempo, era anche ciò che più desideravo al mondo. E anche questo, lo so soltanto adesso, ripensandoci. Così come, ripensandoci, mi pare certo che Edith, la notte in cui era scomparsa e le notti immediatamente successive, con chiunque le avesse passate, si era voluta vendicare non tanto dei miei rapporti, che lei indovinava o sospettava, con Shirley e altre ragazze, quanto della professorale ironia con cui avevo scherzato sulla malinconica lettera di Anna. Avevo preso in giro la sua grande amica e lei stessa: era chiaro che mi credevo immensamente superiore!

Trascorsa l'estate, trascorsa buona parte dell'autunno, eravamo già arrivati alla fine del Fall Term, e le vacanze di Natale si avvicinavano: a giugno del nuovo anno, il 1962, finiva il mio impegno a Storrs, sarei tornato in Italia. Tra alti e bassi, riconciliazioni sempre più tenere e contrasti sempre più violenti, il nostro amore pareva crescere per conto suo: dopo ogni litigio, tornando a dormire insieme come marito e moglie, aggiungevamo un altro nodo ogni volta più saldo al legame involontario che ci stringeva.

Tradimenti o supposti tradimenti - non ho mai avuto prove né in un senso né nell'altro - tradimenti o supposti tradimenti di Edith, ce ne sono stati ancora, non pochi. E anch'io la tradivo. Per esempio, in novembre, dovevo andare all'Università di Rutgers, nel New Jersey, per una settimana di conferenze e relativi seminari. Edith aveva cercato di ottenere dalla lavanderia qualche giorno libero per venire con me: invano. Di nascosto da lei, ci andai con Shirley, che del resto nei seminari mi era

utile, se non proprio indispensabile. Feci l'amore con Shirley, tutte le notti di quella settimana. Dormivamo in camere separate, nello stesso albergo. Feci l'amore, prima e dopo, anche con altre ragazze, in diverse occasioni. Ma che cosa contava?

Certo. Cauto e minuzioso in ogni particolare, badavo a che Edith non scoprisse questi miei capricci. Qualunque tentazione non era più nemmeno una tentazione se accompagnata dal minimo pericolo che Edith venisse a sapere. E questo, non soltanto perché avevo paura della sua gelosia e delle sue vendette, ma più ancora perché la sua sofferenza sarebbe stata una sofferenza anche per me. Mi rendo conto che posso sembrare ipocrita. Ma è la pura verità: in fondo, non mi sentivo colpevole, non avevo la coscienza di tradirla: esattamente come se Edith fosse una madre o una sorella che amavo più di ogni altra creatura al mondo ma in un modo tutto diverso e, in ogni caso, infinitamente di più. Né esisteva per me nessuna possibile reciprocità. Ero gelosissimo di Edith. Il più piccolo sospetto che lei mi tradisse mi angosciava. Ma escludevo che i suoi eventuali tradimenti, da me soltanto sospettati, assomigliassero sia pure di lontano ai miei tradimenti reali, realmente perpetrati. Follia? Mi pareva invece saggezza, e mi confortavano le parole di un mio vecchio amico e grande poeta: *L'uomo è un corpo veloce, la donna 'trattiene'*. In quegli anni il femminismo non stava ancora trionfando, e per me le altre ragazze non avevano importanza al di là dell'effimero piacere che mi davano. O piuttosto un'importanza ce l'avevano, sì, una sola e grandissima: erano stranamente collegate all'affetto che provavo per Edith.

Ancora una volta, devo precisare il senso di una realtà che allora mi sfuggiva. Allora mi dicevo semplicemente, stupidamente, che ero fatto così, che ero debole e diviso, un po' schizofrenico. Dopo lunghe e tormentose riflessioni, in tanti anni fino a oggi, credo di avere capito come stanno le cose per me, ma anche per moltissimi altri uomini e non diversamente (è stata l'ultima scoperta) per moltissime donne. L'amore indissolubile che a volte ci lega con una creatura sola implica la perdita della nostra libertà, e noi non ci sentiamo mai tanto innamorati di quella creatura come quando tentiamo, sapendo che è soltanto un tentativo, di liberarci di lei. In questo modo i tradimenti passeggeri sono dunque una forma infernale di fedeltà. Infernale, ossia crudele soltanto per noi: infatti, bisogna assolutamente che la creatura unica da noi amata non ne sappia nulla.

A quel tempo, tuttavia, la mia situazione era ancora più ambigua. Nei primi due anni, nei due anni di Storrs, non arrivavo ancora a capirlo che erano *tentativi inutili* di liberarmi: credevo, ogni volta, in una loro autentica possibilità di riuscita. Tanto è vero che, nella primavera del '62, man mano che si approssimava il momento di ritornare in Italia e dire addio a Edith, tutte le altre, a cominciare da Shirley o Frances e comprese quelle che mi piacevano di più, perdevano il loro incanto. Che bisogno avevo della mia libertà quando sapevo che purtroppo questa libertà l'avrei avuta per sempre, non appena l'oceano e la vita mi avrebbero diviso da Edith? Da febbraio fino a giugno, credo di esser stato fedele come il più fedele dei mariti.

Naturalmente, proprio in quegli ultimi mesi, mi era venuta anche l'idea del matrimonio. Ma con Edith tacevo. Esitavo. Nell'imminenza del mio ritorno in Europa e di una separazione cui non osavamo immaginare un termine, i nostri colloqui

notturni erano tenerissimi. Avrei tanto voluto confidarmi con lei sinceramente, dirle la mia angoscia, spiegarle la mia situazione. Ma a che scopo illuderla?

In Italia mi aspettava lavoro: una supplenza in un liceo scientifico di Milano o vicino a Milano, e forse anche un posto all'Università come assistente del mio vecchio professore Federico Olivero Junior, col quale mi ero laureato. Ma il compenso, specialmente nei primi tempi, sarebbe stato minimo. E io dovevo pensare a mia madre. Mia madre era vissuta quasi due anni con il piccolo usufrutto di un appartamento lasciatomi da mio padre, con la vendita di qualche quadro o qualche soprammobile di valore, e un po' con il ricavo, anche quello esiguo, degli articoli di letteratura americana che mandavo da Willimantic a un giornale in Italia e che venivano pagati direttamente a lei. Bisognava, al mio ritorno, che la aiutassi di più. Come pensare a un matrimonio in tali condizioni? Non potevo certo mantenere Edith in Italia. Sposarla, avrebbe avuto un senso soltanto se io trovavo lavoro in America e restavo in America.

Senza per il momento dire nulla a Edith, avevo dunque cercato un posto di lettore in un college o l'altro degli States, avevo scritto e fatto scrivere da amici professori di Storrs. Cominciarono a giungermi le lettere di risposta. Indirizzate all'Università, Edith non le vedeva neanche. Erano tutte negative: cattedre e incarichi erano già stati assegnati dalla fine di marzo. Quando, infatti, allusi cautamente, non a un nostro matrimonio ma solo a queste speranze che avevo di rimanere in America, Edith di sorpresa mi aggredì:

«Al solito! Tu ti decidi sempre troppo tardi!»

La pensavo all'oscuro delle scadenze accademiche: ma è chiaro che, vivendo lì da sempre, ne sapeva qualcosa.

Continuai i miei inutili tentativi di trovare un posto senza più parlargliene: quel rimprovero, per me così bruciante proprio perché involontario, appassionato, sfuggito al controllo del suo orgoglio, era bastato a farmi capire: Edith desiderava, senza dirmelo mai, che io non tornassi in Italia!

Una sera, rincasando insieme a lei, trovai nella buca, con altra posta, una di quelle lettere: per combinazione era stata indirizzata al mio domicilio privato.

La busta portava l'intestazione dell'Università di Austin, Texas. Era certamente la risposta di un professore di là: americano ma figlio di un italiano mio amico. Poteva anche essere un sì! Ansioso, l'aprii per le scale. Era, anche quella, negativa. Ma, entrando in casa, cedetti a un'improvvisa tentazione: «Ecco, vedi, cara» dissi a Edith senza alzare gli occhi su di lei e fingendo di scorrere le altre buste. «Questa lettera... viene dall'Università di Austin. Se questa lettera mi avesse comunicato che c'era un posto per me, avremmo potuto sposarci...»

Scoppiò in una risata violenta, esagerata, isterica:

«Povero bambino! E chi ti ha mai detto che io voglio sposarti?!»

«Meglio così, dunque» dissi amaramente.

«Meglio così, certo, mille volte meglio. Perché tu sei un pazzo! E perché io non voglio sposare nessuno, e te meno di tutti gli altri!»

«Sposeresti Bruce Wood?»

«Perché no? Non andiamo d'accordo, non è certo il mio tipo, ma come marito è possibile. Togliti dalla testa queste stronzate del matrimonio. Sbrigati a tornare in Italia, così non ci pensi più!»

«E tu?»

«Io non ci ho mai pensato, bambino caro. E non mi seccare, adesso!»

Venne il momento e fissai l'aereo. Avrei tanto voluto, andandomene, regalare a Edith la Volkswagen. Ma ero obbligato a venderla, mi servivano quei dollari per non arrivare a casa senza niente.

Due o tre sere prima della partenza, avevamo per l'ultima volta il solito appuntamento fuori del Campus, Edith arrivò col suo pickup. Era tutta eccitata, con un cablo in mano:

«Non puoi rimandare? Di tre giorni, di tre soli giorni? Arriva Anna! Così la conosci, passiamo una sera insieme. La compagnia di riviste è stata sciolta. Torna definitivamente. In fondo quel job non le è mai piaciuto. Perché non rimandi? Ti prego!»

Non era mai successo che mi dicesse: 'ti prego'. E il suo tono implorava, addirittura!

Avevo già combinato di vedere il mio vecchio professore, due giorni esatti dopo il mio arrivo a Milano: lui partiva per le sue vacanze in Inghilterra, quindi non potevo rimandare. Lo dissi subito a Edith. E in nessun caso avrei ceduto: quella Anna, adesso, in qualche modo Edith avrebbe riversato su di lei tutta la sua ruvida tenerezza, che tanto amavo: ero geloso di Anna, la detestavo.

La mattina del 17 giugno 1962 ci siamo detti addio.

Un amico mi accompagnava a New York con una station-wagon. Era un collega anziano, o piuttosto un mio superiore perché dirigeva il Dipartimento di Letterature e Lingue Romanze. Era stato lui a assumermi a Storrs: in quei due anni mi aveva sempre consigliato bene e protetto. Veniva a prendermi sotto casa alle sette di mattina per accompagnarmi a New York, all'aeroporto.

Edith si era alzata per tempo, aveva cucinato il breakfast. La sera precedente, a pranzo dai suoi, ci eravamo commossi tutti e quattro, come se io facessi parte della famiglia: il padre mi aveva regalato una vecchia pipa boema, di schiuma; la mamma piangeva, non finiva più di abbracciarmi: ma alle nove eravamo di nuovo a casa, e Edith mi aiutò a finire i bagagli. Dovevo portarmi dietro una quantità di libri. Adesso, al breakfast, io non avevo appetito, lei invece sì. Dopo, si rimise a letto. Non lavorava, era un sabato:

«Così, appena te ne vai, dormo fino a mezzogiorno.» Ma pareva sveglissima. I suoi occhi pervinca brillavano più di quelle volta e di tutte le altre che ci eravamo picchiati.

Avevo già portato al pianterreno i bagagli, ero tornato di sopra. Prima ancora le avevo lasciato le chiavi da consegnare al padrone di casa, e le ultime piccole incombenze. Udimmo il claxon della station-wagon.

Mi curvai su di lei, che aveva chiuso gli occhi per baciarmi. No, il cuore non mi diceva che l'avrei rivista. Era l'ultimo bacio, il sospiro, il soffio quasi di un'anima sola. Il cuore non mi diceva niente di più.

7

Mia. È mia, adesso. Edith è la mia sposa. Edith è mia moglie. Nessuno me la toglierà mai più.

Così mi dicevo alla Croce Bianca, dopo il brindisi. Ero tornato a sedermi, tra Edith e Anna, distogliendo violentemente lo sguardo dalle mani di Anna, 'le più belle mani del mondo', e cercando di dimenticare il piacere che avevo provato un momento prima, quando avevo sentito nella mia destra la sua.

Mi apparvero allora le mani, così diverse, di Edith: magre, robuste: mi avevano sempre commosso proprio perché pensavo alla straordinaria soavità nascosta del suo amore, e ora, paragonate alle mani di Anna, mi commuovevano con una tenerezza ancora più profonda, struggente, vittoriosa. E Anna, era capace di amore? Amava Vaclav, certo, se lo aveva sposato. Come era il suo amore?

Ma non volevo, no, pensare a Anna in quel momento. È vero: capovolgendo ogni mia previsione, sorprendendomi, Anna mi era piaciuta fino dal primo momento che l'avevo vista. Forse mi era piaciuta perché era così alta, così grande, e così bella come non l'avevo mai pensata e mi era stato impossibile immaginarla dalle fotografie. Ma forse mi era piaciuta anche per quel gusto, improvviso e irresistibile, che tutti, qualche volta, proviamo a contraddirci: scoprire una mancanza di motivi in una nostra lunga antipatia ci eccita perversamente a una simpatia non meno immotivata, suscita in noi un'insperata sensazione vitale di libertà. Ma no, anche se in quel momento sapevo che ormai Anna sarebbe continuata a piacermi, decisi di accantonarla, per così dire, in un angolo di me stesso, sinceramente persuaso che il suo piacermi non avesse poi molta importanza. Che cosa significava uno stimolo come questo, esclusivamente sensuale, 'la bellezza delle mani di Anna', in confronto del mio amore per Edith? Non mi passava neanche per la testa, mi pareva ridicola, addirittura puerile l'idea che in futuro Anna potesse interferire in qualche misura, sia pure minima, col mio affetto per Edith. Anzi, sarebbe stato grave il contrario. Edith la amava più di una sorella, ed era così felice del viaggio di nozze a Venezia che loro avevano stabilito di fare, le nostre due coppie, insieme! Perciò, se conoscendo finalmente Anna per caso mi fossi ostinato a trovarla antipatica, questo sì che avrebbe creato, tra Edith e me, dissapori, contrasti, piccoli litigi a non finire.

Mi ricordai di una zia, sorella di mio padre, nubile, molto attraente, che era stata mia maestra di pianoforte. Viveva da sola in una villetta a San Siro. Ero ragazzino, e andavo a lezione a casa sua. Studiavo con lei le sinfonie di Haydn ridotte a quattro mani. Pomeriggi di primavera. Per suonare, si toglieva la giacca del tailleur. Aveva delle camicette leggere, ricamate, bianche, con le belle braccia nude. Il solo contatto del suo gomito mi eccitava. Adesso le do un bacio, mi dicevo. Mi pareva una tentazione fortissima: ma l'avevo sempre superata senza difficoltà. Ebbene, sarebbe stato così anche adesso, se mi fossi trovato solo con Anna. Non ero più un ragazzino, e la volontà, in sciocchezze del genere, contava bene per qualcosa.

Tutto questo pensai, al pranzo di nozze, quando tornai a guardare le mani della mia sposa e a sfiorarle con le mie come per assicurare me stesso della mia naturale, incrollabile fedeltà.

Le mani di Edith erano forse, di lei, ciò che avevo ricordato con più struggente desiderio in quei lunghi undici mesi di separazione e di attesa. Erano mani fraterne, leali, operose. Quasi il simbolo vivo dell'unica donna che poteva essere la mia compagna per sempre.

Nei due anni di Storrs, oltre a mandare articoli al giornale, avevo studiato: avevo letto moltissimo, prendendo una quantità di appunti. Appena tornato a Milano, vedendo il mio vecchio professore gli parlai del libro che volevo scrivere sulla moderna letteratura americana e sulla sua influenza sui narratori italiani di oggi. Lui mi incoraggiò, mi garantì la pubblicazione. Passai tutta l'estate in città, a lavorare. Il libro uscì a novembre, subito con un certo successo. Ottenni l'incarico che desideravo all'Università di Milano e, quello che più conta, ripresi, ai primi dell'anno seguente, parte della corrispondenza che avevo avviato, quando cercavo di restare negli States, con alcuni di quei professori. Già a febbraio ricevetti una lettera di A. F., il capo dell'Italian Department a Berkeley, Università di California. Era una lettera esplicita: mi faceva sperare una chiamata!

Da quando ero tornato in Italia, avevo scritto a Edith regolarmente. Qualche rara volta, avvertendola prima con un cablo, le avevo anche telefonato. Tuttavia, sempre per non illuderla inutilmente, non le avevo mai accennato al mio progetto di tornare in America. Ora, tuttavia, con la lettera di Berkeley in mano, mi feci coraggio, le telefonai e le dissi tutto. All'ultimo momento, prima di chiudere la comunicazione, lei mi sorprese:

«Aspetta un momento. Mi sono sempre dimenticata di scriverti una cosa, e me ne dimenticavo anche adesso: ti penso sempre, tutti i giorni e tutte le ore. I love you.»

Ma non furono queste parole, lo giuro, non furono queste parole insperabili e quasi incredibili: fu, a decidermi, soltanto la sua voce tremante. Non che avessi abbandonato l'idea di sposarla. Pensavo, semplicemente, che, se andavo in California, mi sarei fermato a Willimantic e con ogni probabilità, allora, sarei tornato su quell'idea. Mi decise la sua voce tremante. Senza nemmeno pensare a ciò che stavo per dire:

«Edith,» dissi «se vado a Berkeley come professore, vuoi venire con me, ma sposandoci, naturalmente? Vuoi?»

«O! Shit!» fu la sua risposta: Merda!

Quando però, ai primi di aprile, ebbi finalmente la nomina ufficiale a Berkeley, invece di telefonare a Edith le telegrafai. Il cablo era lungo, meditato, preciso: le dicevo della mia nomina, di preparare le carte, ci saremmo sposati in Italia alla fine di maggio, la pregavo di rispondermi per telegrafo e aggiungevo che ad ogni modo le avevo già spedito il biglietto dell'aereo.

Non avevo molta speranza, malgrado tutto. Nella migliore delle ipotesi, temevo che Edith avrebbe chiesto qualche tempo per pensarci. Ero sicuro soltanto di una cosa: non mi avrebbe, per cablo, risposto di nuovo con una parolaccia.

La risposta tardava. Una settimana di ansia, durante cui sono stato praticamente incapace di lavorare e quasi di pensare. Passeggiavo a tutte le ore nel centro di Milano, piazza del Duomo, la Galleria, il Corso, via Manzoni: mi sembrava, assurdamente, di non possedere altre memorie se non Milano e di non aspettarmi se non Milano per tutto il futuro che mi restava: vedevo un film nel pomeriggio e la sera un altro film. Cominciando a disperare, compilai un altro cablo dove la supplicavo di rispondermi in ogni caso, almeno con uno 'yes' oppure con un 'no'. Tenni in tasca il modulo con il testo per due giorni: la mattina del terzo uscii per andare all'ufficio dell'Italcable, deciso a inviarlo. Dal portiere, trovai la risposta che era arrivata in quel memento.

Edith mi comunicava che aveva provveduto a licenziarsi da Virginia Cleaners: poi, nel cablo, molto semplicemente, c'era il giorno della partenza, il numero del volo, e la parola *love*.

Era dunque destino che mi sorprendesse sempre? Era la sua stessa natura che voleva così?

Andai a prenderla alla Malpensa. La portai direttamente a casa. Mia madre, quando la vide, la abbracciò come se la conoscesse dall'infanzia. Ebbe in lei intera fiducia, amandola subito.

Edith passò in casa mia, a Milano, i quindici giorni che mancavano alle nozze. Una sera, chiacchierando con lei, casualmente mi parve di scoprire il perché del suo improvviso consenso.

Durante la separazione, le lettere con cui rispondeva alle mie erano state laconiche e commoventi: leggendole, soffrivo il rimorso amaro di non aver rinunciato alla volgarità, alla facile crudeltà, alla mia vile ironia su quelle di Anna. Capivo che scrivendomi Edith era soprattutto preoccupata di come si esprimeva. Diceva di aver ricevuto le mie lettere, mi ringraziava, dava le notizie di casa, ogni volta trovava una o due frasi affettuosamente scherzose, e sempre con il minimo numero possibile di parole, anche quando mi comunicò di essersi iscritta a due corsi liberi di ragioneria. Le lezioni si svolgevano per chi lavorava, cioè nel tardo pomeriggio. Cinque volte la settimana, uscendo dalla Virginia Cleaners, andava all'Università. Le sere e i weekends studiava. Edith me lo diceva in due righe, senza darvi importanza. Fui molto sorpreso, contento, commosso, più ci pensavo più la cosa mi pareva importante. Erano lettere dattiloscritte, le dettava a Anna che aveva la macchina. Del resto, non mancavano mai le notizie, per me noiose anche se brevissime, di quel che faceva Anna. Anna, al suo ritorno, cercava lavoro ma non lo trovava. Anna era molto nervosa perché consumava i suoi risparmi. Anna si era impiegata come modella in un grande magazzino di mode a New Haven. Anna aveva lasciato il posto di New Haven perché non le piaceva e era troppo lontano da Willimantic: tutto il salario se ne andava per il vitto e l'alloggio. Anna finalmente lavorava a Hartford, poco più di venti miglia da Willimantic: viveva a casa con la madre, era felice. Poi, l'arrivo di Vaclav, congedato. Stava benissimo e era fortunato, lui! C'era un ufficiale suo comandante che aveva preso a ben volergli durante il servizio, e che aveva lasciato anche lui la Marina per aprire a New York un ufficio commerciale, import-export. Ed ecco la fortuna: appena Vaclav era tornato, il suo

comandante aveva mantenuto la promessa di assumerlo come fattorino. Vaclav, beato Vaclav! si trasferiva a New York. Ma poi Vaclav aveva fatto una sorpresa: era venuto a casa per il weekend. Vaclav era di nuovo venuto per il weekend. Vaclav, oggi, figurati! si è fidanzato con Anna. Infine, in una delle ultime lettere: Vaclav e Anna si sposeranno tra un mese.

Ora, quella sera a Milano, chiacchierando con Edith dopo avere fatto l'amore, parlavamo appunto del matrimonio di Vaclav e Anna, che era stato celebrato, diceva Edith, nella chiesa cattolica di Willimantic, il 6 di aprile. Quando avevo ricevuto la lettera che me lo annunciava, non ci avevo fatto caso: tutto quanto riguardava Anna mi dava soltanto fastidio. Però, se c'era una data che ricordavo era proprio quella del giorno in cui avevo mandato a Edith il mio cablo meditato e risoluto: era stato il giorno dopo, il 7 di aprile.

Ma certo! Ma era chiarissimo! Le nozze di Anna con suo fratello le avevano fatto superare di colpo tutti i dubbi. Se no, non acconsentiva a sposarmi così presto. Soprattutto, non sarebbe mai venuta in Italia apposta. Doveva amarla molto, la sua grande amica e ora anche cognata! Scoprendo così, a un tratto, che Edith aveva deciso di sposarmi perché Anna si era sposata, mi sentii contro Anna pieno di stizza e di gelosia e mi spiegai meglio il viaggio di nozze in quattro e cominciò a seccarmi, quel progetto balordo! Sì, mi era sembrato balordo subito, da quando Edith me ne aveva parlato ma, vedendo che ne era entusiasta, e nella gioia, quei primi giorni, di averla tra le mie braccia a Milano, non le avevo detto niente. Adesso, dopo avere indovinato l'impulso fanciullesco che era stato all'origine della sua sorprendente decisione, ancora meno ebbi il coraggio di dirle francamente che sul viaggio di nozze in quattro non ero d'accordo. Certo, col suo intuito slavo Edith capiva sempre quello che mi passava per la testa. Anche ora lo intuiva. Ma ricordava la mia cocciuta ostilità per Anna a Willimantic. E contava che al momento buono, conoscendo Anna, mi sarei ricreduto.

La grande specialità, alla Croce Bianca, era la trota del Mucrone: mia madre, naturalmente, l'aveva scelta come piatto di forza. Il Mucrone è un laghetto tra le montagne sopra Oropa. Purtroppo, quella mattina c'erano, nelle sale buie interne, altri due banchetti più numerosi del nostro e la nostra luminosa veranda era lontana dalle cucine: insomma, il servizio languiva, finiti gli antipasti e il risotto la famosa trota non arrivava mai, e quello dei due testimoni che non parlava inglese, il colonnello Spingardi, vecchio amico di mia madre, molto nervoso guardava continuamente l'ora: come tante persone anziane che saltano la cena, a mezzogiorno sopportava male la fame. Era seduto in faccia a noi, accanto al prete. A un tratto mi domandò:

«Edoardo, a che ora parte il vostro treno per Venezia?»

Mia madre rise maliziosamente:

«Ma non si preoccupi, colonnello! I quattro sposi vanno in macchina!»

«Sì, a Milano non ci fermiamo, le valigie sono già caricate. Faremo in tempo a vedere il tramonto sulla laguna, non si preoccupi!» dissi io: intanto mi accorgevo, sorpreso di me stesso, di non provare più nessuna avversione per quel viaggio di nozze. Uno strano stato d'animo, il mio: misto di gioia, di sicurezza e insieme di

inquietudine. Gioia, perché Anna veniva con noi. Sicurezza, perché Edith aveva capito subito che Anna mi era simpatica. Inquietudine, perché Edith poteva anche chiedersi di quale genere fosse questa simpatia... Oppure no? Oppure, la sua appassionata, sfrenata amicizia per Anna la immunizzava da ogni sospetto e quindi mi autorizzava a sperare comunque nel suo candore, nella sua cecità? Fu certo così, due ore dopo, quando ci levammo da tavola, che fui assalito e sconvolto da un'improvvisa tentazione.

Sebbene né l'una né l'altra delle nostre due coppie si trovasse in condizione di scialare, era normale che il pranzo di nozze lo pagassi io; ma Edith mi aveva detto che a Willimantic, la sera prima di rispondere al mio cablo, si era consultata a lungo con Anna e che insieme avevano deciso tutto fino da allora: le spese di viaggio, albergo e ristoranti a Venezia, anche il pranzo di Oropa, sarebbero state divise in parti eguali tra noi e loro.

Nella confusione festosa e commossa degli addii, mentre tutti uscivano dalla veranda sul piazzale, non sfuggì a Edith il momento in cui mi allontanavo verso l'interno:

«Aspetta Anna!» mi mormorò.

«Perché Anna? Caso mai Vaclav, no?»

«Non lo vedi che è sbronzo? E poi é Anna che si occupa di tutto!»

«Be', adesso faccio io,» dissi «dopo, divideremo.»

«No, non voglio» e chiamò Anna, e Anna mi raggiunse nell'attiguo caffè, davanti alla cassa: la vecchia padrona stava facendo le somme. Forse perché venivamo dalla grande luce della veranda, qui sembrava quasi buio.

Anna e io eravamo in silenzio e ci guardavamo sorridendo. Per la prima volta vedevo bene i suoi occhi: marron scuri, vellutati, e scintillanti con un'espressione strana, infantile ma allo stesso tempo maliziosa e forse perversa, come quella, a volte, soltanto degli africani. E rivedevo le sue mani morbide, delicate e affusolate: stringevano al petto una borsetta di coccodrillo beige: ora la apriva ora la chiudeva, giocherellando tranquillamente per udire il clic.

La padrona mi porse il conto. Anna riaprì la borsetta. Guardando in quel momento le sue squisite mani, non esitai più: mi abbandonai al desiderio doloroso che provavo da qualche istante:

«Anna, lascia che paghi io.»

«Edith non ti ha parlato del patto che c'è tra lei e me?»

«Certo, ma lascia che paghi io. Lo sai che non mi piacevi, quando non ti avevo mai visto?» Rise:

«Lo so. Edith me lo ha sempre detto chiaramente. Eri geloso di me.»

«Ebbene, adesso lascia che a questo pensi io. Per dimostrarti che ho cambiato idea.»

Abbassò un momento gli occhi, come per guardare nella borsetta: quando li rialzò su di me, avevano un'espressione diversa. Rimpiccioliti, quasi punti luminosi nelle iridi nere, mi scrutavano incuriositi e divertiti:

«O.K. ma a una condizione. Edith non sarebbe contenta, non me lo perdonerebbe. Bisogna che lei non lo sappia mai. Prometti?»

Fisso ai suoi occhi che, in attesa della mia risposta, mi fissavano con quel riso crudele, capii con un brivido nella schiena che era come se Anna mi proponesse un delitto, e che avrei dovuto dire di no. Invece, sostenendo il suo sguardo perché mi faceva male:

«O.K.,» mormorai «prometto.»

Un clic suggellò la mia risposta. Chiusa la borsetta, di colpo tornò a sorridermi come prima, con un sorriso infantile e selvaggio. Disse a fior di labbro:

«We split it» Abbiamo diviso, e corse via.

A fior di labbro avevamo parlato tutti e due, e in inglese stretto. Pagando, vidi con sollievo che la vecchia, testimone del mio delitto, non poteva avere capito.

Uscii sul piazzale, nel sole. Tutti erano già lontani, finivano di scendere la grande scalinata al piazzale inferiore, al parcheggio delle macchine. Ma allora, Anna chi era? Che cos'era Anna? Guardai verso il Santuario e, senza volerlo, forse senza nemmeno pensarlo, pregai. Sì, per un attimo, con un solo sospiro angosciato, pregai la Madonna Nera. Perché pregai? Perché Anna era il male e Edith il bene e io non avevo la forza di rinunciare né all'una né all'altra?

8

Vaclav si era addormentato a Oropa, dal momento della partenza. Anche la mia Fiat, sebbene molto più comoda dell'antica Volkswagen, poteva ospitarlo solo sul sedile accanto a me. Scamiciato, senza scarpe, le lunghe gambe ripiegate e costrette di traverso, dormì come un bambino fino al Piazzale Roma: la testa biondopaglia abbandonata sull'appoggio, le guance esangui, la bocca semiaperta. Intanto, Edith e Anna che erano dietro parlarono tutto il tempo con un'inesauribile, inverosimile, quasi misteriosa allegria. Alle mie spalle, le loro risate scrosciavano ogni momento, inattese, ossessive. Chiacchieravano così fitto e così rapido che non riuscivo mai ad afferrare il motivo dell'ilarità: probabilmente era sempre diverso ma sembrava sempre lo stesso.

Al Piazzale Roma pensai di prendere non il motoscafo ma una gondola: il miglior modo di capire un po' Venezia, per loro tre che non l'avevano mai vista. Il sole era già tramontato, si accendevano le prime luci. Ma Vaclav, appena incrociammo un'altra gondola dove c'era una fisarmonica che suonava e una coppia di innamorati o di sposi che si baciavano, volle subito imitarli: si mise a abbracciare e baciare Anna, voltandosi così verso Edith e me, che eravamo dietro.

«Guarda Venezia!» gli diceva Anna. Ma lui continuava, a occhi chiusi. E li riapriva di tanto in tanto, ma solo per alzarli un istante verso di noi, staccando le labbra dalle labbra di Anna e ridendo come un matto.

Edith e io, stretti l'uno all'altra, silenziosi, ci davamo teneramente la mano: ammiravamo i vecchi palazzi che ci venivano incontro, i colorati e ondeggianti riflessi sul canale blu scuro, le scintille che il remo del gondoliere sollevava dall'acqua accanto a noi. Intanto Vaclav continuava a sbaciucchiare Anna.

«Basta adesso, guarda Venezia!» gli ripeteva lei. E Vaclav le rispondeva voltato verso di noi:

«Ma io la guardo, Venezia. Perché nella lingua italiana Venezia significa *città dell'amore*, non è vero Edoardo?»

«Significa? È un'antonomasia... una frase fatta, un modo di dire» credetti, professoralmente, di dover precisare.

«Sei ancora sbronzo!» lo rimproverò Edith. ««Come faremo adesso a presentarci in albergo in compagnia di uno sbronzo? Bisogna aspettare che ti passi!»

«Al contrario! Gli alberghi della città dell'amore sono fatti per gli sbronzi d'amore come me!»

Avevamo prenotato due stanze all'Hotel Monaco & Grand Canal. Doccia, disfacciamo le valigie, ci cambiamo, Piazza San Marco, il Florian, l'aperitivo, cena in una piccola trattoria affollata, tutto come tutti gli altri. Passò così una settimana.

Il pomeriggio, al Lido, lunghi bagni. Vaclav nuotava un crawl da campione, e anche Edith. Edith, soprattutto, amava stare nell'acqua, giocare con l'acqua: non aveva mai freddo neanche quando andava giù il sole: c'era tra lei e il mare come un accordo naturale. Strano, perché Praga è a cinquecento chilometri dal Baltico. Ma Cracovia, patria di Conrad, è a settecento. Un istinto misterioso apparenta ciascun

essere umano, attraverso le sue generazioni, o più o meno al mare. Per esempio: i genitori di Anna erano nati in Sicilia, e lei certamente non aveva per il mare molta simpatia.

La notte, amore e lunghe dormite.

La mattina, musei e gallerie, gite a Torcello, Chioggia, Murano, Burano... Nulla ha sconvolto la nostra doppia luna di miele.

A me, tuttavia, la stessa prima sera all'Hotel Monaco, era accaduto qualcosa.

«Sono contenta,» mi disse Edith quando, dopo avere fatto l'amore e spento la luce, trovammo piano piano, secondo la dolce abitudine ripresa subito in Italia, la particolare posizione adatta a dormire abbracciati, «sono contenta per Vaclav anche se i primi mesi saranno duri. Non guadagna ancora abbastanza per affittare un appartamento a New York. Anna non può lasciare Hartford, rimanere senza lavoro. E trovare lavoro a New York senza stare lì un po' di tempo è impossibile. Così per ora vivono separati, Vaclav viene a Willimantic al weekend. Dal venerdì sera al lunedì mattina sta in casa di Anna, Mistress Russo ha ceduto la sua stanza che è più grande. Non è una sistemazione. Ma sono contenta lo stesso per un motivo. Non te l'avevo mai detto. Da anni ero preoccupata per lui... qualche volta pensavo, non potrei dirti perché, piccoli sospetti forse, ma mai un fatto preciso, mai la conoscenza di qualche cosa che ero venuta a scoprire... pensavo che aveva tendenze omosessuali. Per questo sono felice che è sposato, e che ha sposato Anna, una donna che ha una grande esperienza della vita.»

«Certo, certo...» dissi come già a metà nel sonno: ma, purtroppo, mentivo. Le parole di Edith, completamente inaspettate, mi avevano, anzi, svegliato e interessato. Perché fingevo? Perché non le dicevo che, in ogni caso, trovavo ridicolo preoccuparsi così dell'omosessualità come di una malattia grave? E poi, perché non le dicevo il resto, tutto il resto che ormai pensavo di Vaclav?

Vaclav, rivedendolo, mi aveva fatto la stessa impressione di quella notte a New York, due anni prima. La protezione del suo comandante, che gli aveva ottenuto subito un posto di lavoro, mi pareva una conferma. E così il matrimonio con Anna, che tanto rassicurava l'istinto materno di Edith. Quanti omosessuali si sposano per mascherarsi! Se Vaclav andava a letto col suo comandante, quel matrimonio poteva anche essere un'arma di difesa e di attacco, al doppio scopo di farsi rispettare e di non perdere la protezione. Gli omosessuali incalliti amano soprattutto chi non è interamente omosessuale come loro, ma anche un uomo che va con le, donne. Forse le cose stavano proprio così. Vaclav aveva bisogno di sentirsi un uomo vero per poter sembrarlo, per poter essere creduto tale. Naturalmente, ciò non toglie che Anna in qualche modo gli piacesse, anzi!

Perché, dunque, con Edith fingevo? Per pigrizia di spiegarmi e di affrontare la probabile discussione? Per non guastare una notte carica di stanchezza, bisognosa di tranquillità e di riposo?

Eppure, se fossi stato sincero, contraddire Edith, questo forse dovevo fare. E se fossi stato forte e saggio, avrei potuto dirle francamente il mio pensiero l'indomani, o anche una settimana dopo, quando Anna e Vaclav sarebbero ripartiti per l'America. Noi restavamo in Italia fino a settembre, avevo infinite cose da sistemare: questa

volta avevo deciso di tornare negli Stati Uniti e rimanervi e, dopo i cinque anni prescritti dalla legge per chi sposa un'americana, prendere la cittadinanza. Ma la sincerità con Edith?

Nei lunghi undici mesi della separazione pensavo che quando ci fossimo riuniti la sincerità con Edith mi sarebbe stata indispensabile fino alla fine della mia vita come l'aria per respirare, e adesso, invece, soltanto poche ore dopo le nostre nozze, era qualcosa che non esisteva più nel mio cuore.

'We split it'. Rivedevo Anna e il suo sguardo nero e lucido nella semioscurità davanti alla vecchia della Croce Bianca. Anna, che sapevo lì, in una camera vicina, a letto con Vaclav. Anna, che avevo guardato tutta la sera, in trattoria, di fronte a me, e mi piaceva anche vederla mangiare. Non ero sincero mentre mi stringevo a Edith nel letto di quell'albergo veneziano. Un'altra verità riempiva il buio e il silenzio notturno, riempiva me stesso, saliva, cresceva, premeva. Oh, la particolare posizione adatta a dormire abbracciati era così facilmente trasformabile!

Quando infine, voltandomi supino, riaprii gli occhi, vidi sul basso soffitto le inquiete, oscillanti squame luminose riflesse dal Canal Grande. Poteva essere la felicità suprema, era invece una tristezza, un'amarezza mai provata. Quella notte, per la prima volta, avevo fatto l'amore mentendo.

Niente altro accadde a Venezia fino all'ultimo giorno. Ma se non ero stato sincero con Edith, ahimè, oggi non mi costa più molto esserlo con me medesimo: confesso che per tutta la settimana intrattenni volontariamente l'ansioso desiderio di rivedere fosse pure per un attimo, e non soltanto ricordare, Anna quando le sue belle labbra avevano formato come un duplice bacio traditore dell'amore e dell'amicizia: 'We split it'. Ci pensavo continuamente. *To split* significa: dividere a metà, dividere in parti uguali. Menzogna sarcastica e infernale! Non avevamo affatto diviso il conto e allo stesso tempo, invece, avevamo diviso un segreto: io pagavo il conto, lei mi prometteva con le sue labbra di ripagarmi un giorno o l'altro, in altro modo. Confesso però che non provavo nessuna voglia di affrettare quel giorno: al contrario, sapendo che sarebbe giunto, desideravo soltanto ritardarlo e forse speravo che col tempo, cogli anni, non giungesse mai, oppure giungesse troppo tardi, quando di Anna non mi sarebbe importato più niente, eventualità che allora mi sembrava irreale ma che alla lunga non potevo escludere. A settembre, arrivando in America, Edith e io saremmo andati direttamente in California, mentre Anna rimaneva sempre nell'East dove adesso, tra pochi giorni, tornando dall'Italia, riprendeva a Hartford il suo impiego. Vivendo, così, quattromila miglia lontani, io in California e Anna nell'East, sapevo che non avrei potuto escludere nessuna eventualità. Frattanto...

Frattanto mi contraddicevo. Passava la settimana della nostra permanenza a Venezia, e non resistevo alla tentazione di fantasticare sulle più minute circostanze secondo cui sarebbe potuto accadere quanto desideravo accadesse.

Una sera dopo cena eravamo tutti e quattro a un tavolino del Florian: il gelato, la musica, i turisti forestieri o italiani che affollavano centinaia di tavolini intorno. Edith si accorge che Anna guarda insistentemente da una parte:

«Che cos'è? Hai visto qualcuno che conosci?»

«Sì» risponde Anna con una smorfia, e corrucciata si spostò bruscamente sulla sedia, come per dare le spalle alla persona che ha visto.

«Chi è?»

«Breezy.»

«Che nome! Chi è Breezy?»

«Un coreografo. Ho lavorato con lui per due anni. Lo chiamano tutti così per fargli piacere. Lui dice che lo chiamavano Breezy quando era giovane perché ballava leggero come una brezza, come il più leggero dei venticelli. Ma il suo vero nome è Henry Harrington e lui è il tipo più duro, più egoista e più maligno che conosco. È stato anche per colpa sua che mi sono stufata del teatro. Tutti erano d'accordo che sapevo cantare. Ma lui sosteneva che non sapevo muovermi, che ero pesante. Lewis, il produttore, mi voleva bene. E Dick, te l'ho detto tante volte, gli piacevo moltissimo, poteva aiutarmi, me lo aveva promesso. Lo avrebbe fatto certamente. Ma questo schifoso di Breezy era innamorato di lui e mi odiava, era geloso, credeva che glielo portassi via. Così è andata a finire come è andata a finire. Non sono stata fortunata. Anche adesso, tra tanta gente che c'è a Venezia, mi càpita di vedere uno che conosco, e deve essere lui. Brutto segno.»

«Bellissimo, invece,» ride Vaclav versando il suo whisky nel gelato «perché adesso ci sono io che ti porto fortuna.»

«Bravo, Vaclav! È per questo che ti ho sposato!» Ma Edith resta seria:

«Perché lo guardavi così insistentemente se ti ha fatto del male?»

«Oh, non lo so... In principio non ero sicura che era lui. È ingrassato come un porco. E poi, chissà... forse mi ha ricordato i bei giorni.»

Edith la interrompe affettuosamente: «Anna, sei matta!»

«Lui non c'entrava, ma ci sono stati anche dei bei giorni.»

Poco dopo, all'improvviso, il signor Breezy appare festevolmente alle nostre spalle, allarga le braccia:

«Anna! Sei qui! È meraviglioso!» e la bacia e ribacia. Anna regge il colpo, ci presenta rapidamente. «Come hai detto?! Tuo marito! Ma è meraviglioso! Non sapevo niente! Come si chiama, come hai detto?... Vaclav! Venceslao! San Venceslao! Praga! Stupendo! Tutto è stupendo, Venezia, il nostro incontro, e anche tuo marito! Complimenti, Anna, complimenti!»

Il suo aspetto aveva qualcosa di ripugnante. Lineamenti e corpo di un magro male ingrassato. Media statura, biondastro, fronte nocchiuta e spelacchiata, volto asimmetrico, glabro, quasi col marchio di una pubertà arrestata per sempre a metà del suo sviluppo, e un riso esagerato, sfacciato, offensivo. Il suo stesso abbigliamento, maglietta arancione, cachecou verde, jeans bianchi, aveva qualcosa che urtava.

«Vi lascio, cari! Dove siete?... Al Monaco? Io sono al Danieli. Vi lascio, vado a letto presto, devo prendere un aereo per Londra domattina presto. Ho a Londra un grossissimo show che devo mettere su...» conclude curvandosi su Anna con tono perfidamente bonario e confidenziale: come rivolgendosi a una del mestiere mentre sa che la carriera di Anna da tempo è fallita.

Meno male che se ne andava, temevo che si sedesse al nostro tavolo. Salutò per ultimo Vaclav, avvicinandosi a lui, che era rimasto in piedi, gigante sottile e dinoccolato, a fissarlo con chiara ironia. Breezy gli teneva la mano:

«So long Vaclav, sono felice di averti conosciuto. Vediamoci. Vivete in Italia? ... Ah no, siete in viaggio di nozze. Dove vivete? ... Ah, in America. Ma dove?... Ah, a New York. Magnifico! Io sarò lì tutto l'inverno, al Metropolitan! Vieni a trovarmi! Vieni anche tu, Anna, si capisce!»

«Un'altra volta, grazie» dice pronto Vaclav: «non credo che potremo, quest'inverno Anna e io saremo in Giappone!»

«Auguri!»

Appena Breezy si allontana, Vaclav si rivolge a me:

«Ho detto del Giappone perché è vero, è possibile che io debba andare in Giappone. Ma l'ho detto anche di Anna perché non voglio che lui creda che Anna ha ancora bisogno di lui.»

«Da due anni è diventato famoso in tutto il mondo» spiega Anna cupa e rabbiosa. «Ha fatto un salto di classe, ha lasciato la rivista. È famoso in tutto il mondo e pieno di dollari. Case in Florida e alle Bahamas!»

«Potesse crepare di un colpo stanotte» dice Edith. E Vaclav:

«No, dopodomani mattina.»

«Perché proprio dopodomani?» domando.

«Perché se non crepa qui a Venezia, forse noi non ne sapremo niente. Preferirei.»

«A me non importa che crepi», commenta allora Anna: «mi farebbe piacere solo se ereditassi un po' dei suoi milioni di dollari. E siccome non sarà certamente così, che cosa volete che me ne importi?»

«Io vorrei lo stesso che crepasse in questo momento» ripete Edith. Ma io sapevo che le parole di Edith non avevano nessun significato: come tante altre battute di lei che potevano sembrare brutali e volgari, erano semplici scatti di impazienza, e in questo caso confermavano soltanto che Edith era affezionata a Anna e che non perdonava a Breezy persecutore di Anna - mentre le parole di Anna rivelavano irresistibilmente il suo disperato amore per il denaro.

Avevo dunque studiato attentamente la topografia del pianterreno e dei mezzanini dell'Hotel Monaco: uno strano, irregolare labirinto di architettura quasi navale, come in tutti i vecchi alberghi intorno a Piazza San Marco: uffici angusti, salette oscure, boiseries alle pareti, piccole finestre e soffitti bassi che riflettevano l'inquieta gibigiana del sole sulle acque sempre mosse del Canal Grande alla punta della Dogana. L'ufficio della Réception, dove si paga il conto, dava sul buio pianerottolo di una scala di legno lustro. Qualche gradino più in alto c'era come un secondo mezzanino e un ugualmente buio pianerottolo su cui si apriva il centralino telefonico e, di fianco, all'inizio di un corridoio, una cabina del telefono per i clienti. Il centralino era un vero bugigattolo: l'imprigionata centralinista, per avere un po' d'aria, teneva costantemente l'uscio aperto. Nella tromba delle scale era sistemata, o piuttosto incastrata per tutta la sua altezza di sei piani, la gabbia ornata e dorata dell'ascensore. Le nostre camere erano all'ultimo piano. A più riprese, invece di usare

l'ascensore insieme a Edith, trovai un pretesto o l'altro per salire o scendere in ritardo, da solo. Studiavo come avrei potuto fare in modo che si ripetesse la medesima situazione della Croce Bianca. Col batticuore, anche perché la centralinista mi vedeva, feci le prove. Chiudendomi nella cabina telefonica ma non accendendo la luce, scoprii che non mi era difficile, senza essere visto, vedere chi passava nell'ascensore vetrato e illuminato. Volevo pagare io, in segreto, il conto per noi quattro. Mi occorreva, però, restare solo con Anna per un momento, come l'altra volta. Ci sarei riuscito?

Dipendeva da come si combinavano e in quale ordine di tempo si succedevano tante piccole operazioni imprevedibili: le valigie, i facchini, la mancia alla cameriera, chi è pronto prima, chi è pronto dopo... Perché avevo capito che bisognava evitare di pagare il conto la sera prima della partenza, quando con ogni probabilità l'ordine e la calma non mi avrebbero permesso di appartarmi con Anna.

L'aereo partiva a mezzogiorno dalla Malpensa. Avevamo deciso di passare romanticamente l'ultima sera in Piazza San Marco, *celebrating* con gli ultimi gelati, più o meno innaffiati di whisky. Presto la mattina dopo Edith e io avremmo accompagnato Anna e Vaclav direttamente da Venezia all'aeroporto senza entrare in Milano. Per andare al Piazzale Roma, niente più gondola, naturalmente. E quando il portiere ci avvertiva che la lancia era all'imbarcadero, quello era il momento buono.

Così fu. Vaclav scese per primo, lui solo; poi io, e subito lo vidi alla finestra del bar, controluce: beveva grappini e guardava verso la Dogana: la grande palla dorata rifletteva il primo sole. Salii al mezzanino della Réception, pagai il conto, mi chiusi nella cabina telefonica dove rimasi a attendere, in un'oscurità quasi completa.

Un breve ronzio, uno scatto, l'ascensore saliva: mi passò davanti tutto tremolante, col rumore dei suoi vecchi ingranaggi che senza pause scattavano, grattavano, strusciavano a periodi alterni e regolari. Si fermò: nell'improvviso silenzio, voci di lassù, riconoscibili, le voci di loro due. Ecco, pesantemente, l'ascensore era chiuso. Ora scendeva, scendeva, scendeva lentissimo e addirittura fragoroso. Finalmente, attraverso le volute e le spirali dorate, apparvero loro due strette insieme, chiuse nello scintillio dei cristalli.

Attesi un buon momento, e scesi giù, raggiungendole nell'atrio.

Avevo un'idea. Ma adesso mi sentivo mancare il coraggio.

«Anna,» le dissi forte e più rapidamente che potevo perché la mia agitazione sembrasse soltanto fretta, «Anna, se vuoi cambiare i tuoi traveller's checks, vieni su con me che paghiamo il conto. All'aeroporto danno sempre molto meno.»

«Vai!» le disse Edith.

Anna mi seguì sulle scale. Passai davanti alla Réception, passai davanti anche al centralino: la centralinista ogni volta mi vedeva. Mi fermai più in là, nel corridoio dopo la cabina, dov'era più buio.

«Ma è qui che dobbiamo pagare» disse Anna, che si era fermata sotto, davanti alla Réception.

«No, vieni qua» sussurrai.

Salì adagio.

Sapevo che erano veramente pericolosi soltanto pochi secondi: proprio questi - se Edith, per una ragione qualunque, ci avesse raggiunto e sorpreso lì sulla scala - e mi ero preparato: mi bastava dire a Edith che, per fare in fretta, avevo pagato io, e che adesso incassavo io i dollari dei traveller's checks: il cassiere li avrebbe cambiati a Anna davanti a Edith. Poi, da Anna, in qualche modo, sarei riuscito a non farmi rimborsare. Ma, intanto, se Edith fosse sopraggiunta proprio allora, sarebbe stato terribile. Per un istante, desiderai che Edith non fosse lì, fosse lontana, addirittura non esistesse, e, nel medesimo istante, questo medesimo desiderio mi riempì di angoscia: guai se Edith non esisteva, Edith era la mia vita!

Appena Anna mi fu vicina la guardai negli occhi e le dissi che avevo già pagato.

«O.K.» disse.

«We split it» dissi io.

«O.K.» ripeté, e mi sfiorò la fronte con un bacio. Sentii il suo profumo carico, dolce, voluttuoso. Feci per stringerla a me. Mi sfuggì, scese di corsa all'uscio chiuso della Réception.

«Cosa fai?» mormorai fermandola «ma cosa fai?»

«Sei un bambino. Firmo lo stesso un paio di checks, ho bisogno di spiccioli. Vieni con me. Càlmati. Per firmare tutti i checks che sarebbe necessario firmare ci vuole un po' di tempo. Non possiamo tornare giù subito. Vieni con me. Sei un bambino ma sei stato molto gentile.»

Entrò, posò sul banco la borsetta di coccodrillo, cavò il carnet degli assegni, ne firmò un paio: Mi ero avvicinato alla sua schiena, che era alta e morbida. Vedevo la sua nuca, un incavo liscio, indovinavo una peluria invitante sotto il casco gonfio e mosso dei capelli scuri. Respiravo di nuovo il suo profumo, e per quel momento dimenticavo tutto il resto.

Il soffitto del piccolo ufficio era così basso che i capelli di Anna sembravano sfiorare, toccare le squame inquiete e scintillanti della gibigiana. Si udivano, dal Canal Grande, gli agitati tonfi e schiaffi delle gondole all'imbarcadero.

9

Eravamo ancora così giovani, Edith ventitré anni io trenta! A quell'età, se si fanno programmi per un futuro anche prossimo, si pensa soltanto a ciò che preme nel momento in cui si fanno. Desideravamo tanto essere in California che una volta alla Malpensa, salutati Vaclav e Anna, eravamo passati all'ufficio della T.W.A. e avevamo fissato senz'altro per il 27 agosto, cioè con tre mesi di anticipo, il nostro volo da Milano a New York, e per subito dopo quello a San Francisco, con due sole ore di attesa all'aeroporto. A Edith non era neanche passato per la testa che avrebbe voluto rivedere i suoi genitori!

Naturalmente, abbiamo finito per cambiare idea. Siamo partiti una settimana prima e ci siamo fermati qualche giorno a Willimantic, pernottando in un albergo di Hartford, e poi a New York. Anna, che per caso quel giorno era libera dal lavoro, era venuta a prenderci all'aeroporto con il suo car. Il papà e la mamma di Edith stavano bene. Vaclav non c'era: era davvero in Giappone insieme al suo comandante. Figurarsi che Anna per qualche tempo aveva creduto che la portassero con loro. Il comandante, senza impegnarsi, glielo aveva fatto sperare. Ma Anna era stata costretta a rinunziare, perché la ditta di Hartford non le concedeva un'altra vacanza. Così il comandante, con Anna, aveva fatto bella figura a buon mercato. Forse non era stato sincero nella sua mezza promessa, forse Vaclav lo aveva avvertito che quasi sicuramente non sarebbe stato nell'obbligo di mantenerla. Questo, almeno, sosteneva Anna. E Edith, vedendola amareggiata, la invitò a farci compagnia a New York per due giorni, fino a quando saremmo ripartiti per San Francisco. Ma Anna, malgrado le insistenze di Edith, rifiutò a causa del lavoro.

Mi pareva di indovinare, tra le due grandi amiche, per la prima volta un dissenso ambiguo, nervoso, un'irritazione superficiale. Le finanze mie e di Edith non erano brillanti e non potevano fare invidia a Anna. Anna sapeva che Edith era venuta in Italia con tutti i suoi risparmi e che io le avevo impedito di intaccarli. Non ignorava, però, che adesso, in America, voleva pagare lei i conti degli alberghi. Edith dall'Italia aveva già scritto a Berkeley, facendo domanda per venire ammessa a corsi regolari di accounting: era decisa a prendere il diploma e lavorare. Il mio stipendio bastava a mantenere me e lei decorosamente, se non largamente. Questo estremo bisogno di indipendenza economica, Edith lo provava per natura ancora più che per influenza di un'educazione e di un costume comune a tutte le ragazze americane. Era strano, in ogni modo, che Anna si sentisse inferiore.

Al bar dell'albergo di Hartford, l'ultima sera, arredamento falso-chippendale, profondi divani di gomma, luci rosso cupe, Edith era tornata alla carica perché Anna venisse con noi a New York: trovasse una scusa con lo Shop, si desse malata per due giorni:

«Diglielo anche tu, Edoardo! Se lei ci accompagna in macchina e mette la benzina, siamo pari e ci fa un favore. È così stupida questa ostinazione da parte sua. Diglielo!»

Mi rivolsi a Anna, che cos'altro mi restava da fare? Anch'io desideravo che venisse con noi, ma forse lo desideravo troppo: e le mie parole furono forzatamente generiche, tepide. Frattanto non potevo, però, non guardarla negli occhi. Da quando ci eravamo rivisti all'aeroporto, tre giorni prima, non ci eravamo mai trovati soli ma sempre in presenza di Edith: e lo sguardo di Anna, fino a quel momento, mi era parso ogni volta ilare, affettuoso, amichevole e niente altro, al punto che ero sicuro di averlo contraccambiato con uno sguardo non diversamente incolpevole, come se io e lei, senza farlo apposta, fossimo riusciti a dimenticare, annullare ciò che era accaduto a Oropa e a Venezia: in quel momento, invece, incontrando i suoi occhi mentre parlavo, vidi che il nostro patto non era sciolto, anzi era diventato sacro. Mentre parlavo, Anna mi fissava come se, contraddittoriamente, la sua decisione di non venire a New York con noi fosse collegata al nostro patto:

«No, grazie, Edoardo, non posso» disse infine, tranquillamente. E Edith, che non si dava per vinta, ricominciava:

«Non puoi? Non vuoi. Chissà quanto tempo staremo senza vederci! Ma perché non vuoi? Sei sciocca!»

Meglio che se la sbrighino tra di loro, pensavo. E mi alzo, e vado al banco a bere una birra. Il banco è affollato. Ci vado meccanicamente, senza accorgermi che da un'altra parte arriva, precedendomi a occupare l'unico seggiolino libero, una ragazza bionda, vestito sgargiante, seminuda. Bellina e brilla, mi offre subito da bere. Ringrazio, dico di no.

«Ma avete chiesto una birra, lasciate che ve la offra io.»

«Grazie, non sono solo...» e accenno alle mie spalle, con un lieve movimento del capo.

«Lo so, ma anche loro sono in due.»

Sto allo scherzo, rido, tiro fuori il denaro per pagare la birra e sollecito il barman che sta servendo altri e che mi dice, seccato, di attendere il mio turno. Resto lì, imbarazzato. La bionda ne approfitta per protendersi dall'alto sgabello: mi afferra un braccio, ridendo mi dice una spiritosata che fingo di capire. Mi volto e con la coda dell'occhio vedo che Edith e Anna parlano concitate. La bionda non molla la presa, e continua come prima, nel suo slang quasi incomprensibile. Finalmente, arriva la mia birra, pago, stacco dal mio braccio la mano della bionda e torno col boccale di birra all'angolo chippendale. Mi accorgo che Edith è furiosa con Anna:

«... ho capito, Cristo, ho capito, non dire più niente! Se credi che insista ancora, sbagli.» Anna non risponde, la guarda calma, sorridendo. Edith alza la voce: «Resta nel tuo fottuto Shop. Per una volta che ti prego di una cosa. E se credi di essere interessante, sbagli ancora di più. Va' all'inferno!».

Ho ripreso il mio posto nel divano che affonda, poso il boccale sul tavolino. Ma Edith, come a un segnale, si alza di scatto:

«Sono stufa di questa storia!» grida. «E sono stanca e vado a dormire. Buona notte a tutti e due!»

«Good night, Edith, thank you» dice dolcemente Anna.

Resto di sasso. Edith è scomparsa. Chiedo a Anna che cosa diavolo è successo.

«Niente. È strano che tu non capisca. Ma io la conosco molto meglio di te. So tutto, di lei. È successo che è gelosa.»

«Gelosa?! Gelosa di chi?»

«Di te. Perché ha visto che hai attaccato con quella bionda.»

«Ma è un'ubriaca! Non avete visto?»

«Sì, ma tu ci stavi, non ti muovevi più.»

«Aspettavo la mia birra.»

«Va be', non importa. Di qui sembrava che tu ci stessi.»

«Io credo piuttosto che sia arrabbiata con te, é tutto il giorno che ti prega perché tu venga a New York con noi.»

«Sì, le rincresce che io non venga, perché mi vuole bene, adesso resteremo lontane. Ma si è infuriata solo quando ha visto che parlavi con la bionda. È gelosa, gelosissima, e non lo vuole mai ammettere, neanche a se stessa: infuriata soprattutto con se stessa accorgendosi di essere gelosa. È terribilmente orgogliosa. Ha sempre fatto così, fino da quando eravamo bambine. Quando una cosa qualunque non andava per il suo verso con uno qualunque dei suoi ragazzi, invece di prendersela con lui se la prendeva con me. Mi insultava, mi picchiava, anche. E io capivo e la lasciavo fare. Vai, vai su, se no pensa chissà che cosa.»

«Di noi due?» le domando senza capire, o forse credendo, questa volta a torto, di capire altro dal suo sguardo.

«No, per carità, cosa dici?! Di noi due, mai. Di quella là...» accenna verso il banco: «Vai su subito, e fila diritto».

«Vado, ma... ma non ci salutiamo neanche?»

«No, vengo domani mattina al bus.»

«Guarda che parte alle cinque!» dico.

«Se ti ho detto che vengo! Ma oh! sta' attento! Non dirglielo, a Edith, che vengo al bus. Guai se glielo dici, rovini tutto. Fila!»

Feci per prendere il boccale della birra, che non avevo neanche assaggiato. Mi fermò la mano:

«Questa me la bevo io. Fila adesso, non farla aspettare.»

Non avrei più dimenticato il tepore, la dolcezza, il lieve peso della sua mano sulla mia: ma più forte, ormai, il desiderio di rivedere subito Edith.

Era ancora notte quando Anna, puntuale, apparve al bus. Le due amiche si abbracciarono e baciarono ridendo, come se niente fosse stato. Anna aveva ragione, non conoscevo ancora bene Edith. La sera dello stesso giorno eravamo a Berkeley, nel piccolo modesto appartamento che la Segreteria del Department of Italian aveva affittato per nostro incarico.

Berkeley, i primi due anni. Avevamo, tra lei e me, una sola macchina, una Mustang. Qualche puntata a San Francisco, di solito il venerdì o il sabato sera, qualche passeggiata in bicicletta sulle colline e nei boschi intorno alla baia; e una volta, col bus, a Los Angeles, gita in comitiva. Altrimenti, per due anni, siamo vissuti senza mai uscire dal Campus o dalle immediate vicinanze dove alloggiavamo, andando e venendo sempre a piedi.

Ho lavorato da matto, non soltanto per i miei Corsi all'Università, ma anche studiando, studiando e scrivendo per conto mio, e pubblicando. A poco a poco, senza accorgermene, e abituandomi a pensare in inglese, avevo anche imparato a scriverlo direttamente, con sempre meno errori. L'anno dopo, il 1964, piccolo colpo di fortuna: incominciavo una collaborazione regolare a un settimanale critico-letterario di New York, dove scrivo ancor oggi: articoli che mi sono stati retribuiti subito molto bene e che integravano sostanzialmente lo stipendio, in principio non molto lauto, dell'Università. E diventavo rapidamente americano in tutto. Una sola eccezione: non ero capace di cucinare. Se devo dire la verità, non volevo, qualcosa in me si rifiutava. Per fortuna Edith era bravissima, aveva imparato dalla mamma, mi faceva tutti i piatti che ricordavo, dei lunch domenicali a Willimantic: i knedliky, l'anitra arrosto, sauerkraut, szegedin, goulash, cavoli ripieni, klobasy con patate, debrecinky, jatrnice, deliziosi palacinky con tutti i tipi di marmellate. Intanto, studiava anche lei: accounting, ragioneria: studiava indefessamente, rabbiosamente, esercitandosi ogni giorno e preparandosi agli esami, che voleva dare nel settembre del 1965: con questo diploma, era sicura di trovare subito un impiego. Tutti e due desideravamo un figlio, ma lei era fermamente decisa a stare attenta finché non avesse ottenuto il diploma. La ammiravo per questa sua forza di volontà, che non sospettavo in lei, sempre così impaziente: una sera le dissi, per scherzo, che stava rivelando un po' di sangue tedesco: mi ha tirato in testa una lattina di birra, ferendomi leggermente. Capii subito dopo che lo sbaglio era mio, stava nella scelta del momento: malgrado l'antigermanesimo insito nella sua origine boema, lo scherzo non l'aveva offesa, l'aveva appena infastidita: stava studiando e fumando continuamente come al solito, io avevo fame e volevo che lei piantasse lì e venisse a tavola, lei invece non aveva fame e voleva seguitare a studiare e a fumare. Ecco tutto. Il suo fastidio si era trasformato in sdegno, in ribellione contro tutta l'esistenza solo perché i nostri due ritmi, i nostri due tempi non coincidevano! Insomma, non era cambiata: era sempre la Edith di Willimantic e di Storrs, di Virginia Cleaners e di Cole's. Certo, lei credeva di essere cambiata. Lei si illudeva di avere canalizzato nello studio, verso un supremo scopo, conseguire il diploma, tutte le energie di cui si sentiva capace. Ma la sua vitalità restava intatta, incoercibile: anzi, come sollecitata da quell'impegno, era cresciuta. Sempre gli stessi scatti, sempre la stessa violenza: e l'orgoglio, l'ombroso pudore, la mai confessata gelosia. Litigavamo quasi ogni giorno, per una ragione o per l'altra, di solito futile o semplicemente nervosa. E le liti peggiori cominciavano quasi sempre a tavola, come a Willimantic, con quella insofferenza che di tanto in tanto, quando meno me lo aspettavo, provavo a sentirla mangiare.

Anzi. Forse la causa era soltanto quella. Come sempre, io non le dicevo nulla, ma lei se ne accorgeva. E siccome lei, se avesse provato qualcosa di simile a sentire mangiare me, me lo avrebbe detto con brutale sincerità, o addirittura gridato, può darsi che a indisporla e finalmente a indignarla fosse proprio la mia reticenza. Non la capiva. Con l'assoluta fiducia che lei aveva nell'infallibilità del proprio istinto, lei doveva dirsi che se io, soffrendo a udirle sorbire la minestra o sgranocchiare il sedano, non me ne lagnavo con lei subito, apertamente, allo stesso modo che avrebbe fatto lei, ebbene significava che io non la amavo abbastanza, significava che la mia

insofferenza era una profonda, inconsapevole antipatia per tutta lei, significava che io mi sentivo in colpa, anzi che ero in colpa, e per questo tacevo.

Era vero? C'era del vero?

Una volta - ero molto piccolo, eravamo in villeggiatura in un paesetto del Piemonte - un vecchio prete fu nostro ospite per una settimana: a tavola, ogni volta, i miei genitori si scambiavano tutto il tempo occhiate di orrore.

Ecco, forse, si trattava soltanto di questo: di un residuo di buona educazione borghese. Se, dopo di allora, dimenticando i duri avvertimenti che già prima i miei genitori mi avevano rivolto in. proposito, mi buttavo a mangiare la minestra con rumorosa ingordigia:

«Eddy!» (da bambino mi chiamavano Eddy) «Eddy, non fare Don Gonella!» mi dicevano sordamente.

Un residuo classista? Così pensavo al tempo di Berkeley. Perché oggi, a poco a poco, sono arrivato a sospettare dolorosamente che l'istintivo rattristarsi di Edith racchiudesse qualcosa di più. Se l'amavo come lei amava me, dovevo non soltanto parlarle, ma addirittura raccontarle di Don Gonella, e intrepidamente educarla come i miei genitori avevano educato me.

Oppure no? Certamente no. Le cose non stavano così. La verità è ancora più profonda. Perché invece Edith era educata benissimo, e non mangiava mai con ingordigia. Si trattava di quella sonorità involontaria, continua e sommessa, che nessuno può avvertire in se medesimo, ma se sta attento può avvertire in ciascun altro essere umano quando gli mangia vicino.

La amavo, sì, la amavo, la amo: moltissimo, ma non abbastanza, non tutta: distinguevo forse in lei qualche cosa.

A Berkeley, dunque, litigavamo come sempre, e forse di più. Quasi ogni giorno o ogni notte, succedeva che io mi allontanavo, uscivo di casa, andavo a fare quattro passi nei viali solitari intorno al Campus, sospirando, sbuffando, bestemmiando: ero stufo di quella vita assurda, mi auguravo che capitasse qualcosa, qualcosa di colpo rendesse inevitabile troncare, dividerci! Forse era proprio questo il timore di Edith: che io non mi lagnassi e tacessi perché mi compiacevo della mia insofferenza, perché la coltivavo, perché ne speravo un aiuto a distaccarmi da lei.

Sempre, però, mi passava presto, e sempre passava anche a lei sebbene un po' meno presto: qualche ora di broncio bastava a sanare il suo orgoglio ferito, a convincerla dell'inconsistenza del suo rancore.

Le lettere di Anna giungevano a intervalli più lunghi e meno regolari che non ai tempi della sua tournée nell'America Latina: scriveva da Willimantic, dove viveva ancora in casa della madre, o da Hartford, dove lavorava, sempre nello stesso Shop. Qualche volta, Edith che era tutta presa dallo studio, e che, a differenza di Anna, non amava molto scrivere lettere, le rispondeva per telefono: adesso cominciavamo a poter permetterci la spesa. Telefonava anche ai suoi genitori: di tanto in tanto, oltre che nelle feste e nelle grandi ricorrenze. Le notizie dei due vecchi erano buone: non così quelle che riguardavano Vaclav. Pareva ormai tramontato il progetto, che il primo anno Vaclav dava per sicuro, di chiamare Anna a New York. Vivevano ancora

separati. L'assenza in Giappone era durata molto più del previsto. E ormai Vaclav non veniva più a Willimantic tutti i weekends: aveva cominciato a saltarne qualcuno: poi, con una scusa o con l'altra, anche tre o quattro di seguito.

Infine, già nel '65, febbraio o marzo, arrivò una lunga lettera in cui Anna raccontava di essersi decisa: era andata a New York senza avvertirlo e aveva scoperto tutto. Vaclav non dormiva, come aveva sempre detto, all'ultimo piano dello stabile dov'era l'ufficio import-export, in un appartamento di tre stanzette, una occupata da lui e le altre da due custodi neri: dormiva bensì in una bellissima camera, in casa del suo comandante.

Vaclav aveva giurato, e aveva quasi dato le prove, di essersi trasferito solo pochi giorni prima dell'irruzione di Anna. Il comandante gli aveva sempre promesso di procurargli un alloggio a New York perché potesse chiamare Anna con sé - oppure di aumentargli il salario, così da permettergli di affittare un appartamentino allo stesso scopo. Vaclav, vedendo che il comandante non si decideva mai, aveva minacciato di licenziarsi. Allora il comandante, per tenerlo buono un altro po', lo aveva ospitato in casa sua. E Vaclav aveva accettato soltanto perché sapeva che il comandante non poteva fare a meno di quella camera: serviva per gli ospiti, gliene arrivava sempre qualcuno, dall'una o dall'altra parte del mondo.

Ma Anna non l'aveva bevuta. Aveva litigato brutto con Vaclav e se ne era tornata a Willimantic. Siccome però da tempo cercava lavoro a New York, e malgrado tutto credeva ancora in una parziale buona fede di Vaclav, gli aveva messo un termine. Non voleva mica vivere alle sue spalle: solo, era troppo difficile per lei trovare lavoro a New York senza stare lì, sul posto. Dunque, se entro l'anno Vaclav non era in grado di prenderla con sé, lei avrebbe chiesto il divorzio.

Quella lettera di Anna, Edith me l'aveva data tristemente: «Presto o tardi doveva finire così! Mi sarei stupita se andava in un altro modo». E io, leggendola a mia volta: «Ma tu, a Venezia, credevi tutto il contrario. Eri felice che si fossero sposati...»

«Oh, erano sposati da un mese. Forse speravo ancora. È passato tanto tempo. E poi, dentro di me, anche allora non mi sentivo niente sicura. Ti dicevo che ero felice proprio per questo: perché avevo paura che Vaclav fosse... fosse come è. E con te, facevo una prova. Non credevo a quello che ti dicevo, ma volevo vedere se almeno tu ci credevi.»

«E io, infatti, ci ho creduto.»

«Sì, addormentandoti» disse lei ridendo. «Mi ricordo di tutto, sai? Cosa vuoi, ho una memoria di ferro, io.»

L'ultimo di giugno arrivò un cablo per me: mia madre, già seriamente malata da qualche tempo, era in fin di vita. Prendemmo il primo aereo, passando da Londra, con la rotta cosiddetta polare, perché si faceva più in fretta.

Mia madre morì quattro giorni dopo il nostro arrivo. Non parlava più, ma mi riconosceva, e mi stringeva disperatamente la mano. Con un po' di ritardo, riconobbe anche Edith e allora tentò, con una smorfia dolorosa che contorceva il viso gonfio, di sorridere per farle capire che l'aveva riconosciuta.

Nulla, ripensandoci, è così triste e vergognoso come la pusillanimità che ci accorgiamo di avere provato davanti all'agonia di una persona cara: ci andavamo augurando, allora, che finisse presto, più presto possibile, e credevamo volentieri di augurare così a lei una sofferenza più breve; ma la verità era diversa, purtroppo: noi stessi, eravamo noi stessi che non volevamo soffrire, anzi che non soffrivamo: ci annoiavamo e sapevamo che dovevamo fingere di soffrire. Non fingeva Edith. Si rese immediatamente utile in tutte quelle minute e più sgradevoli incombenze che non si affidano a altri solo quando si ama davvero. Edith e mia madre avevano vissuto insieme pochi mesi, ma dall'istante del loro primo incontro si erano amate.

Passati quei quattro giorni, che oggi, nel ricordo, mi danno la misura della generosità di Edith e del mio egoismo, dovetti dedicarmi a faccende cui non avevo posto mente anche se non ignoravo che mi sarebbe toccato sbrigarle in qualche modo. I miei parenti più stretti, tra quelli di Milano, quelli di Torino e quelli di Novara e Vercelli, erano cugini di secondo e terzo grado che perfino mia madre vedeva molto raramente. Per aiutarmi, dunque, ebbi soltanto Edith, il vecchio colonnello Spingardi e una giovane signora, amica di mia madre che le era affezionatissima. Bisognava fare, sia pure senza formalità, un inventario dei libri, dei documenti, dell'argenteria, dei quadri e dei soprammobili, di tutto ciò, insomma, che aveva qualche valore e che mia madre, durante la mia prima assenza in America, era riuscita a non vendere: bisognava catalogare sommariamente, dividere, impaccare, soprattutto decidere ciò che mi sarebbe stato spedito in California e destinare il resto a regali-ricordo, alla vendita o alla distruzione. Se ne andò così una buona settimana. E c'era un altro problema, la vendita dell'appartamento: data la mia decisione irrevocabile di vivere negli Stati Uniti e diventare *cittadino*, adesso mi trovavo davanti a una serie di pratiche burocratiche e notarili che richiedevano la mia presenza a Milano per un lungo periodo sebbene le avessi iniziate subito. Luglio e agosto molti uffici rimanevano chiusi. D'altra parte, Edith voleva tornare a Berkeley, gli ultimi due mesi di studio erano i più importanti per superare gli esami e prendere il diploma entro settembre: settembre era appunto la data prima di cui non si sarebbe potuto consolidare l'usufrutto, pagare la tassa di registro, liquidare il mutuo, eccetera. Unica soluzione: lasciai a un avvocato mio amico tutte le procure necessarie incluso l'incarico di trovare un buon compratore per l'appartamento e di firmare il compromesso che avrebbe preceduto il contratto di vendita, e partimmo per la California, di nuovo con la rotta polare. A settembre, quando Edith aveva gli esami, sarei tornato da solo a Milano, dove avrei concluso definitivamente, in pochi giorni. Ed ecco, una volta tanto, le cose sono andate come previste. Di solito, si crede che sia un segno fortunato, ma la fortuna non c'entra: quello che conta lo teniamo nascosto a noi stessi.

Ai primi di settembre ero a Milano, e avevo già fissato per lunedì 27 il volo del mio ritorno in America. Data la stagione, non si poteva più fare la rotta polare, dovevo per forza passare da New York. Il notaio e il mio avvocato mi avevano garantito che nel peggiore dei casi, anche cioè se la burocrazia italiana fosse stata più lenta del normale, il 27 potevo ritenermi sicuro di partire. Mandai con grande

anticipo un cablo a Edith, avvertendola che sarei arrivato a San Francisco il 27 a sera, e dandole il numero del volo. Edith aveva ancora un paio di esami, ma anche lei, per quel giorno, sarebbe stata in grado di venire a prendermi all'aeroporto, e forse già di conoscere il risultato finale. Accadde qualcosa di straordinario. L'Italia è così. Tutto finì una settimana prima, lunedì 20, alle quattro del pomeriggio. Potevo partire il 21, purché trovassi un posto sull'aereo! Il cuore mi batteva in gola. Forse avrei riabbracciato Edith l'indomani!

Tornai all'albergo e dalla mia stanza chiamai la T.W.A. Non sapevano dirmi subito, controllavano e mi richiamavano. Pieno di speranza, dal cassetto dello stesso tavolino su cui era il telefono tirai fuori un modulo e compilai un altro cablo a Edith dicendole che invece del 27 arrivavo il 21 e di rimanere a casa se non poteva venire all'aeroporto.

Aspettavo che da un momento all'altro la T.W.A. mi richiamasse. Siccome però il telefono non squillava, corressi, cambiai qualche parola del cablo, lo ricopiai a macchina: appena avessi avuto la conferma, sarei corso a spedirlo all'ufficio dell'Italcable, due passi dall'albergo, meglio non telefonarlo, era in inglese.

Finalmente uno squillo. Erano spiacenti, non potevano ancora dirmi né sì né no, però mi avrebbero richiamato dandomi una risposta definitiva verso le sette, non prima. Se non mi trovavano in albergo, dissi di lasciare il messaggio al portiere, e se c'era il posto, di fissarlo senz'altro, il biglietto lo avevo già. Piegai il modulo del cablo, me lo misi in tasca, poi per vincere l'agitazione di quell'incertezza feci rapidamente le valigie: volevo, a ogni modo, essere pronto. Ma lo ero dopo dieci minuti. Uscii, andai fino in piazza del Duomo. Tutti i momenti guardavo l'orologio, mi pareva lentissimo. Presi per il Corso. Guardavo i negozi, le boutiques, pensavo a qualche regalo per Edith. Ma che cosa le piaceva? Un profumo, un foulard, un cappottino, una bella borsa? Niente le piaceva, delle solite cose che piacciono alle donne. Due anni di matrimonio non l'avevano cambiata neanche in questo. I suoi gusti rimanevano semplici, modesti e stranamente fanciulleschi.

Ma era la prima volta nella mia vita che potevo disporre di un po' di denaro senza dover pensare troppo a come lo spendevo. Avevo venduto l'appartamento, avevo incassato una somma in dollari assolutamente insperata, e già sapevo che cosa ne avrei fatto. Ce n'era abbastanza per un cospicuo anticipo che mi permetteva di comprare una casetta sulla collina di Berkeley, nel quartiere di Spruce, ricco di boschetti e giardini sempre fioriti, alto e meraviglioso sulla Baia. Si vedeva tutto quanto, un panorama immenso, Bay Bridge, i grattacieli bianchi di San Francisco, il Golden Gate, il Monte Tamalpaïs... Quando facevo quelle passeggiate con Edith, se di giorno in bicicletta, se di notte a piedi, finivamo sempre per scegliere Spruce. Di notte ci fermavamo incantati a guardare le luci lontane, miriadi tutto intorno, indecifrabili disegni di costellazioni terrestri non tanto diverse da quelle del cielo, che per me erano egualmente umane ma che affascinavano me solo: Edith non voleva mai guardarle, non voleva che io le insegnassi a riconoscerle, le interessavano le luci della terra.

Una casa a Spruce! Ma anche questa volta non avevo voluto *to raise her hopes*, suscitare le sue speranze, e rischiare di deluderla poi: non le avevo mai detto che

forse sarei riuscito a vendere l'appartamento di Milano per una cifra che ci avrebbe permesso di comprare una casa a Spruce. Per la stessa ragione, le avevo soltanto accennato alla possibilità che il Department, confermandomi per gli anni seguenti prima della fine del '65, mi dichiarasse nel contempo *full professor*, ossia professore di ruolo ordinario, nomina che comportava automaticamente il triplo del mio stipendio. Non le avevo detto che la cosa sembrava quasi fatta. Arrivando, forse avrei trovato la buona notizia. Quante sorprese avevo per lei! Ma intanto, adesso, che cosa potevo regalarle?

Guardai di nuovo l'orologio: era ancora presto. Giunto a San Babila, tornai indietro da Montenapoleone. Altre botteghe, ancora più di lusso. Nella vetrina di un gioielliere, vidi un braccialetto, massiccio e tuttavia graziosissimo: acquamarine legate in platino, credo: mi sembrava fatto per Edith. Ma il prezzo? Certo, comprarlo sarebbe stata una follia. Ricordai ciò che mi aveva detto un amico, proprio in via Montenapoleone, davanti alla vetrina di un gioielliere, non questo, ma un altro, famoso, che adesso non c'era più. Eravamo studenti, compagni in Lettere. Io ero senza una lira, e, non ho mai capito perché, i gioielli mi appassionavano. Il mio amico era prete, Padre Rosminiano, laureando in letteratura latina, spregiudicato, spiritoso, modernissimo eppure, nel profondo, di idee gianseniste. Si chiamava Biagioni, Don Biagioni.

«Sai che cosa sono tutte coteste gemme, tutti cotesti monili che i ricchi credono di regalare alle loro donnette?» mi domandò interrompendo la mia silenziosa contemplazione. Mi voltai, e vidi che mi fissava con un riso furbesco e sprezzante. Dissi:

«Perché *credono* di regalare? Qualche volta lo fanno!»

«Mai, o quasi mai. Namque non dominae tuae sed tuae ipsae obtulisti mentulae coronas: non alla tua signora ma al tuo stesso cazzo hai offerto ghirlande votive.»

Sì, certo, c'era del vero nelle parole di Don Biagioni. Ma il naturalissimo desiderio di regalare qualcosa di valore a una persona che si ama non è sempre o non è soltanto un surrogato sessuale. Così mi dicevo adesso davanti alla vetrina, senza saper staccarmi dalla contemplazione delle pietre pervinca.

Ma no, era assurdo, non potevo, non dovevo. Anche se le fosse piaciuto, che cosa gliene importava, a Edith, di quel braccialetto? Una follia, che non mi avrebbe mai perdonato. Tuttavia entrai. Entrai per vedere il braccialetto da vicino, per tenerlo tra le mani. E per curiosità del prezzo.

Era così alto che sospirai di sollievo; però, ripensandoci e riguardando le pietre, non sapevo capacitarmi:

«Come mai delle acquamarine costano così care?»

«Che cosa dice, signore?! Non sono acquamarine! L'acquamarina non è mai una pietra di gran valore! Sono *zaffiri-asteria*, stars-sapphires! Molto più rari e molto più preziosi di quasi tutti gli altri zaffiri! Asteria vuol dire stella. Guardi con la lente, prego. Vedrà in ogni pietra una stella bianca.»

Guardai con la lente e vidi le stelle. E l'azzurro non era affatto quello, pallido e liquido, delle acquamarine. Ma d'un grigio-bluastro spumoso, simile a acque spumeggianti. Un azzurro più vicino al pervinca dell'azzurro dell'acquamarina e più

vicino ancora agli occhi di Edith, che avevo chiamato pervinca per mia ignoranza, in mancanza di meglio. Dunque, gli occhi di Edith non erano pervinca, erano zaffiri-asteria! Riconsegnai il braccialetto sospirando. Ma il commesso capì: «Ci sarebbe questo, se crede: non costa nemmeno la decima parte ma l'effetto è eguale. Va a gusti. C'è chi può perfino preferirlo all'altro. Ecco. Sono ametiste legate in oro bianco, non in platino. Guardi.»

Soppesandolo, mi dicevo che a Edith, questo non sarebbe certamente piaciuto, il colore dell'ametista le faceva tristezza. Ma io, io ero forse di quelli che potevano 'perfino preferirlo all'altro'. La magia delle pietre? Mah. Sapevo solo questo: che ero spinto a comperare quel braccialetto con le ametiste come da un fremito viscerale e che duravo fatica a non pensarci. Guardai l'orologio: adesso correva! Mi ero fermato dal gioielliere e davanti alla vetrina un tempo incredibilmente lungo. Dissi che avevo fretta e che eventualmente ripassavo. Mi precipitai all'albergo.

La T.W.A. aveva lasciato detto che richiamassi. Mi stupii, eravamo rimasti d'accordo che in ogni modo avrei avuto una risposta per il sì o per il no. Chiamai. Erano spiacenti, ma ancora nell'incertezza. Potevano telefonarmi domattina?

«Domattina,» dissi «o durante la notte, a qualunque ora! Sono pronto a partire...» All'ultimo momento, mi era venuta un'idea: «E nel caso che non ci sia il posto per domani, mi dica: ci sarebbe per il giorno dopo il 22, o il 23, o il 24, o anche il 25, il 26, il primo volo con un posto libero, insomma?»

No, fu la risposta dopo che ebbero controllato. Se qualcuno non rinunciava, dovevo per forza partire il 27, col volo che avevo fissato.

Quella notte non riuscivo a addormentarmi. Mi càpita molto di rado. Forse per l'incertezza sulla partenza? O piuttosto, distrattamente, nervosamente, avevo a cena mangiato e bevuto troppo?

Nel dormiveglia ripensavo al mio soggiorno milanese, che vedevo come in un incubo: negli uffici, nelle banche, dal notaio, dall'avvocato e soprattutto a quell'ultima giornata, che probabilmente, se partivo domattina, sarebbe stata anche l'ultima in Italia per chissà quanto tempo. E le vetrine del Corso, e Montenapoleone, e il gioielliere. La mia mente tornava sempre lì, ossessionata dal colore di quelle ametiste. No, non andavano per il polso di Edith, avevo fatto bene a non comprare. Mi complimentavo con me stesso: bravo, mi dicevo, sei stato saggio. Al polso di chi sarebbero andate bene?

Di Anna, certo. Anna. Forse, pensando a Anna, finalmente mi addormentai.

Mi sveglia il telefono. Erano le sette. Il posto c'è. Devo trovarmi alla Malpensa alle dieci e mezza. Alle otto ero fuori dall'albergo, avevo portato le valigie giù dal portiere, sarei passato a prenderle col taxi. Soltanto camminando mi pare di calmare la mia agitazione. Un lungo giro ai giardini Cavour, di nuovo via Manzoni, di nuovo piazza del Duomo, di nuovo il Corso. Ogni tanto mi fermavo a prendere un caffè.

È sempre così buono il caffè in Italia. Per quanti anni non lo avrei più bevuto? Per quanti anni non sarei tornato? Tre? Quattro?

Quattro, tanti quanti caffè avevo preso quando mi ritrovai in via Montenapoleone, davanti alla gioielleria. Mancano cinque minuti alle nove e mezza. È chiusa. Me lo aspettavo: molti negozi di lusso, a Milano, non aprono alle nove,

aprono più tardi, anche alle dieci. Ma fino alle dieci non posso aspettare. Se aprono alle nove e mezza, bene. Se no, prendo un taxi a San Babila, vado all'albergo, corro alla Malpensa.

Alle nove e ventinove, la gioielleria veniva aperta.

Solo quando il volo era già stato chiamato e m'incamminavo tra gli altri all'uscita sulla rampa, mettendo una mano in tasca per sentire se avevo lì la carta d'imbarco, trovai anche qualcosa che non cercavo, il modulo del cablogramma per Edith: me ne ero dimenticato.

Forse facevo ancora in tempo? Una corsa, l'ufficio è nell'atrio, cosa ci vuole a spedire un cablo? Ma no, andava bene proprio così: perché non confessarmelo almeno adesso? La verità è che non volevo altro.

Appena a New York, appena passato il controllo, passata la dogana e ritirato il bagaglio, da una cabina dell'atrio telefono a Willimantic. Già rapidi i voli rubavano ore al sole: era ancora presto nel pomeriggio. Venne all'apparecchio la madre di Anna. Mi aveva visto una volta sola, parlavo ormai in inglese con perfetto accento americano, dalla voce non poteva riconoscermi. Anna era allo Shop, a Hartford. Si tratta di cosa urgente, le chiedo il numero.

Chiamo lo Shop. «Mistress Anna Russo? I'm a friend, a friend from Italy.» Certamente Edith le aveva scritto che ero andato in Italia. Avrebbe capito. No, purtroppo non potevo lasciare il mio numero, ero all'aeroporto, a New York.

Fu la più lunga attesa della mia vita. Una tortura: temevo che da un momento all'altro, come già capitava anche qui in America, specialmente a New York, la linea cadesse. Avevo preparato un mucchio enorme di monete da un quarto di dollaro, ne introducevo una decina ogni volta che l'*operator* avvisava. Palpavo, come un talismano, l'astuccio delle ametiste, che fino dalla partenza, avvolto in velina, legato da un bel fiocco viola, avevo nell'interno della giacca, dalla parte del cuore. Lo palpavo, e vedevo Anna. Dio mio, che cosa sarebbe successo? Dopo tutto, poteva anche dirmi di no, o che quella sera, per caso, aveva un impegno. Erano passati due anni, più di due anni: poteva anche avere trovato un altro uomo, anzi era molto probabile, visto che Vaclav non contava. Con la sua bellezza provocante, e lavorando in un grosso Shop, la vedevano ogni giorno chissà quanti! Continuavo a introdurre monete anche prima che mi avvertissero, non volevo correre rischi.

La sua voce. Bassa, calda, calma:

«Who's speaking, please?»

Ebbi la sensazione del miracolo, la gratitudine:

«Anna» dissi. Bastò:

«Edoardo!» Ma subito, tornò a parlare tranquilla, domandandomi dove ero, che cosa facevo.

Le dissi che avevo telefonato a casa sua per avere il numero dello Shop, ma che non avevo detto il mio nome a sua madre, perché Edith non sapeva, e non doveva sapere che ero già in America: «Mi aspetta il 27, lunedì prossimo, tra una settimana».

«Vuoi venire qui?»

«Certo, subito, se non puoi venire tu qui a New York. Ma se vieni tu qui è meglio, molto meglio, naturalmente.»

«Capisco» disse, e poi tacque. Credevo che fosse caduta la linea.

«Anna?»

«Sì, caro. Sto pensando. Dovrei chiedere un permesso al manager.»

«Chiedi il permesso per tutto il tempo.»

«Cosa vuoi dire, tutto il tempo?»

«Tutto il tempo che io resto qui. Un permesso fino a venerdì sera, il 25, poi ci sono ancora sabato e domenica, il prossimo sabato e la prossima domenica. Sei libera, no?»

«Sì. No. Non lo sono, avrei un party con amici, mi faccio libera per te. Ma, prima, sono due giorni di un permesso straordinario: è difficile che me lo diano: due giorni, da domani sera fino a venerdì.»

«Perché domani sera? Non puoi venire stasera? È un giorno di più.»

«Edoardo, sei matto.»

«Sì, sono matto. Ma ti prego.»

«Lasciami pensare.» Di nuovo tacque, poi esitando: «Va bene, mettiamo... mettiamo che mi diano il permesso...»

«Ma che te lo diano subito, già da domani, così vieni stasera!»

«... non credo che questo sarà possibile. Ma mettiamo di sì: dove vengo?»

Le dissi il nome dell'albergo. Era uno non dei primissimi, ma certo dei primi di New York. Avevo già pensato a tutto. E glielo dissi, che avevo pensato a tutto, e che avevo un regalo per lei:

«Ce l'ho qui, lo tocco. Spero che ti piaccia. Allora, Anna...»

«Allora non so, ma se non sarà stasera vuol dire che sarà domani sera. Hai il numero dell'albergo? Se non arrivo stasera, ti telefono.»

«Guardo l'elenco. Puoi aspettarmi lì, vicino all'apparecchio. Ti richiamo subito.»

La richiamai dopo un minuto. Capii dalla sua voce, mentre scriveva ripetendo adagio le cifre, che era commossa anche lei. Le domandai se veniva con la sua macchina, se conosceva bene la strada.

«Figurati! L'ultima volta, per venire da quello sciagurato di Vaclav, ho battuto un record. Non ti preoccupare per questo. Piuttosto, a che ora pensi di essere già in albergo?»

Dall'aeroporto al centro di Manhattan non ci vuole più di due ore. Per essere sicura di trovarmi, poteva chiamarmi dopo tre.

«Allora facciamo come ho detto: se non arrivo stasera, ti telefono. O.K.?»

«O.K.»

«Edoardo?»

«Sì, dimmi.»

Senza più nessuna agitazione, quasi solennemente mi disse:

«Edoardo, non mi aspettavo da te una telefonata come questa. Ma adesso ti voglio.»

Speravo che non chiamasse.

Più il tempo passava e più speravo.

Verso le dieci lasciai la mia camera, avvertendo il centralino che se mi chiamavano ero nella hall. Sedetti in una poltrona in modo da poter vedere l'ingresso principale da una parte, e dall'altra il portiere e la Réception. Albergo di lusso, molto movimento, anche di stranieri. Avevo preso una camera matrimoniale, e spaziosa. Prezzo più alto di quello che credevo: rimorso, che era insieme piacere, o piuttosto desiderio, speranza, certezza del piacere.

Ogni volta che dalla vetrata girevole qualcuno entrava, era come una frustata. Se entrava una donna, mi levavo in piedi, facevo qualche passo per vederla prima, più da vicino. E non perdevo mai d'occhio il banco del portiere: Anna doveva parcheggiare la macchina, non era facile, e dunque poteva anche entrare da un ingresso laterale.

Preso da impazienza, uscii fuori: forse l'avrei vista arrivare, volevo avvertirla che in un albergo di quella classe c'è un garage, si dà la chiave al portiere, pensa lui alla macchina.

Piovigginava, fine settembre, ma faceva già freddo. E se, proprio allora, lei fosse entrata da un'altra parte?

Rientrai, domandai al portiere se qualcuno aveva cercato di me. E guardando il portiere che mi rispondeva di no, e immaginandomi Anna lì davanti un momento prima, capii che per la macchina Anna doveva sapere come sbrigarsi: non era certo la prima volta che frequentava un grand hotel!

Tornai a sedermi al mio posto di osservazione. Non avevo mangiato, non avevo bevuto, non volevo bere. Fumavo una sigaretta dopo l'altra. Ogni tanto palpavo l'astuccio delle ametiste, che avevo sempre sul cuore. A un tratto, mi dissi che era stupido consumarmi in quell'angoscia, non reagire, non cercare di pensare a altro. Presi i quotidiani del giorno, non li avevo ancora visti, mi misi a leggere.

Leggevo, leggevo, ma continuamente mi interrompevo per guardare chi entrava o chi si avvicinava al portiere. Quando erano donne, specialmente se alte e non magre, che da lontano assomigliassero un po' a lei, le odiavo, avrei voluto incenerirle. Che facce inespressive, che stupide risate! Ma perché esistevano? Che cosa ci facevano qui?

Leggevo, e dopo un istante dimenticavo tutto quanto avevo letto. Gli avvenimenti del mondo intero non avevano alcuna importanza, parevano senza senso, un agitarsi inutile, un fremere di righe nere e indecifrabili, come se le parole, ciascuna per sé viva, non si collegassero tra di loro. Mi dicevano qualcosa, trattenevano un attimo la mia attenzione solo le sciagure, la violenza, i disastri, i delitti, i morti: forse sentivo oscuramente che avevano un rapporto con me stesso, con ciò che provavo in quelle ore, erano avvenimenti che appartenevano allo stesso giro, allo stesso girone in cui mi trovavo io.

Ore, sì, ore. Era l'una di notte. L'atrio già deserto. Sempre più rare le persone che entravano. Cominciai a pensare che forse avrei dovuto rassegnarmi, rinunciare. Resistevo perché mi pareva di riudire la voce calda di Anna: 'Se non arrivo ti telefono'. Lo avrebbe fatto in ogni caso. O no? E se fosse accaduto qualcosa? Se non

le fosse stato possibile telefonare? Un incidente di macchina? Oppure se, di proposito, avesse deciso di non venire, e di non telefonarmi nemmeno? Oh, non era poi da escludere. Anche lei poteva provare rimorso, pensando a Edith. E proprio per questo, forse, accorgendosi che tra lei e me stava per nascere qualcosa di crudele, di mostruoso, aveva deciso che era meglio *strozzarlo in fasce*, questo qualcosa: proprio così, definitivamente, senza telefonarmi.

È vero, mi aveva anche detto: «Adesso ti voglio». Perché mentirmi? Mi era sembrata sincera. Ma appunto la sincerità stessa e la violenza improvvisa del desiderio poteva anche avere fatto sgorgare in lei il rimorso. Chissà, se la prendeva più leggermente, forse sarebbe già qui. Forse Anna non era, come mi sembrava, una donna di quelle che vengono giustamente giudicate leggere. Forse era migliore di me, Anna. E siccome, alla Croce Bianca e all'Hotel Monaco, ero stato io stesso a corromperla, e siccome lei si era lasciata corrompere, io allora avevo finito per pensarla fondamentalmente avida di denaro, cinica, leggera: e avevo sbagliato. Chi può dire?

Tuttavia, questa riflessione sulla probabilità, che per il momento scartavo, della sua leggerezza e della sua freddezza, mi guidò, con un trapasso immediato, a una riflessione opposta. Come quando la luce del giorno appare in fondo a un lunghissimo tunnel buio, la luce del sole e della vita, ma certo! mi dissi: Anna ritarda, non può ancora arrivare, sarà andata a casa a Willimantic, a fare un bagno, a cambiarsi, a prendere le sue più belle toilettes! Cristo, ci volevano! Una settimana a New York, in uno dei primi alberghi di New York!

Dopo anni di cattiva fortuna, dopo anni che era stata costretta a abbandonare la sola vita che veramente le piaceva e a sposare un poveraccio come Vaclav, il nome stesso di questo albergo doveva avere avuto, su di lei, un potere magico e irresistibilmente corruttore! Ah, la sua malinconia al Florian, le chiare frasi di rimpianto che le erano sfuggite, 'Ci sono stati anche dei bei giorni!' - me ne ero dimenticato, o me ne ero ricordato benissimo ma subconsciamente e soltanto per incoraggiarmi nel mio segreto programma: per togliermi ogni scrupolo: per darmi la speranza di un successo futuro, quella medesima speranza che adesso rinasceva in me.

Non c'è dubbio, era andata a Willimantic, ne aveva avuto per due tre ore, forse più: le toilettes! E non me lo aveva detto per telefono perché, lì per lì, non ci aveva pensato. Era poi così incredibile che non ci avesse pensato? Mah: forse nell'idea che mi ero fatto di lei c'era uno sbaglio. E allora che cosa dovevo dirmi? che Anna non era cinica, non era avida di denaro, né leggera, né fredda? Dovevo supporre che il desiderio di me era stato abbastanza forte da farle dimenticare ciò che una donna elegante non dimentica mai, e meno che mai quando sa di dovere passare qualche giorno in un grande albergo di Manhattan: come diavolo mi vesto, che cosa mi metto, che cosa ho da mettermi?

No, non era necessario supporla così appassionata, così romantica da dimenticare il suo a.b.c. Anzi. Era stato proprio per un calcolo che, al telefono, non mi aveva avvertito del grande ritardo con cui sapeva che certamente sarebbe arrivata. Il calcolo, oh ma istintivo, di una donna esperta degli uomini e dei loro vizi: 'Gli farà

tanto bene aspettare!' Non un'illazione ad hoc, intendiamoci. Non una decisione formulata. Ma: 'Gli farà tanto bene aspettare! ', ossia un semplice pensiero ovvio, sbadato, abituale, normale, che le aveva attraversato il cervello in sottofondo. Devo dire che questa, non l'altra, nessuna altra, questa era la Anna che amavo e desideravo?

Bisogna, adesso, ancora una volta, che io metta in guardia chi mi legge da un possibile equivoco. Mi è difficile, l'ho già detto, ricostruire i miei stati d'animo così lungo tempo dopo. Il racconto dei fatti è fedele alla realtà, e intanto le riflessioni che accompagnano quei fatti non sono proprio le stesse che li accompagnavano allora: slittano sul senno di poi, nella logica di chi osserva il gioco a bocce ferme. Tuttavia, sono sicuro di non falsificarle. Non slitta la mia coscienza, che non accoglie oggi niente di nuovo se non un po' di logica: oggi non sto più giocando, non amo più quella confusione vitale.

Le alterne interpretazioni del carattere di Anna e del mio stesso comportamento, me le davo anche allora: ma non così nitide, forse. Se fossero state così nitide, non avrei più mosso un dito. Oppure no, neanche questo è esatto. Esatto, e molto più semplice, dire che oggi non sono più giovane, mentre allora lo ero al punto che quando Anna apparve - apparve a un tratto nello scintillio della vetrata girevole, mi precipitai, era invecchiata, ingrassata, coi capelli tinti di uno sgradevole cachet rossastro - la mia reazione fu quella tipica soltanto dei giovani: trovai Anna, proprio perché meno bella, più desiderabile di prima!

Mi precipitai, fece per abbracciarmi, ma io, stile europeo, le baciai la mano. E attraversammo così la hall in direzione dell'ascensore, una coppia signorile slightly old fashioned, sotto l'indifferente sguardo benevolo del portiere e di altri alberghieri. Anna aveva indovinato la mise: elegantissima e seria, un tailleur di gabardine verde bottiglia scuro, un boa di lince come tornava di moda quell'anno.

La nostra camera era in alto, oltre il quarantesimo piano. Nel tragitto in ascensore ci fissavamo. Lei rideva. Io respiravo di nuovo il suo profumo. Finalmente mi pareva che tutta la mia vita dipendesse da lei e provavo il bisogno immediato, irresistibile di farglielo sapere, ma non potevo parlare per la presenza del liftier e del portabagagli. Allora le presi la borsetta, la aprii e vi lasciai scivolare l'astuccio. Lei subito la afferrò:

«È mia!» disse, continuando a ridere e chiudendola: lo stesso clic che a Oropa aveva suggellato il nostro patto.

Come colpito da ipnosi, come caduto nel sogno delirante neppure di un giovane ma addirittura di un sedicenne, pensai che Anna avrebbe anche potuto rifiutare il mio dono. Ma l'aveva accettato! Dunque sono fortunato, pensai, sono sulle soglie del paradiso, e perché non divorziare da Edith, perché non sposare Anna appena lei divorziava da Vaclav? Agogno sacrificarmi, sacrificio tanto più delizioso quanto più giustificato da quella inattesa sproporzione: è a lei, infatti, che voglio sacrificarmi, non alla sua bellezza di una volta, a lei, Anna, la grande cognata, la grande amica di Edith: a lei col suo corpo appesantito, immagine ormai evidente di un effimero e liberatorio insulto a quell'altra immagine, incorrotta e incorruttibile, dalla quale

voglio liberarmi - ma contraddittoriamente sapevo già allora che non sarei mai stato liberato.

Trovavo ciò che avevo sempre cercato con un istinto cieco, senza sapere in che cosa consisteva. Anzi - mi dico ripensandoci oggi - anzi, ritrovavo una felicità che avevo forse provato in un passato lontanissimo e poi perduto: una gioia immensa di cui mi ero dimenticato mentre in me i ben protesi nervi se ne ricordavano. E proprio per questo, forse, mi sentivo un niente immerso in lei.

Nemmeno Anna parlava. E allorché - quanto tempo dopo? - la guardai, vidi che lei già mi stava guardando. Nei suoi occhi di un marron scuro e brillanti era la mia stessa gioia. Trascorso immisurabile tempo senza pensare, si accendeva così in me la scintilla di una prima idea: capii che Anna, avendo avuto la prova del mio totale abbandono a lei, si sentiva sicura, lucida, più forte di me: e quest'idea, a poco a poco, mi conduceva di nuovo a non pensare più. Non c'era parte di lei che non mi paresse meravigliosa. Era come un viaggio magico, di dolcissime scoperte senza fine, in cui volevo perdermi, sparire, non esistere. A volte il viaggio magico continuava diversamente: restavo immobile e incontravo le sue labbra, i suoi capelli, le sue mani, incontravo il braccialetto delle ametiste che aveva voluto conservare, al polso sinistro, su di sé nuda, il segno del mio amore.

«È mia» aveva detto prendendo la borsetta come se mi dicesse: 'Sei mio'.

Cosa mi aveva detto Edith la prima volta? 'Tu sei come dico io, ma tu non sei per me.' Anna non parlava, ma il riso dei suoi occhi mi diceva: 'Non mi importa come sei, tu sei per me'.

Se Edith, con modi aspri, con espressioni a volte ironiche e a volte sdegnose, difendeva la sua intima soavità, generosità, speranza, pazienza, all'opposto Anna, scettica, cinica, avida, dura, non temeva di abbandonarsi a tutte le momentanee dolcezze, mollezze, allegrie e fantasie amorose. Né lei né io avevamo mangiato, eravamo affamati, ma neanche la cena, fatta salire dal grill all'ultimo momento prima che chiudesse, è stata un'interruzione.

Arrivò il sonno, infine. Arrivò prima a lei, però: molto prima che a me.

Dall'alto del grattacielo, l'immenso e profondo ronzìo notturno di New York era un rumore omogeneo, fuso, indecifrabile. Perché si agitava l'umanità? Che senso aveva la vita? Nessuno, mi dicevo. Ero stato così felice che adesso non desideravo più nulla. Un tranquillo stupore, una ferma disperazione, una delusione per sempre, come se finalmente vedessi e toccassi con mano la verità ultima dell'esistenza.

Ma se ero deluso, mi dico oggi, significa che prima mi ero illuso. Non può essere vero che la gioia che avevo provato poco prima fosse priva di pensiero! La gioia che poco prima avevo provato assomigliava, sebbene infinitamente più intensa, alla gioia di uno sforzo muscolare e sportivo, nuotare remare sciare, e assomigliava nello stesso tempo alla gioia della creazione artistica, conteneva cioè una strana certezza, istintiva e confusa ma anche solida, incrollabile, di arrivare così, crescendo come cresceva, a penetrare un mistero, a svelarlo, a capire ciò che non avevo mai capito: saprò, mi dicevo intanto, saprò, saprò, saprò: ancora un po', ancora un po', e al

di là del massimo di questa gioia saprò. Ma al di là, poi, avevo capito che non c'è niente. O piuttosto: avevo capito che al di là di quella gioia c'è il niente.

Mi voltai verso Anna che respirava appena. Ero contento che dormisse. Sentirla sveglia mi avrebbe disturbato. Ahi, mi disturbava un poco anche così. Avrei preferito che dormisse in un'altra stanza. Avrei preferito non vederla mai più. Certo, sapevo - lo sapevo perché avevo avuto, fino da ragazzo, esperienze del genere sebbene molto più brevi e non così esaurienti - sapevo che dopo qualche tempo, ore o giorni o settimane, sarei tornato a desiderarla. Ma non ci contavo. Preferivo il rischio di non vederla mai più, preferivo perfino l'angosciosa strategia di un altro incontro clandestino, al fastidio, che adesso mi sembrava intollerabile, di *continuare*. Di colpo, una montagna altissima e nera di noia si levò davanti a me. Come avrei fatto, al risveglio?

Con terrore, mi dissi che eravamo soltanto alle prime ore di mercoledì 22: soltanto ieri, a quest'ora, ero ancora a Milano. Come avrei fatto a restare a New York, solo con Anna, fino a lunedì 27, il giorno in cui avrei dovuto prendere l'aereo per San Francisco in coincidenza con quello che arrivava da Milano? Va bene, Anna probabilmente sarebbe partita per Willimantic domenica 26 al pomeriggio. Ma come avrei fatto a passare con lei cinque giorni di fila, cinque giorni?!

Sarebbe stata una tortura. E pensare che invece avrei potuto vedere Edith nel giro di poche ore! Edith, che ignorava che ero già sul suolo degli Stati Uniti! All'idea della consolazione, della gioia di rivedere Edith, quasi balzavo dal letto: mi trattenne solo la paura di svegliare Anna. Eppure, perché no? Forse avrei potuto, silenziosamente, nella semioscurità, alzarmi, vestirmi, fare le valigie, uscire, pagare il conto, prendere un taxi, andare all'aeroporto. Un biglietto per Anna: 'Sono pieno di rimorso, eccetera.'.

No, anche se quella fuga mi fosse riuscita, il modo sarebbe stato ignobile, odioso, e in più pericoloso: confesso, sì, che ho avuto paura, in tal caso, anche di una probabile vendetta di Anna.

I cinque giorni da passare con lei a New York seguitavano, tuttavia, a sembrarmi sempre meno sopportabili. Addirittura impossibili. Dunque, dovevo andarmene: ma trovare un modo decente. Tagliare la corda non ignobilmente, ecco. Uno stratagemma. Sì, ma cosa?

Con gli occhi spalancati nella semioscurità, ero sveglissimo. Mi concentrai. Partii dal presupposto che tutto sarebbe stato possibile unicamente se rimanevo solo, senza Anna, per un paio d'ore; e che, quindi, dovevo rimandare la fuga almeno di un giorno, restando a New York fino a giovedì. Mi ricordai, allora, una frase che Anna aveva buttato là, distrattamente, facendo il bagno.

Ero salvo.

Ero a posto. Le palpebre, improvvisamente pesanti, mi si chiudevano. Credo che mi sono addormentato in pochi secondi.

La frase di Anna era questa:

«Bisogna che, nel pomeriggio, vada dal parrucchiere.»

10

Mi sarebbe bastato rimanere solo senza Anna tre minuti: il tempo per telefonare alla T.W.A. e fissare il volo dell'indomani New York-San Francisco. Mi è bastato, poi, un attimo, perché ho dato l'ordine al portiere.

Senonché, le sue tre ore dal parrucchiere erano appena sufficienti per rendere credibile quello che le ho raccontato quando sono andato a prenderla.

Sì, al risveglio abbiamo fatto subito l'amore, e dopo il breakfast un'altra volta... Ma già si trattava di curiosità viziose, di piaceri piccoli: e poiché in fondo al piacere più grande avevo visto il niente poco prima, adesso era ancora presto per tornare a illudermi.

Cercai di raccontarle in tono di profondo disappunto la storia che avevo meticolosamente architettato. Fortuna volle che gliela raccontassi per strada, dal parrucchiere fino all'albergo, lungo trecento metri di marciapiede. Camminavamo affiancati, a braccetto: altrimenti non so, parlando, come avrei sostenuto il suo sguardo.

«Purtroppo, una brutta notizia, Anna. È successa una cosa terribile, che assolutamente non prevedevo.» Intanto le prendevo una mano, la sua lunga liscia tepida morbida mano che al solo contatto fino a ieri mi impediva di ragionare, e ormai non me lo impediva più: «Come ti ho detto, dovevo telefonare a Milano, all'albergo. Come ti ho detto, dopo aver venduto la casa stavo all'albergo. Dovevo telefonare per avvertire che non mi spedissero la posta e non trasmettessero comunicazioni fino a quando non avvertivo di essere arrivato a Berkeley.»

«Ebbene?»

«Ebbene, ero stato molto chiaro, si capisce. Ma mi sentivo preoccupato, volevo assicurarmi. Edith si sarebbe stupita vedendo arrivare un cablo per me mentre lei mi sapeva ancora a Milano.»

«E allora?»

«Allora, purtroppo, stamane... a Milano sono sei ore in anticipo su New York... dunque, a Milano, stamane, ha telefonato Edith da Berkeley, cercandomi.»

«Per dire che?»

«Niente, non so, ha telefonato alla stessa ora che mi aveva telefonato altre volte. Forse voleva sapere a che punto ero con la vendita. Quando ho venduto non l'ho avvertita, appunto per potermi fermare a New York e per poterti vedere.»

«E allora?»

«Anche a questo proposito ero stato chiarissimo con l'albergo, a Milano: 'Se mi chiamano, chiunque mi chiami, non dire che sono partito, dire semplicemente che non sono in albergo'.»

«Insomma le hanno detto che eri partito per l'America?»

«Sì, purtroppo.»

«Che cosa vuoi fare, adesso?»

Stavo per rispondere che avevo già fissato il volo. Ma vidi che era preoccupata anche lei. E così, pensai che potevo rischiare:

«Non lo so, sono disperato. Tu che cosa mi consigli?»

Anna esitò, ma soltanto per un attimo. Poi, risoluta:

«Parti subito, stasera. Le dirai che hai voluto farle un'improvvisata. Parti stasera. Ti accompagno all'aeroporto.»

«No, domani, almeno ancora una sera insieme!»

Fu lei stessa che, una volta in albergo, al momento di entrare in ascensore, accennò verso il portiere e mi ricordò:

«Vai subito a fissare il volo.»

Il volo essendo già fissato, rimasi sotto tutto il tempo necessario alla finzione di chiamare la T.W.A. e di ottenere la conferma. Fa bisogno di dire che mi sentivo di nuovo felice? Ma ero felice, questa volta, con una straordinaria leggerezza: come sollevato, esaltato e insieme rinvigorito da due realtà: Anna, adesso, per poche ore - e tra altre poche, per sempre, Edith!

Partii per San Francisco con lo stesso aereo che avrei preso se fossi arrivato quel giorno da Milano. Avrei potuto partire con uno precedente, la mattina. Ma era meglio così. Anna mi accompagnò all'aeroporto e restò con me fino all'ultimo.

Era contrariata, anche offesa: ma come se a offenderla fosse stata la sfortuna: ci era abituata, poverina. Non pareva destinato al successo il suo programma di trasferirsi a New York, trovandovi lavoro. Vaclav non si era più fatto vivo, alla fine dell'anno lei avrebbe chiesto il divorzio. E le rincresceva di non potere approfittare di quei giorni che le avevo offerto a New York per andare dal manager di una grande ditta da lei conosciuto in altri tempi. Era un personaggio molto importante nel business della moda. Il suo aiuto poteva essere decisivo. Non aveva mai cercato di *contattarlo* perché non voleva presentarsi in circostanze sfavorevoli: figuriamoci! una piccola commessa che viene da Hartford! 'Hartford is so provincial!' così provinciale! Ma adesso, chissà. Intanto, mi aveva chiesto di accompagnarla: un professore di Berkeley le faceva fare bella figura. Avevo detto di sì, naturalmente. E allora lei aveva telefonato al segretario del personaggio, dando l'indirizzo del nostro hotel, segno sicuro che lei non era in basse acque. Il segretario aveva richiamato, fissandole un appuntamento per dopodomani. Era andata dal parrucchiere in previsione di questo: aveva cambiato cachet: un bel rame più scuro, quasi castano, più vicino al colore naturale dei suoi capelli, che le stava molto meglio, ma si capisce, uno dei primi coiffeurs di New York, tutti quelli di Hartford fanno semplicemente schifo! Pazienza, era andata male anche questa.

«Perché?» dissi. «Mi spiace di non accompagnarti, ma non puoi andare da sola? Puoi restare qui, nessuno ti manda via.»

«Non mi posso permettere di pagare l'hotel.»

«Volevo dire che pago io in anticipo, Anna.»

Sorrise:

«Grazie, sei molto caro, ma... Ma facciamo così. Dammi quello che avresti dato all'hotel, io andrò in un altro, dove si spende molto meno. Pazienza. Per fortuna l'indirizzo, l'ho già sfruttato.»

È stato questo, forse, il momento più malinconico del nostro incontro di New York, ma anche il più gentile, il solo sfiorato da un sentimento di serena amicizia. E purtroppo in altri momenti, mentre eravamo inesorabilmente di fronte, per esempio a tavola, la sera a cena da Barbetta, o la mattina dopo per il lunch all'Oyster Bar, avevo l'impressione che mi scrutasse e che indovinasse qualcosa: non proprio quel tradimento, forse, ma un tradimento verso di lei, in ogni modo. Mi era facile tuttavia suggerirle, dell'ambiguità che scorgeva nel mio sguardo, una spiegazione che la rassicurava. Facile, facilissimo, perché ingannavo anche Edith, e di questo tradimento era complice lei.

«Cosa stai pensando?» mi diceva. «Non sei contento? Sei pentito di avermi vista?»

«Anna, io penso...»

«Lo so, quello che pensi. Inutile che tu me lo dica. Dobbiamo stare attenti. Edith non ha mai avuto dubbi su di me perché io sono l'unica donna al mondo della quale lei non sarà mai gelosa. Ma quando ci rivedremo, dobbiamo fare molta attenzione.»

Queste parole mi allarmarono. Era come se Anna sapesse che ci saremmo rivisti presto.

Durante la traversata del continente americano, tornavo ogni tanto a chiedermi: appena a San Francisco le telefono dall'aeroporto? oppure prendo un taxi e vado a casa e le faccio una sorpresa?

In qualche modo, il dubbio era connesso con la spiegazione che le dovevo dare del mio arrivo improvviso, quattro giorni in anticipo. Ecco la spiegazione: come le avevo comunicato col cablo, il volo era fissato per lunedì 27; senonché, insperatamente concluse le pratiche burocratiche della vendita, sono stato così fortunato da trovare un posto sul volo che partiva da Milano questa mattina, giovedì 23!

Sì, meglio che telefoni. Edith non è come Anna, Edith si accorge sempre delle mie bugie. Non se ne accorgerebbe questa volta se telefono: e per la sorpresa, e per la gioia, e perché non mi vede.

Ma così rinunciavo a una possibilità. Edith mi amava, di questo ero certo. Allo stesso tempo, non ero affatto certo che non mi tradisse. Il sospetto faceva parte del mio amore. Arrivando a casa senza avvertirla, potevo forse, non dico prenderla addirittura in fallo - questo mi ripugnava, non volevo nemmeno pensarci - ma scoprire qualche traccia, qualche indizio, da permettermi di litigare. Litigare, sebbene avrei preferito di no, alleviava un po' il mio rimorso.

Decisi solo quando non c'era più tempo per riflettere: mentre, cioè, guardavo girare lento il carousel, e aspettavo di vedere le mie valigie.

Volevo nascondere la mia colpa reale? Ebbene, era non solo più facile, ma anche più giusto che concedessi a Edith la chance di nascondere la sua colpa eventuale. Telefonai.

«Vengo subito a prenderti con la macchina! Non spendere per il taxi! Costa troppo! Cosa faccio io adesso a casa? Vengo subito!»

Non volle ascoltare la spiegazione che avevo preparato con tanta cura. Non mi domandò neanche se la casa di Milano era venduta. Da una parte ero premiato, perché la sua fulminea impazienza di vedermi era una prova d'amore; e d'altra parte punito, perché poi avrei dovuto affrontare il suo sguardo... Ma no! mi bastava dire la mia bugia durante il tragitto da San Francisco a Berkeley! Con lo spaventoso traffico di tutte le sere proprio a quell'ora, se guidava lei non poteva guardarmi, e se guidavo io la preoccupazione del mio sguardo non poteva essere se non quella della guida!

Forse l'amore esclude queste segrete diplomazie? Certamente no. Era amore il mio e il suo. Anna per me non esisteva più. Anche se per un prodigio, o piuttosto per un trucco inverosimile ma non impossibile, fosse rimasta nascosta nell'aereo, e fosse comparsa lì davanti al carousel delle colorate valigie, le avrei detto: 'Perché sei venuta? Va' via, sparisci! Io voglio Edith, io amo soltanto Edith, e te non ti ho mai amata!'

Gioia del mio ritorno. Spero di essere creduto anche se non ne parlo. La felicità sublime è fatta di niente, sta nel nostro cuore, e non possiamo nemmeno ricordarcela perché frattanto il nostro cuore è cambiato, lo hanno corrotto il tempo, la colpa, il vizio, le sofferenze, i contrasti, le irritazioni quotidiane e lo stesso lavoro. Edith era per me la casa, la famiglia, la dolcezza del focolare:

la douceur du foyer et le charme des soirs...

Oh, quella calda sera di fine settembre in California, dopo il precoce inverno di New York! e il sole che dall'alto del Bay Bridge vedevamo tramontare di là dal solenne profilo del Tamalpaïs, illuminando di rosa le acque della Baia! Le dissi tutto, nel tragitto dall'aeroporto a Berkeley: il falso e il vero, ma soprattutto il vero: che avevamo ormai i soldi da comperare una casa come ci piaceva, dove ci piaceva, sulla collina, con la vista della Baia, e avere due macchine, una per lei e una per me. Anna non esisteva più, e non importa se dovevo proprio a lei la felicità del mio ritorno: non ho mai capito come allora il bisogno che avevo di Edith, la pace che solo Edith mi dava.

Tutto quanto - il diploma di Edith e quasi subito il suo impiego alla Bank of America, in un'agenzia di Oakland, vicinissimo a Berkeley; la mia nomina a full professor; l'acquisto della casa a Spruce e di un'altra macchina, una Pontiac per me - tutto quanto é andato come sognavamo, e prima di Natale abbiamo traslocato, contentandoci per il momento di pochi vecchi mobili che ci erano stati venduti quasi per niente insieme alla casa, ne avremmo poi comprati degli altri, più belli, a poco a poco.

Per Natale, come tutti gli anni, Edith telefonò a Willimantic. I due vecchi stavano bene, erano di buon umore, ma li cruciava Vaclav, sempre più: non lo vedevano dal Natale scorso. «È uno sciagurato, un senza cuore, un mascalzone!»: la mamma non diceva altro, piangeva. Non era una novità. Anna, nelle sue ultime lettere e nelle telefonate che le faceva Edith, era già stata chiara. E, proprio quella vigilia di Natale, arrivò la notizia: Anna aveva chiesto ufficialmente il divorzio.

Perduta così la speranza di trasferirsi a New York, si era decisa ad andarsene da Hartford perché non ne poteva più e di Hartford e dello Shop. Aveva accettato un lavoro, sempre nella moda, ma di altro genere. Glielo aveva offerto una vecchia conoscenza, una persona importante che lei aveva rivisto per caso, qualche mese prima. La paga non era molto meglio di quella dello Shop, ma si trattava di viaggiare coi campionari, Gucci Pucci Fiorucci Missoni - il suo fisico, an Italian beauty! era stato la sua fortuna - e naturalmente le rifondevano tutte le spese. Cominciava col nuovo anno. In principio i viaggi erano nell'East Coast: Connecticut, Massachusetts, Rhode Island, Maine, eccetera. Ma poi sperava che la mandassero lontano, magari anche in California, se erano contenti di lei.

Quest'ultima notizia, Edith l'aveva accolta addirittura con un'espressione di allegria. La sera stessa aveva chiamato Anna. Anna non c'era, e allora Edith aveva chiacchierato con la madre, la vecchia siciliana, farfugliando perfino lunghe frasi in italiano, interrotte da matte risate. Poi siamo andati a un party in casa di Jack, un professore mio amico. Abbiamo ballato, cantato in coro. Edith si divertiva moltissimo. Mi stupiva non la sua vitalità, ma che con lo stesso entusiasmo fosse riuscita a studiare, a prendere il diploma, e che ora riuscisse a lavorare in banca per cinque giorni la settimana, dalle nove di mattina fino alle cinque del pomeriggio, senza mai lamentarsene.

Il personaggio importante che aveva dato impiego a Anna, era quello dal quale dovevamo andare insieme a New York? Forse, ma non mi importava saperlo. Quando Edith telefonava a Anna, qualche volta dicevo anch'io due parole: Edith stessa mi porgeva il ricevitore, e sarebbe stato innaturale rifiutarmi. Semplici saluti scherzosi, che Anna contraccambiava senza la minima inflessione allusiva. Avrei potuto chiamarla dall'Università. Sapevo le ore buone. Certi pomeriggi, nelle ore calde, dopo il lunch, mi ritiravo a leggere nel mio ufficio, il telefono era lì sulla scrivania, provavo la tentazione. Ma sempre la superavo senza difficoltà. E adesso? Adesso, che un giorno o l'altro, fosse pure tra mesi, Anna sarebbe arrivata in California, era un futuro che mi inquietava sgradevolmente, e lo scartavo subito. Qualche volta, è vero, mi inquietava gradevolmente, e allora vi indugiavo un pochino con la fantasia. Mai, però, fino al punto di pensare sul serio a telefonarle. Sarà come sarà, mi dicevo. E non mi dicevo che affidarmi così al destino era già un principio di cattiva volontà.

Verso la fine di marzo, nell'intervallo tra il Winter Term e lo Spring Term, l'Università del Texas mi aveva invitato per due settimane a dare un breve corso di lezioni. Trovandosi alla Banca da troppo poco tempo per chiedere una vacanza, Edith non poteva accompagnarmi.

Non ero mai andato nel Texas. Fui incantato di Austin, che era la capitale dello Stato e la sede del l'Università: cittadina tranquilla, modesta, poco popolosa. Spazi immensi. Tempo lungo. La vita aveva un ritmo trasognato, disteso, sciolto, molto diverso da quello di tutte le altre città che conoscevo degli Stati Uniti.

Nelle ore libere dalle lezioni, visitavo gli immediati dintorni: il quartiere messicano, il sobborgo di Buda, il villaggio delle *mobiles*, case mobili. Andavo al

Johnson's Trader's Post, vecchia locanda della Posta e di commercio, ancora frequentata da cow-boys, su un crocicchio di strade ancora polverose; alla diga e al lago dell'East Colorado; all'Old French Legation del Conte Alphonse Dubois de Saligny, incaricato d'affari di S.M. Luigi Filippo Re di Francia presso la Repubblica del Texas verso il 1840. Bianca in mezzo al verde cupo di colossali querce, era una villetta con un portico di sei coppie di sottili colonne bianche come di latte rappreso e, intorno all'aguzzo tetto grigio-argento interrotto da tre mansarde, una ringhiera di legno verniciato di bianco, traforato, ricamato come una gala nuziale. Ma mi piaceva ancora di più - ci andavo ogni giorno - il centro stesso della città, ampio e deserto, tra i giardini del Campidoglio e la via principale. Mi fermavo davanti al Monumento dei Caduti Confederati.

DIED: Morti, dice l'iscrizione - FOR STATE RIGHTS: Per i diritti di autonomia - GUARANTEED UNDER THE CONSTITUTION: Garantiti dalla Costituzione. Commemorava la terribile, sanguinosa guerra civile contro le strapotenti forze degli Stati del Nord. Quattro milioni di combattenti. 437.000 morti tra i Confederati, 485.000 tra i Federali. Rileggevo ogni volta l'iscrizione, affascinato senza sapere perché, e forse senza voler saperlo. Solo molti anni dopo credo di averne capito il senso profondo. La storia dei popoli è sempre tragica, e la vita di ogni uomo assomiglia alla storia dei popoli.

Il volo che da Austin mi riportò a San Francisco arrivava prima di mezzogiorno. Edith era al lavoro, non poteva venire all'aeroporto come desiderava, presi un taxi, e a mezza strada ebbi come l'ispirazione di passare da Oakland, non si allungava gran che: volevo salutarla, dirle che ero arrivato. Ma cambiai subito idea. Soltanto qualche settimana prima ero andato fino a Oakland a cercare un paper-back che a Berkeley non si trovava più. Per caso, uscendo dalla libreria, mi trovo a passare davanti all'agenzia della Bank of America. Entro: al suo posto di lavoro, Edith parlava con un cliente, sorrideva tutta compunta. Appena si accorge di me, arrossisce:

«Cosa c'è? È successo qualche cosa?»

«No, niente. Passavo di qui, volevo solo dirti hello.»

«Hello» e non mi guarda più. Poi, la sera, mi aveva rimproverato:

«Forse che io vengo alle tue lezioni?»

«Te l'ho già detto tante volte che puoi venire benissimo. Mi faresti piacere.»

«Grazie del permesso. Venire da te mentre lavori mi secca. E mi secca che mentre lavoro tu venga da me.»

Così, ho detto al taxista di andare diritto a Spruce. Entrando in casa, sentii subito qualche cosa di strano. Nell'aria, come un profumo: di là dall'arco di divisione, infatti, al centro del tavolo, nella living room, c'era una delle pentole di cucina piena di rose rosse scure, cupe: da lontano sembravano quasi nere. Mi avvicinai: erano vellutate e profumatissime.

Andai in camera da letto. Io amo molto l'ordine, Edith no, ma sapeva che arrivavo e aveva lasciato tutto a posto: sorrisi tra me, compiaciuto e commosso. Ero sudato, mi spoglio, vado nel bagno e m'infilo nella doccia. Sotto la doccia, guardando attraverso gli spruzzi e il cristallo ruscellante, mi pare di scorgere sulla mensola del

lavabo una quantità di boccette che non ci sono mai state e, appeso nell'angolo, un cencio rosso che non conosco. Una nuova vestaglia? Esco dalla doccia. Sì, è una vestaglia nuova. E sono boccette di creme e profumi. Mi asciugo e esco nel corridoio. Vado in fondo, oltre la cucina e il mio studio; mi fermo davanti all'uscio della camera cosiddetta 'degli ospiti', dove per ora avevamo messo solo una sedia, un comodino e un piccolo letto a una piazza: più grande non c'entrava.

Tento la maniglia. Cede. Spingo appena. La cameretta è in penombra. Anna è sul letto, dorme. Ha una sottoveste nera, trasparente, nudi il ventre e le gambe. Resto immobile, fuori dall'uscio, a guardarla. Lei languidamente apre gli occhi:

«Edoardo,» mi dice «che ora è?»

Guardo e dico:

«Le due meno un quarto.»

«Ancora presto.»

«Ma tu non dormivi, eh?»

«No. Ti ho sentito arrivare.»

Immobili, io fuori dall'uscio, lei sul letto, ci guardavamo.

«Abbiamo tempo» disse lei seria, come per darmi la certezza che avevamo tempo.

«No, aspetta!» quasi gridai e corsi di là al telefono. Chiamai la Banca, dissi a Edith che ero arrivato, che avevo trovato Anna, che adesso facevo una doccia, poi andavo subito all'Università dove mi aspettavano.

«Hai mangiato?» mi domandò premurosa.

«Non ho molta fame, ma non importa.»

«Di' a Anna che ti faccia qualcosa!»

Ma, arrivando alle mie spalle, sfiorandomi col braccio nudo - aveva al polso il braccialetto di ametiste - avvolgendomi col suo profumo e prendendomi il ricevitore:

«Sì,» disse Anna «ci penso io! Sta' tranquilla!»

Per venire da Oakland a Spruce Edith aveva la sua Mustang, e ci vuole mezz'ora. Dovevo essere matematicamente sicuro di non perdere Edith.

Dopo venti minuti tiravo fuori la Pontiac dal garage: vicino, c'era la macchina di Anna, targata Connecticut.

Quei venti minuti, non li ho passati mangiando. Andavo all'Università soddisfatto ma anche furioso contro me stesso.

Quella sera, a tavola, da uno sguardo e da un lieve sorriso di Anna mentre parlava di Mister Rubinstein, il suo nuovo boss, capii che si trattava appunto del personaggio di New York.

Anna era arrivata da una settimana. Da Austin, telefonavo a Edith ogni giorno; ma non me lo aveva detto per farmi anche lei una sorpresa. Avere con sé la sua grande amica la riempiva di allegria: tornava ragazzina, e era convinta che fosse lo stesso per me.

Mister Rubinstein, presto sicuro delle capacità di Anna, senza ancora venire incontro al suo supremo desiderio che era sempre quello di lavorare e vivere a New York, si era deciso a mandarla per qualche tempo nel West, affidandole una zona

vastissima: California, Nevada, Arizona. Anna doveva viaggiare, spostarsi continuamente: ma la sua base, almeno per cominciare, era San Francisco. Edith le aveva offerto di ospitarla: sapere che Anna era lì e non poterla vedere ogni giorno le sembrava assurdo! Ma Anna aveva accettato di venire a stare da noi solo alla condizione di pagare per il suo room and board, vitto e affitto. Era una spesa che le rimborsavano, le bastava presentare conti regolari per ogni mese.

Incominciò allora per me una vita strana, stravolta, sconcertata, che non avrei mai previsto né creduto possibile se non per altri che non credesse, come invece io mi ero sempre illuso di credere, nella impossibilità di non ragionare: un'esistenza fosca e inquieta, estenuanti stagioni di fermentazione maligna che non vorrei ricordare. Lo so benissimo, si trattava di una fatalità, non potevo evitarla senza dispiacere enormemente a Edith. Se le avessi detto: no, non voglio che Anna stia con noi, l'avrei addirittura insospettita. Perché mai non volevo? Allo stesso tempo, ahimè, quella fatalità, ero contento di non potere evitarla.

Anna andava e veniva, a volte stava via intere settimane. Le ferite nervose che soffrivo si cicatrizzavano ogni volta, e già desideravo di nuovo soffrirne. In complesso, fece base a San Francisco due anni e mezzo: e nei giorni in cui lei era lì, vivevo, eccitazione o angoscia, in stato di continuo allarme. Mi era perfino difficile lavorare. Cercavo, più che potevo, di non trovarmi in casa solo con lei.

Prima, a volte, tornavo verso l'una del pomeriggio per un lunch freddo che Edith mi preparava. Adesso, restavo all'Università. Neanche Anna veniva di solito a casa per il lunch. Ma non era mai completamente escluso che venisse. Per spiegare a Edith il mio cambiamento di abitudine, le dissi che quel term il numero degli studenti - cosa del resto verissima - era aumentato: avevo più lavoro. E quindi facevo la seconda colazione in qualche *cafeteria* o ristorante intorno al Campus.

Malgrado questa e altre cautele, e malgrado la mia genuina parte di buoni propositi, le occasioni di trovarmi solo con Anna non mancarono: rare, ma non così rare, tuttavia, da potermele ricordare tutte salvo qualcuna. Confusamente, ho ancora il gusto acre di quegli amplessi precipitosi, convulsi, bestiali: magari in piedi, nella camera da bagno mentre sorvegliavamo con la coda dell'occhio la finestra attraverso cui, se Edith tornava all'improvviso, potevamo vedere la Mustang fermarsi davanti alla casa. Una paura assurda, senza dubbio, poiché prima, ogni volta, telefonavamo alla Banca, o io o Anna, con un pretesto diverso che non era sempre facile da trovare. E se per caso ci dicevano che Edith era lì ma non poteva venire al telefono, eravamo abbastanza forti e così prudenti da rinunziare a un piacere che a poco a poco minacciava di diventare un vizio. Soltanto la voce di Edith al telefono ci dava la certezza che ci pareva necessaria, e se anche con questa certezza avevamo paura vuol dire che la paura alimentava il nostro vizio.

Rinunziare, reprimere la nostra continua voglia di fare l'amore, esercitare un continuo autocontrollo, equivaleva perciò a uno stimolo e, almeno per quanto riguarda me, a un'eccitazione, che erano più forti della normalità: più forti che se fossimo stati liberi di fare quello che volevamo.

Quando Anna era lì, ci capitava di vivere insieme qualche giorno di seguito senza occasione alcuna di rapporto. Il momento della sua partenza si avvicinava: mi

bastava allora vederla perché fossi sempre pronto. Anna se ne accorgeva e non esitava, se Edith si alzava per andare in cucina, non esitava a dare un'occhiata al mio sesso, e non resisteva alla tentazione di sfiorarmelo col dorso della mano se casualmente mi passava accanto nel corridoio mentre Edith ci precedeva, magari a brevissima distanza.

Un sabato, nel tardo pomeriggio, a prendere la miserabile iniziativa sono stato io. Cenavamo fuori. In attesa, eravamo tutti e tre davanti al televisore, a guardare le news che dovevano essere particolarmente interessanti per qualche avvenimento che non ricordo. Edith si alzò, voleva fare una doccia prima di uscire. Poco dopo, mi alzai anch'io, mi assicurai che fosse sotto la doccia. Tornai. Seduta in poltrona, Anna fissava la tv e non mi sentì avvicinare. Il suo volto era all'altezza giusta: piano piano mi avvicinai ancora, fino a toccarle la bocca, di traverso, con la punta del membro teso. Un attimo di terrore: si era aperto l'uscio del bagno? Mi ritrassi, andai di là, nel mio studio, senza incontrare Edith ma senza più udire lo scroscio della doccia. Momenti ridicoli e atroci, catastrofe sfiorata. Ricordi che suscitano altri ricordi, senza cronologia e senza pietà.

Fino dal suo arrivo in California, avrei voluto fare dei regali a Anna, e mi era difficile. Non andavo mai a San Francisco senza Edith. Berkeley è piccola e pettegola. Se entravo in un negozio, qualcuno probabilmente mi avrebbe visto e allora sicuramente ne avrebbe parlato. In ogni caso Edith avrebbe notato il regalo addosso a Anna. Anna poteva dire di averlo comprato lei. Ma perché complicare? Così, le parlai chiaramente.

Una sera, l'ho trovata di sotto, in garage: arrivava anche lei proprio in quel momento. Edith era già rincasata, vedevamo lì la Mustang.

Dissi a Anna che volevo farle da tempo un regalo, la pregai di sceglierselo da sé. Accettò il denaro con gioia, con slancio. In fondo al garage, c'era uno stanzino buio, con una finestra su in alto, poco più di un ripostiglio: una porta di ferro, e io solo avevo la chiave. Ci chiudemmo dentro. Un posto sicuro, basta non fare rumore. Dopo, ci ho messo - non inutilmente, per due o tre occasioni meno risicate - una branda del vecchio proprietario, che di sopra ingombrava: ma quella prima volta purtroppo non avevamo tempo: Edith era in casa, forse ci aveva sentito arrivare. Anna si inginocchiò, e velocemente, contro un angolo mi rapì in un'estasi completa. Chissà, è proprio per il ricordo ossessivo di quegli istanti che in seguito, quando Edith per fare la doccia ci lasciò soli davanti al televisore, sono stato così pazzo da rischiare una catastrofe.

«Sbrigati!» sussurrò Anna nello sgabuzzino mentre mi ricomponevo «sarebbe capace di tutto! Quando aveva diciassette anni, scoprendo il suo ragazzo con un'altra, ha fatto una cosa terribile!»

«Che cosa?!»

«Adesso vai, io vengo su tra un momento, dille che mi hai visto perché certamente ha sentito le nostre due macchine arrivare insieme, dille che sto trafficando con i pacchi.» Anna aveva sempre in macchina tessuti, maglie, campionari, album di fotografie, elenchi-prezzi, e di solito ne sceglieva e portava su una parte per lavorare agli ordinativi. Che cosa aveva fatto, Edith, di terribile? Per

saperlo avrei dovuto restare solo con Anna, ma non ci sono riuscito, e lei ripartì dopo qualche giorno.

Naturalmente temevo che col passare del tempo Edith finisse per indovinare qualcosa. Inquieta come lo era sempre stata, diffidente e irascibile al minimo dissenso: non ci facevo più caso. Ma adesso, a poco a poco, era cambiata: era diventata dura, come se avvertisse, in qualche modo, che mi stavo distaccando da lei e per questo mi portasse un profondo rancore, provasse un astio tanto più doloroso quanto meno sapeva darsene ragione.

Nei lunghi periodi quando Anna era via, mi accadeva, a tavola, di astrarmi: e qualche volta fino al punto di non ascoltare Edith mentre parlava, di non udirla nemmeno.

«Sveglia!». mi diceva aspra, offesa, spaventandomi. O anche: «A che cosa stai pensando? Sei in trance? Torna sulla terra».

«Scusami» rispondevo: «lo sai che sto scrivendo il mio libro su Hawthorne, è un lavoro in più, che non c'entra niente con il corso che do all'Università... E così, quando sono a casa, ci penso.»

Pensavo a Anna, certo. E Edith non sbagliava: ero come in trance o, piuttosto, come sotto l'effetto intermittente di una droga, che mi estraniava dalla vita quotidiana e che agiva soprattutto nei momenti in cui la vita quotidiana non era quella che, appassionatamente fantasticavo, mi avrebbe fatto felice. Edith non sbagliava. E non sbagliava Jack. Jack Strethens era il solo collega di Berkeley col quale mi confidavo. Gli accennavo anche alle mie difficoltà con Edith, ma naturalmente senza dirgli nulla di Anna. Jack era molto intelligente, molto umano: ammirava Edith e forse aveva capito tutto di lei. Una volta mi disse:

«She keeps you in touch with reality» Lei ti mantiene in contatto con la realtà.

Edith, però, non poteva notare nel mio comportamento molta diversità tra un periodo e l'altro: tra quando c'era Anna e quando non c'era. Quando Anna era lì, loro due parlavano continuamente. Il loro rapporto era rimasto inalterato: allegrissimo, rumoroso, ragazzesco. Ogni ritorno di Anna era per Edith una festa. Anna raccontava con i più minuti particolari il suo ultimo viaggio, diceva dei clienti che puntualmente si innamoravano di lei mentre lei li prendeva in giro, degli incontri la sera, nei bar degli alberghi di provincia. Varietà di tipi, ce n'era sempre qualcuno buffo, un giovane timido e tremante, un uomo maturo che le proponeva pomposamente di passare il weekend con lei. Edith si divertiva, si interessava, le faceva una quantità di domande, la interrompeva con i commenti più comici, si sfrenava, tornava lei stessa, simpaticissima, e non badava più a me. Io le guardavo tutt'e due, restavo come estraneo, e mi faceva un grande piacere. Ah, se avessi potuto invertire le loro parti! Vivere con tutt'e due, e la sera andare a letto con Anna!

Ma neanche a letto Edith poteva notare qualche differenza tra un periodo e l'altro. La menzogna di quella notte ormai lontana all'Hotel Monaco era diventata un'abitudine. Se Anna era lì, mentre facevo l'amore con Edith pensavo a Anna perché Anna era lì. E se era via, pensavo a lei perché era via. In un caso e nell'altro, sebbene cercassi di supplire a ciò che non provavo e di mascherare questo vuoto, prima e dopo, con carezze e baci, capisco oggi che Edith doveva avvertire la mia freddezza

intima, il mio pensiero assente, né più né meno, forse, di quando non udivo le sue parole a tavola.

E lo so: se mi accorgevo di essere cambiato con lei, non avrei dovuto stupirmi che, con me, fosse cambiata lei! Ma tutto questo, che adesso mi sembra così semplice, non mi era chiaro allora: siamo ciechi quando ci conviene non vedere. Andavo cercando altri motivi del suo cambiamento, andavo almanaccando se, a sua volta, fosse lei che pensava a un altro uomo. Perché no?

Infatti, aveva cominciato a tornare a casa dal lavoro più tardi del solito. Lavoro straordinario, diceva: era impiegata lì da due anni, le davano incarichi più difficili, più delicati, e quelle ore extra le pagavano molto bene. C'era forse alla Banca qualcuno che le piaceva? Non per altro motivo, fino dal principio, aveva messo un veto alle mie visite? Ero sempre ugualmente geloso di lei. E se provavo con Anna un piacere che con Edith non mi ero mai neanche sognato di provare, ebbene, questo non contava. Quando lei tardava, preso da improvvisa gelosia, avrei voluto controllare per telefono, ogni volta. Non potevo però esagerare, perché diminuivano così le possibilità di chiamarla alla Banca quando poi sarebbe stato necessario, ossia quando sarebbe tornata Anna.

Anna restò a Los Angeles tre mesi di seguito. In quel periodo chiamai Edith alla Banca ripetutamente. Qualche volta la trovai, altre no: in questi casi, le sue spiegazioni erano sempre credibili, eppure mi arrabbiavo lo stesso, non mi trattenevo dal litigare. Finché, un venerdì pomeriggio, allorché mi decisi a telefonare, la Banca non rispondeva più - e alle undici di notte Edith non era ancora rincasata. Non sapevo cosa pensare, cosa fare. A questo punto, la gelosia non c'entrava più. Se fosse andata con qualcuno a maggior ragione mi avrebbe telefonato: non le sarebbe costato niente, certamente avrebbe telefonato, sapevo che per le bugie non le mancava mai la fantasia, e le diceva benissimo, con prontezza, con impudenza. No, doveva essere successo qualche cosa, un incidente con la macchina. E al pensiero che questa spiegazione era possibile, anzi probabile, la gelosia scomparve completamente, sostituita dall'angoscia: con chiunque fosse andata, qualunque cosa avesse fatto, non importava. L'essenziale era che non fosse ferita. Telefonai agli ospedali. Telefonai alla polizia. Niente, e i quarti d'ora passavano. Ogni tanto uscivo sulla strada verso l'alto della collina, e guardavo alla curva, distante duecento metri, non tanto per vedere la Mustang apparire lassù e anticipare così di un attimo il solo avvenimento che mi poteva placare - quanto con la fiducia irrazionale in una specie di magia: come se guardando verso la curva avessi avuto la forza di evocare la macchina, costringerla a apparire.

Rientravo, guardavo l'ora. Attendere nell'ignoranza assoluta di quanto ancora mi sarebbe toccato attendere, mi pareva, a tratti, insostenibile. Uscivo sulla terrazza verso la Baia. Vedevo le luci azzurre, sfolgoranti, lungo le travature del Bay Bridge; l'immenso chiarore vaporoso che avvolgeva i grattacieli di San Francisco; i segnali rossi del Golden Gate; dall'altra parte della Baia, di fronte a me, l'alta massa nera del Tamalpaïs che si levava fino a sfiorare le stelle, e ai suoi piedi i lumicini tremolanti delle rive; vedevo al centro, nel grande spazio vuoto, passare i fanali delle imbarcazioni, qualcuno rapido qualcuno lento, e i loro riflessi sull'acqua altrimenti

invisibile; vedevo intorno, vicino, le luci sparse di Spruce, tante villette simili alla nostra: delle prossime vedevo tra il fogliame scuro dei sempreverdi le larghe finestre terrene delle living rooms, ciascuna delle quali brillava tranquilla immagine di una vita senza dolori. Rientravo, riguardavo l'ora.

Provai il bisogno di pregare. Non avevamo in casa quadri religiosi. Immobile, in piedi, tra le pareti profane della nostra living room, dissi a alta voce tre Ave Maria. Non credo? Forse non credo. Ma c'è bisogno di credere per pregare? Quando non c'è altro da fare si prega. A un tratto, forse proprio perché cercavo di calmarmi, una rabbiosa riflessione mi colpì. Ecco, pensai: se mi giungesse improvvisamente la notizia che Anna è morta, mi spiacerebbe, certo, ma non proverei disperazione, nessun vero dolore. Era un pensiero su cui potevo indugiare pacatamente, senza orrore, e perfino - scoprivo - con un segreto cinismo, come se addirittura mi dicessi: tutto il male non viene per nuocere, se Anna non esistesse più non la desidererei più, sarebbe dunque una liberazione. Mentre la stessa ipotesi per Edith non mi rasentava, non permettevo che mi rasentasse.

Pochi momenti dopo, al rumore di una macchina che si fermava davanti la casa, uscii correndo: era lei, Gesù mio vi ringrazio!

Non era la Mustang, però. Heléna Poganyi e suo marito, due ungheresi, l'avevano portata con la loro macchina. Heléna era una della Banca, la direttrice del reparto di Edith. La conoscevo bene. Era venuta, col marito, ai pochi parties che avevamo dato in casa nostra. Una bella donna di mezz'età, bionda, grassa, allegra, cordialissima. I Poganyi dovevano fare quel giorno una corsa alla loro casa di campagna, alle vigne di Tokaj che avevano nella Napa Valley, a Calistoga, e l'avevano invitata a andare con loro. Edith aveva lasciato la sua macchina davanti alla Banca. Erano partiti presto, prima delle tre. Edith mi aveva telefonato per avvertirmi, ma troppo presto: non ero rincasato. E dopo? Ecco, alla vigna, per il momento non c'era ancora il telefono. Avevano lavorato a imbottigliare il Tokaj, mangiato, bevuto, riso tutto il tempo, continuavano a ridere adesso. Insomma, avevano fatto tardi. Sulla freeway, c'era già il traffico di quelli che tornavano dalla campagna. Per caso, agli snacks dove si fermavano, tutti i telefoni erano presi d'assedio, bisognava mettersi in coda...

Troppa era la mia gioia di rivedere Edith sana e salva. E troppo volentieri, lì per lì, ho creduto a tutto. E i Poganyi erano così simpatici. «Abbiamo del Virginia Ham,» dissi, «dei knedliky pronti, fatti da Edith ieri sera, basta scaldarli!» Sono stato io stesso a avere quest'idea di uno spuntino e a pregarli di restare, il giorno dopo era sabato. Lui tornò subita alla macchina a prendere due bottiglie di Tokaj.

I dubbi mi vennero il giorno dopo. Forse la scusa del ritardo di Edith, per la sua macchinosità, e per la sua stessa verosimiglianza ostentata, era meno credibile delle altre volte. Heléna mi apparve all'improvviso sotto una luce nuova. Heléna era il vero tipo, bonario, mitteleuropeo, belle-époque, che si sarebbe prestata leggermente e allegramente a proteggere un flirt extraconiugale. Il marito era molto più anziano di lei: baffuto, imbambolato, evidentemente succube. Chi mi diceva che, poco prima di arrivare a Spruce, non avessero scaricato quel collega di Edith che era appunto il suo amico o almeno il suo spasimante?

Ah, ma il lamento infantile, straziante, che udii solo qualche notte dopo! Edith, accanto a me, piangeva in sogno, piangeva, si lamentava, faceva disperati discorsi di parole incomprensibili con una vocetta esile, sottile, tenerissima, da bambina piccola piccola abbandonata in un luogo deserto e pauroso.

Già a Willimantic, due volte, l'avevo udita sognare e lamentarsi con quella vocetta di pena misteriosa, e si era poi svegliata affannosamente: aveva fatto un brutto sogno ma non se lo ricordava, oppure con me non voleva ricordarselo, e allora mi ero detto che da bambina doveva avere sofferto di uno spavento orribile, forse una violenza che non poteva nemmeno dirmi.

Anche adesso, quando si svegliò, respirava con affanno. Mi cercò, mi gettò le braccia al collo singhiozzando, e finalmente abbandonandosi a un pianto disteso. Nel collo il cuore le batteva forte, lo sentii battere contro il mio.

«Sono qui,» le dicevo, «sono qui, amore, non avere paura. Amore, amore, non fare così, non è niente.»

«No, caro, non ho più paura.»

Piano piano, i singhiozzi rallentavano. Adesso era tranquilla. E abbiamo fatto l'amore. Ed é stato un po' come la prima volta.

Le restò come allora un'ultima lacrima di consolazione infantile, all'angolo di uno dei suoi occhi di colore pervinca.

'Io sono come dici tu e sono per te' quasi volevo dirle, non ricordandomi che a New York avevo pensato qualcosa di simile anche con Anna.

Avesse Edith un altro uomo, e fosse o no quest'uomo uno della Banca, nella profondità della mia commozione capivo che più dei suoi stizziti e giusti rimproveri 'mi mantenevano in contatto con la realtà' le sue lacrime innocenti.

11

L'undici ottobre del 1968 diventai Cittadino Americano. Erano passati cinque anni dal nostro arrivo a Berkeley, ne era passata la metà da quando Anna ci aveva raggiunto. Anna in sottoveste sul letto della camera degli ospiti fu il principio di una lunga epoca lacerata, tormentosa, infernale ma chiusa in se stessa, immobile, senza rischio di un mutamento che avrebbe portato tra di noi la sventura, o forse anche la serenità, mettendo in ogni caso fine a tutto. Era stato il destino a volere questo. Se Anna avesse avuto un lavoro stabile a San Francisco e fosse vissuta sempre con noi, presto o tardi qualcosa di irreparabile sarebbe successo. Così, invece, con quei suoi continui andirivieni, con quelle presenze e assenze che si alternavano irregolari, o per giorni o per settimane e mesi, finiva che il sortilegio della sua grande persona era sempre vivo, mai ne avvertivo tra le pareti di casa il calore carnale come dal momento della sua partenza fino al momento del suo ritorno, mai capivo l'estrema importanza che lei aveva per me come quando spariva e come quando riappariva. Che, poi, quando era lì, fosse visibile, che fosse vicina, che sentissi il suo profumo, che incontrassi improvvisamente e involontariamente lo sguardo dei suoi materni occhi marron, mi pareva quasi un miracolo: allora, per il terrore che Edith notasse in me qualcosa di diverso dal solito, mi preoccupavo senza tregua di nascondere il mio stato d'animo, dissimulavo la mia beatitudine, tenevo lo sguardo basso o magari lo fissavo su Edith più a lungo di quando Edith era sola con me. A tavola, capitava addirittura questo: sedevo tra l'una e l'altra, con Edith non litigavo più, e non provavo più per lei l'insofferenza nevrotica che tanto mi angustiava e che non meno irritava lei stessa. L'ho già detto: godevo a vedere e anche a udire Anna mangiare. Non che offendermi, la particolare sonorità del cibo che entrava in lei mi piaceva. Il godimento era così pieno che compensava l'insofferenza, annullava il fastidio provocato frattanto da Edith. Al punto che oggi sono tentato di capovolgere l'edificio delle mie riflessioni: godere di mangiare accanto a una persona amata può essere segno di amore insufficiente, soffrire di mangiare accanto a una persona amata può essere segno di troppo amore. Con buona pace delle femministe non penso però che questo avviso valga per le donne. Le donne, che ci generano e ci nutrono, portando nove mesi nel loro corpo un altro corpo, si ritengano fortunate: sono e saranno sempre immuni da tali dolorose avversioni, da tali idiosincrasie.

Il giorno che mi fu concessa la *cittadinanza*, era un venerdì, Anna si trovava a Berkeley con noi, e Edith aveva ottenuto il permesso dalla Banca. Avevamo deciso di festeggiare l'avvenimento: *to celebrate*.

Anna e Edith mi hanno accompagnato a San Francisco, alla City Hall, per la semplice cerimonia. Poi siamo tornati a casa. Preparato dalla sera precedente, ci aspettava un lunch speciale, i piatti che preferivo: di Edith i boemi knedliky; di Anna il pesce spada alla siciliana, col salsamariglio. E, come preferivo, non c'erano invitati: salvo Jack e sua moglie, che però venivano soltanto al caffè.

Lunch allegrissimo, tutti e tre un po' brilli, con il migliore Chablis di California. Improvvisamente, verso la fine, Edith si alzò da tavola accusando mal di capo: sentiva bisogno di sdraiarsi, andò di là, in camera nostra. Le capitava qualche volta: niente da preoccuparsi, dunque. Senonché era accesa, chiazzata agli zigomi di un rosso innaturale, lei sempre così pallida, di un rosa quasi bianco. Forse aveva bevuto troppo. Anch'io, forse, avevo bevuto troppo e, ripensando al rossore di Edith, mi colse un dubbio retrospettivo, il timore di avere commesso, con lei, uno sbaglio, un'imprudenza. Appena solo con Anna, le mormorai:

«Ho detto qualche cosa che non avrei dovuto dire? Ti ho guardata troppo?»

«No, assolutamente no. Cosa ti metti in testa? Sta' calmo. Non si è sentita un po' bene, ecco tutto. Adesso, con una limonata bollente, vedrai che le passa subito.» Andò in cucina a farle la limonata.

Rimasto davanti a un semifreddo di fragole, panna e cioccolata, anche quello il mio dolce preferito, lo finii distrattamente. Si verificava ciò che già sapevo. Come la presenza fascinosa di Anna annullava il fastidio che a volte mi dava Edith, così bastava una piccola indisposizione di Edith a annullare tutto il fascino di Anna.

Anna tornò al suo posto accanto a me. In silenzio affondò il cucchiaino nel suo gelato. In silenzio anch'io, mi alzo e vado di là, da Edith.

Stava già meglio, e sorrideva. Mi curvai su di lei: «È solo il secondo bacio che ti do da Cittadino...»

«O.K. Ma ... ma adesso va' di là, voglio riposare ancora un po'.»

Quando arrivò Jack, Edith ci raggiunse subito. Aveva un altro vestito, e le era tornato il suo bel pallore appena rosato.

L'indomani Anna partì, e la rivedemmo solo a dicembre. Una sera, tornando a casa dall'Università, la trovai nella living room che prendeva il tè con Edith. Le due amiche parlavano fitto, sedute vicinissime l'una all'altra. Edith aveva una notizia sorprendente.

Proprio quel giorno la Banca le aveva dato l'incarico di allontanarsi per una intera settimana lavorativa! Cinque giorni! Doveva fare un giro in alcune agenzie di provincia, un controllo.

Mi sentii mancare il fiato, il sangue mi pulsava in gola. Guardai da un'altra parte per non vedere Anna. Feci uno sforzo supremo per restare calmo: accorgendomi che non ci riuscivo, mi sfogai contro la Banca, dissi che ero seccato, telefonai subito a casa di Heléna.

Heléna, stupita, mi spiegò che era una cosa buonissima per Edith, a great opportunity, un incarico di fiducia, eccetera eccetera. Capii che oppormi era assurdo.

«Cosa c'è?» disse Edith ridendo. «Hai paura a restare solo con Anna? Hai paura che ti seduca?»

«Stai attento, Edoardo, perché sono irresistibile!» disse Anna. «Tu non mi conosci ancora! Sono una vera vamp!»

E Edith:

«Telefonerò tutte le sere da dove mi trovo, e parlerò con tutti e due per controllare! Guardate che io ho il sesto senso.»

Insomma, ci abbiamo fatto sopra una quantità di risate. E la mattina di lunedì Edith era partita. Non c'era nulla che Anna e io desiderassimo di più. Nello spazio di quasi tre anni avevamo fatto l'amore molte volte ma, ogni volta, per pochi minuti angosciosi. E il piacere provato a New York ci pareva ormai il ricordo di un sogno.

Quel lunedì sera arrivai a casa con un regalo per Anna, un simbolo di poco valore, una cosa che lei avrebbe potuto acquistare da qualunque parte, ma era una borsetta, e dentro c'era la realtà che lei voleva, una somma non indifferente di dollari. E poi...

... E poi abbiamo fatto e ci siamo detto tutto quello che avevamo sempre pensato ma che non avevamo mai potuto fare né dire.

La notte cominciava alle sei e durava fino all'alba. Io dormivo non più di tre ore, Anna restava a letto fino a mezzogiorno e anche oltre, nessuno la controllava.

Edith telefonava ogni sera, puntualmente alle nove. Telefonava sempre da un altro posto, era un giorno qui e l'altro là, piccole cittadine o villaggi che non avevo mai sentito nominare, e non voleva mai darmi il numero dell'albergo, diceva che non lo sapeva, inutile darmelo, anzi non voleva darmelo: era stanca, aveva lavorato fino allora, andava subito a dormire:

«Tu hai la mania del telefono, e io non voglio assolutamente essere disturbata!»

La cosa mi preoccupò. E se improvvisamente tornava e ci trovava a letto? Anna, seriamente, mi disse che prendeva lei tutta la responsabilità. Era certa - certa - che Edith non mentiva:

«Se Edith avesse qualche dubbio su di noi, o anche solo su di te, io lo saprei. Perché l'ho aiutata a fare le valigie, e ho guardato dappertutto nei cassetti.»

Non capivo.

«Voglio dire che non ha con sé una rivoltella, e non ce l'ha nemmeno qui nascosta in casa.»

«Una rivoltella?! Era questo che non mi hai detto? la cosa terribile che ha fatto a diciassette anni, con un ragazzo che andava con un'altra?»

«Sì, gli ha sparato... oh, facendo bene attenzione a ferirlo solo a un braccio. Non gli ha fatto niente, insomma. Ma è vero che gli ha sparato. Io non c'ero. In quei giorni non ero neanche a Willimantic, ero dai miei cugini a Boston. Se no, non sarebbe successo. Se la sarebbe presa con me, prima! Io sono il suo parafulmine, quando le prende la pazzia!»

«E se fosse lei che mi tradisce?»

Per la prima volta potevo parlare a Anna dei miei sospetti: di un amico che, secondo me, Edith aveva alla Banca.

No, secondo Anna era impossibile:

«Lo saprei. Mi dice tutto, anche le minuzie. E se, per una ragione o per l'altra, mi nasconde qualche dettaglio, è come se me lo dicesse: perché io la capisco subito.»

Confessai allora apertamente a Anna che questa storia dell'incarico dalla Banca non mi convinceva. Sentivo che c'era qualcosa sotto. Lei, dunque, che era tanto informata, doveva sapere la verità anche su questo. Dove era andata Edith? Come la volta della gita alle vigne del Tokaj, era stata Heléna a tenerle mano, eh? Del collega

amico del cuore, forse no, forse era soltanto un mio sospetto. Ma che la sua assenza di adesso, per una settimana, nascondesse qualcosa che non mi voleva dire, mi pareva addirittura di saperlo. Troppo decisa la reazione di Heléna al telefono: erano parole preparate. Addirittura mi sembrava di aver sentito le raccomandazioni di Edith: 'Guarda, Heléna, che lui ti chiamerà subito, e tu devi dirgli così e così'. Oppure... oppure l'incarico esisteva, era vero, ma allora questo viaggio di controllo non lo stava facendo da sola, lo faceva con il suo innamorato che aveva alla Banca chissà da quanto tempo! Ecco, sì, molto semplicemente, la verità.

E confessavo a Anna anche un'altra idea che mi era passata per la mente: io avevo torto, forse, di preoccuparmi tanto. Dovevo, invece, prendere l'occasione. Se Edith voleva bene a quell'uomo, chiunque fosse, perché non approfittarne, noi due?

«Noi due? Che cosa c'entro io?»

Pensavo che Anna mi capisse. Eravamo a letto, al buio, dopo avere fatto lungamente l'amore. Spiegai tremando:

«Ma sì. Sì: prima, Edith e io ci separiamo... poi, divorziamo... e allora... allora, potremo anche sposarci noi due.»

Anna taceva.

«Perché?» dissi. «Non vuoi?»

Anna continuava a tacere.

«Anna, se fossimo liberi io e te, se fossimo liberi in un modo o nell'altro, liberi di noi stessi... se tu non fossi la sua migliore amica... e se capitasse qualcosa... potremmo vivere insieme anche senza sposarci. Ma io allora vorrei sposarti. Vorrei darti la prova che ti amo.»

«Mi ami?» disse, credo, sorridendo nel buio.

Sentii la sua mano, liscia, lunga, leggera, che si posava sul mio petto nudo. Poi, con la sua voce bassa e tranquilla, disse gravemente:

«Edoardo, tu forse non credi che io ti voglio bene... No, non dire niente adesso. Tu forse non credi che io ti voglio bene. Ma sei proprio tu che credi di volermi bene e invece non me ne vuoi o almeno non me ne vuoi come credi. Conosco Edith, ma conosco anche te, ormai. Io ti piaccio, lo so. Ti piaccio più di qualunque altra donna che hai avuto, ti piaccio più di Edith. Fai l'amore con me come non hai fatto con nessuna: e, in ogni caso, mai con Edith. Cosa pensi? che Edith non me lo ha lasciato capire? Ma io ti piaccio solo per fare l'amore, e per niente altro.»

«È importante, è la cosa...»

«È quello che è, ma non è niente di più. Ci sono moltissime cose più importanti. Tu non vuoi bene a me. Tu vuoi bene a Edith. Ma lei vuole bene a te meglio di come tu vuoi bene a lei.»

«Questo, ne dubito. A Willimantic, per esempio, l'ho presa più di una volta sul fatto, e me lo ha confessato lei stessa. Sapevi anche questo, visto che sai tutto?»

«Oh, a Willimantic era in principio... e poi, i tradimenti non contano molto. Guarda, tu mi dici una cosa che io so che è assurda, mi dici che se Edith amasse un altro, se acconsentisse a divorziare da te... Ma tu mi dici anche: se fossimo liberi, se capitasse qualche cosa... Ebbene, sì, ci ho pensato anch'io, a volte. Ma sai come concludo, sempre? Prova a indovinare?»

«Che non vorresti mai vivere con me? È così che concludi?»

«No. È diverso. È come un'impressione, e non so perché ce l'ho. L'impressione che se tu divorziassi da Edith... o se Edith non esistesse, non fosse mai esistita, tu non mi avresti neanche guardata.»

«Non dire sciocchezze. Lo sai cos'è stato per me soltanto vederti!»

«Sì, ti sono piaciuta lì per lì. E basta. Avresti cercato di venire a letto con me. E basta.»

«La prima volta che ti ho vista, in chiesa, mi sono voltato, ed è stata...»

«Come dicono...» di nuovo, nel buio, sentii che sorrideva «... come dicono i francesi?»

«Le coup de foudre. Il colpo di fulmine.»

«Sì, forse. Ma eri lì, inginocchiato, con Edith. Se invece mi vedevi in un ristorante, in un cinema, in un aereo, per la strada, sarebbe stato un fulmine... meno fulmine.»

Mi lasciò protestare per un po', e finalmente ammise, sempre con quel tono amaro:

«Sì, forse hai ragione, io sono fatta per te e tu sei fatto per me. Ma, lo ripeto, solo a letto. E si vede che purtroppo non basta. Tu sei un pazzo e non lo sai nemmeno. Oppure sei un egoista e ti diverti a fare finta di esser pazzo. Tu, nel tuo cuore, ami soltanto Edith così come lei ama soltanto te. Del resto, guarda, un giorno o l'altro avrete un bambino, tu lo vuoi e lei lo vuole. Non negare, perché lo so. Litigherete sempre ma in qualche modo sarete sempre felici. E io, per mio conto, in ogni caso, cioè anche se la situazione tra te e Edith fosse diversa... A te non l'ho ancora detto, Edith lo sa da tempo e Rubinstein telefonandomi da Miami solo l'altro giorno me lo ha confermato: presto devo andarmene da qui e spostare la mia base a Los Angeles, perché ora avrò anche il New Mexico e il Texas, e un paio di mesi dopo, molto probabilmente - almeno così mi ha detto Mister Rubinstein - andrò a New York, che è quello che fino dal principio è stato il mio vero scopo. Capito, amore mio grande e sempiterno?»

«No, non ho capito» dissi incominciando finalmente a accarezzarla e baciarla come ormai ne provavo urgente, struggente, delizioso desiderio: ma intanto sapevo che aveva ragione.

12

Il venerdì sera, Edith arrivò dal suo viaggio inverosimilmente carica di doni per Anna e per me. C'era di tutto. Per me cravatte, cinture, stivali da cow-boy, sigari, temperamatite, bottiglie di Zinfandel. Per Anna scialli messicani, fiori finti, creme di bellezza, collane di giada, un cuscino trapunto, anche una borsetta.

«Guarda che combinazione!» gridò Anna. «Edoardo, per ringraziarmi che gli ho fatto da cuoca, me ne ha regalata una quasi identica. Eccola qui. Ma è un regalo perfetto. Perché cambia solo il colore. La tua marron, la sua verde.»

Edith era allegra come non l'avevo mai vista, e stranamente eccitata. Aveva capito, forse, che io non credevo al suo viaggio? voleva, con tutti quei doni, darmi prove tangibili? Scaraventò sulla tavola un mucchio di dépliants pubblicitari: ristoranti, alberghi, nights, piccoli musei, curiosità naturali, parchi pubblici di foreste centenarie.

«Vedo che ti sei divertita» dissi.

«Moltissimo. Magari ne potessi fare uno ogni mese, di viaggi così. Tu dici sempre che gli States sono uguali dappertutto. Ma non è vero. Abbiamo grandi varietà, come in Italia, come in Europa!»

«Non era vero, allora, che andavi a dormire tutte le sere alle nove. Per questo non volevi darmi il numero del telefono di dove ti trovavi!»

«Per gli shops e per tutto il resto la chiusura è alle cinque e mezzo.»

«Anche per i nights?»

«Non ho mai messo il piede in un night. Questi li ho presi dai tavoli degli hotels, pubblicità degli esercizi locali.»

Mangiando, bevendo, fumando, raccontò un'infinità di cose che le erano successe, proprio come faceva Anna quando tornava dai suoi giri. E adesso era lei a parlare, e Anna a ascoltare, contenta di vederla così allegra.

In principio, ero contento anch'io. Mi sentivo rassicurato. Poi, per il fatto stesso che non smetteva mai di raccontare, mi insospettii. Nel suo buonumore, c'era una vivacità eccessiva e come preordinata che quasi mi spaventò. Osservandola meglio, mi accorsi che aveva una faccia stanca, scavata, con gli zigomi arrossati, un po' come l'altra volta. E guardando Anna, che sembrava ascoltarla con tanto divertimento, a un tratto sorpresi un'espressione molto diversa: seria, preoccupata.

Che cosa, dunque, aveva portato Edith a questa eccitazione? Chiaro, secondo me: il giovane collega aveva fatto il viaggio con lei, e l'avventura, dopo tutto, non era andata bene. Edith, delusa e irritata contro se stessa, reagiva così, col solito coraggio e col solito orgoglio.

A letto, quella sera, per la prima volta dopo chissà quanto tempo, ho fatto l'amore con Edith senza pensare a Anna. Ero geloso, e forse desideravo Edith un po' come desideravo Anna: una donna che va con gli altri, solo che di Anna non mi ero mai sentito geloso. Credo perfino che, a un certo punto, facendo l'amore, mi sia sfuggita qualche parola ambigua, allusiva a ciò che pensavo: «Hai fatto la sciocchina, eh? Dimmelo, adesso, che cosa hai fatto!»

Ma Edith non diceva niente. La sentivo lontana, chiusa in sé, come presa da un'idea fissa, da un segreto. Subito dopo, si addormentò. Io, invece, vegliai a lungo, non sapevo darmi pace. Ma come potevo dirglielo? Come rimproverarla? Ah, se ero così geloso mentre mi sapevo così in colpa, non aveva ragione Anna a dirmi che non amavo Edith abbastanza e che amavo lei ancora meno? O forse, non era vero che Edith era stata con un altro. Più pensavo ai suoi racconti, ai suoi doni, alla sua allegria, più ci trovavo qualcosa di innaturale, di inspiegabile, addirittura di pauroso.

I due giorni del weekend li abbiamo passati senza muoverci da Spruce: una coda, un rallentare e uno smorzarsi di quell'atmosfera surriscaldata che Edith aveva imposto e che si mescolò subito, al breakfast del sabato, con l'imprevisto e profondo disagio provocato da una frase di Edith.

Sempre con quel brio sforzato, o che almeno pareva sforzato, all'improvviso Edith guarda Anna che le siede di fronte, poi guarda me, poi dice:

«Sarà perché ero stanca morta, ma non ho mai dormito bene come questa notte. È strano, no? stranissimo!» e scoppia in una gran risata.

«Perché stranissimo?» chiede incauta Anna.

E Edith continuando a ridere:

«Perché se volevi fare l'amore con lui potevi, anche se in questi ultimi tempi sei ingrassata, farlo nel tuo letto!»

Ridiamo anche noi. Che cos'altro possiamo fare? Tutti e tre ridiamo come matti, a non finire. Ride molto meglio Anna di me. Finché, quasi con la fatica, per il ridere, di riuscire a parlare:

«Ma tu come lo sai?» dice. E Edith subito:

«Oppure potevi, prima, fare un bel bagno.»

«L'ho fatto.»

«Strano, perché si sentiva il tuo profumo.»

«Sono stata io a attaccartelo, a forza di abbracciarti, ieri sera, dalla gioia di rivederti.»

«Ben trovato se è vero, Anna.»

«Ma io te l'ho sempre detto che come attrice ero bravissima!»

Per fortuna andiamo avanti così, a ridere, finché parliamo d'altro.

Naturalmente, Anna e io ci eravamo preoccupati di non commettere uno sbaglio così infantile. Abbiamo dormito nel letto matrimoniale soltanto la prima notte, poi abbiamo cambiato e lavato le lenzuola, e le altre notti abbiamo fatto l'amore nel lettuccio di Anna. Io, verso l'alba, per dormire tornavo in camera mia, e prima facevo la doccia. Possibile che Edith avesse davvero sentito il profumo di Anna? O era un sospetto, e una prova per vedere come rispondevamo? Oppure, soltanto uno scherzo?

Ancora oggi, non saprei dire. Non ho mai potuto, neanche col tempo, commentare con Anna gli spaventosi minuti di quel breakfast. Nei giorni immediatamente successivi, però, mi restava un malessere: come credo anche a Anna, per tutto il periodo che passò ancora con noi, prima di trasferirsi definitivamente a Los Angeles: un malessere, una sofferenza che subito si complicò.

Col nuovo anno accademico Shirley, la mia antica research assistant di Storrs, aveva conseguito il Ph. D. e ottenuto una cattedra all'Università di Stanford, dall'altra parte della baia, a sud di San Francisco. Il tragicomico scherzo di Edith mi suggeriva di mettere ancora più in dubbio l'innocenza del suo 'viaggio bancario', e mi rinfocolava, a mia volta, nella gelosia. Due giorni dopo incontro Shirley a Berkeley in biblioteca, chiacchieriamo un momento, niente di più: ma la sera, spinto da un bisogno vendicativo e vanitoso, a un tratto comunico a Edith di avere rivisto Shirley.

«Ah, Shirley? Quella puttana?»

Anna non arriva in tempo a fermarla né io a scansarmi del tutto: Edith mi tira un bicchiere, mi prende di striscio, un attimo le basta per capire di avermi appena graffiato, continua: «Cosa credi che dopo sei anni non ti conosca? Ero sicura, capisci, sicura che avevi fatto il cretino. Non con Anna, certo. Ah, ma adesso tutto è chiaro».

C'era un po' di sangue: tamponandolo col fazzoletto, negavo e ridevo. Edith pareva proprio convinta che ero stato a letto con Shirley, seguitava a insultare Shirley e me. E io ridevo di sollievo: senza volerlo, avevo stornato su Shirley il sospetto di Edith! Anna, invece, si alza, beve adagio un bicchiere d'acqua: poi seria, rigida, come sforzandosi di dominare un'improvvisa indignazione, sillaba:

«Me ne vado.»

«Dove te ne vai?» dice Edith, di colpo tranquillissima.

«Niente, me ne vado. Faccio le mie valigie e me ne vado. Tanto, è finita. Settimana più settimana meno, il mio posto è ormai a Los Angeles.»

«Vai a Los Angeles adesso?»

«No, perché ho ancora da fare qui per qualche tempo. Vado in albergo, qui o a San Francisco. Meglio a San Francisco.»

«Ma come? Era stabilito che rimanevi qui fino all'ultimo. Perché hai cambiato idea?»

«Perché?! Perché queste scene mi fanno male. Comunque, adesso esco. Vado a cercare un albergo per domani. Me ne vado domani. Va bene?»

«No che non va bene.»

«Mi dispiace per te e per Edoardo, ma é così. Ho deciso. So long.»

«Lasciala, non fa sul serio» mi dice Edith sottovoce, guardandomi addirittura con dolcezza, come se le fosse passato tutto. «Bisogna capirla e compatirla. Quello che le sta qui, è Vaclav.»

«Vaclav! Credevo che fosse finito tutto da un pezzo.»

Ero sbalordito. Le ire di Edith duravano poco, ma mai così poco. Spiegava:

«Vedi. Io so che vuole ancora bene a Vaclav. Ma quello che le sta qui, è il sapersi sola nella vita.»

«Ho l'impressione» dissi «che Anna abbia tutti gli uomini che vuole.»

«Non si tratta di questo.»

«Ho capito. Secondo te, ha detto che le nostre scene le fanno male perché lei non ha neanche queste.»

«Adesso non farci un romanzo. È invidiosa di noi, ecco. È una cretina.»

Anna tornò a mezzanotte e ci trovò davanti al televisore. Sorrideva. Sorridendo, Edith le domandò se aveva trovato l'albergo.

«Sono stata al cinema» rispose.

Mi sono poi domandato il vero motivo di quella strana levata di Anna. Forse l'interpretazione di Edith era giusta. Ma insieme, forse, c'era anche un calcolo.

Appena Edith si era infuriata per via di Shirley, il mio sollievo era stato troppo pronto e troppo evidente in rapporto alla violenza della sua ira: dopo tutto, poteva cavarmi un occhio! E forse Anna temeva, se si mostrava rilassata come me e contemporaneamente a me, di dare a Edith una prova del nostro tradimento, e perciò aveva scelto di darle senz'altro la prova contraria, come se le dicesse: 'Guarda che a me di Edoardo non me ne importa proprio niente, e in ogni caso non mi fa nessun piacere che tu te la prenda per Shirley, io non ho niente da nasconderti'. Era un calcolo giusto a ogni buon conto: cioè anche se, senza arrivare a pensare che noi due eravamo finiti a letto, Edith la sospettava di qualche debolezza per me.

Le due amiche dunque avevano fatto pace, Anna sarebbe rimasta con noi fino all'ultimo, ma da quella sera, tra lei e Edith, non fu più come prima. Mi accorgevo di lunghi silenzi, scherzavano di rado. Finché un sabato mattina, quando mancavano soltanto due settimane al definitivo trasferimento di Anna a Los Angeles, mi svegliai con un desiderio incontenibile di lei. Da tempo non avevamo fatto l'amore neanche nel peggiore dei modi, la sua partenza si avvicinava e volevo, prima, farlo ancora una volta. Poi, chissà quando avremmo potuto.

Il sabato mattina: programma fisso, rituale. Edith, dalle undici a mezzogiorno, era sempre via, al supermarket: faceva la grande spesa settimanale, come tanti in America. Io, dalle dieci all'una, ero nel mio ufficio all'Università, ricevevo ogni volta un nuovo gruppo di studenti tra quelli che volevano la tesi con me: discutevamo e decidevamo la scelta dell'argomento. Anna, intanto, dormiva almeno fino al ritorno di Edith.

Alle undici meno un quarto, la mattina di quel sabato, dopo avere liquidato i primi due studenti, dico agli altri, erano cinque o sei, che ho un impegno imprevisto e li rimando al prossimo sabato. Il mio piano era ben preciso, lo avevo studiato svegliandomi presto e rimanendo immobile a letto mentre Edith dormiva accanto a me. Un piano perfetto, ma improvvisato troppo tardi per avvertire Anna. Inutile, del resto, che l'idea mi venisse prima: parlare con Anna mi era ormai impossibile.

Tutto si svolgeva come previsto. Dal Campus vado a Shattuck, al centro di Berkeley, dov'era la stazione dei taxi. Lascio lì la Pontiac e col taxi vado a Spruce: ma congedo il taxi prima della svolta e proseguo a piedi. Arrivo a casa.

La casa era a un solo piano, ma costruita sul pendio. L'ingresso a livello della strada. Dalla parte opposta, di sotto, un grande garage che coincide in parte con le fondamenta. Uno spazioso sentiero asfaltato saliva in mezzo a folti cespugli di pitosfori e, girando attorno a un lato della casa, dal garage raggiungeva la strada e l'ingresso.

Arrivando, vedo subito, di lontano, che la Mustang non è davanti all'ingresso. Scendo per il sentiero fino al garage: vedo che c'è solo la macchina di Anna. Edith, secondo l'orario, è al supermarket. Risalgo, entro in casa piano piano, vado alla camera di Anna.

È ancora a letto, ma sveglia.

«Facevo piano, credevo che dormissi.»

Mi ha svegliato il rumore della Mustang sulla salita. Sono corsa alla finestra e ho visto che svoltava per andare al supermarket. Da come mi guardavi ieri sera, ho capito che saresti venuto.»

«Ho deciso soltanto stamattina, svegliandomi.»

«Io lo sapevo prima di te.»

Si scoprì. Mi curvo su di lei, ci baciamo...

Improvvisamente, ho paura. Il mio piano non era così. Mi alzo:

«No, può essere pericoloso, non si sa mai. Vestiti, presto, vieni di sotto, io vado subito, ti aspetto in garage.»

«Bravo, così Edith arriva e ci pesca.»

«No, tu non lo sai perché il sabato dormi. Quando torna dal mercato, per non fare poi la salita con i sacchi della spesa, si ferma con la macchina qui davanti. Vado. Fai presto.»

Nel ripostiglio del garage, supino sulla branda, aspetto, aspetto e Anna non arriva mai.

Decido di andarle incontro, a vedere che cosa succede. Ma appena esco dallo stanzino, sento la voce di Anna, la riconosco, parla forte. Con chi parla? Non sento nessun'altra voce. Forse parla al telefono. Salgo su, istintivamente nascondendomi in mezzo ai cespugli. Quando arrivo a livello della strada, ecco una macchina, è la Mustang. Dal mio nascondiglio, sono vicinissimo, vedo tutto. La Mustang si ferma davanti all'ingresso. Ma ne scende un ragazzo, lo conosco, è il nipote di Mister Rowe, il nostro vicino. Quasi subito esce di casa Anna in vestaglia. Il ragazzo prende uno dopo l'altro dalla macchina i sacchi del supermarket, li dà a Anna, e dice:

«Want me to put the car back in the garage?» Devo rimettere la macchina in garage?

«No, leave it there. Thanks» dice Anna: No, lasciala lì, grazie.

Dov'era intanto Edith?

Naturalmente, non torno in garage. Sempre passando dietro i cespugli, raggiungo la strada e a piedi vado fino a Shattuck, mettendoci tre quarti d'ora. Con la mia macchina vado all'Università. Dal mio ufficio telefono. Viene Anna, parla decisa. Dice che Edith si è svegliata con un fortissimo mal di capo:

«Ha mandato al mercato il nipote di Mister Rowe. Ora sta molto meglio. È venuto Doctor Keefe, l'ho chiamato io, è qui adesso. L'ha già visitata, dice che non è niente. Ha la febbre, ma Doctor Keefe dice che non è niente.»

«Vengo subito, così se c'è da andare in farmacia... Prega Doctor Keefe di aspettarmi in ogni caso.»

Dunque, alle undici Edith era in casa. Poteva avere sentito. Forse mi aveva sentito parlare con Anna, anche se tra la camera di Anna e la nostra c'è in mezzo il bagno. E forse...

No. Era troppo serena di lì a pochi minuti, quando, dal letto, mi ha visto entrare. E avrei quasi detto che non stesse male, se non per gli occhi: sembravano molto più grandi, erano lucentissimi, non il suo solito sguardo misteriosamente malinconico

anche quando è allegra, non il suo sguardo dolce e diffidente. La febbre? Perché la febbre? Ma non era alta. Doctor Keefe mi ha rassicurato. A ogni modo, era meglio che rimanesse a letto. Bisognava fare subito delle analisi. Lunedì mandava per il prelievo. Mi ha dato le ricette, sono andato in farmacia, sono tornato. Edith mi ha spiegato tranquillamente che non si era sentita di andare al mercato. Aveva chiamato Mister Rowe e aveva dato al ragazzo la lista che era già preparata, della spesa da fare, e la chiave della Mustang.

«Non potevi mandare Anna?»

«Anna dorme il sabato mattina. Era così stanca ieri sera. Per chiamare Mister Rowe sono andata a telefonare di là, non volevo svegliarla. Poi ho preso tre valium e mi hanno fatto bene, mi sono addormentata subito. Anna mi ha detto che sei venuto un momento, a prendere un libro che ti eri dimenticato. Pensa che non ti ho sentito. E invece ti ha sentito lei, che ha un sonno molto più pesante del mio.»

Doctor Keefe era un vecchio medico, consigliatoci da Jack. Anna lo aveva chiamato solo perché era assente un altro medico, uno che io non avevo mai sentito nominare. Era un ginecologo e aveva visitato Edith senza che Edith mi dicesse niente. Ma Anna lo sapeva, e sapeva anche che Edith non aveva avuto nessun incarico dalla Banca: era stata per cinque giorni in una clinica di San Francisco, appunto dal ginecologo, per una serie di analisi.

Ma di questo non è stata Anna a informarmi. Anna partì con improvviso anticipo il martedì successivo a quel sabato, e portandosi via tutta la sua roba. L'avevo aiutata a caricare la macchina, e ci siamo detti addio lì, davanti alla casa. Edith era sempre a letto con la febbre. È stata l'ultima volta che ho abbracciato Anna, e anche la prima che non ho provato niente. Soltanto il giorno dopo la sua partenza Edith parlò.

Alla clinica, le analisi non avevano dato nessun risultato che potesse allarmare. Era incinta da più di un mese. Ma non l'aveva detto a Anna: le aveva detto di essere stata trovata in condizioni di serio deperimento, e che per questo le prescrizioni erano semplicemente non fare sforzi fisici, non stancarsi, non bere, non fumare: ossia le prescrizioni vere che riguardavano il suo stato interessante.

«Perché a Anna non hai detto niente?»

«Volevo, almeno in principio, che fosse un segreto tra noi due. Non le ho detto niente, ma lei lo ha capito. Per questo se ne è andata prima, sono sicura.»

Edith non lasciò più il letto. C'era in casa un'infermiera che le faceva anche da mangiare. Ma io, in quei giorni, non volendo uscire per andare al ristorante, imparai a cucinare. Salvo le ore strettamente necessarie alle lezioni e ai seminari, ero sempre in casa.

«E perché mi hai detto quella grossa bugia del viaggio per la Banca? Se tu sapessi che cosa pensavo!» E le raccontavo, un po' come scherzando, dei miei sospetti: di uno spasimante che secondo me lei aveva alla Banca, e di Heléna che ne era al corrente e che la proteggeva dalla mia eccessiva, gelosa attenzione.

Come rideva, lei, a questa immagine di Heléna favoreggiatrice!

«Ma perché non mi hai detto che volevi andare in clinica?»

«Perché non mi piaceva andarci, e dopo averti detto quella storia mi pareva quasi di non essere in una clinica, ti telefonavo e mi pareva davvero di essere in viaggio come dicevo. Avevo le carte geografiche, facevo gli itinerari, e al telefono ti leggevo i nomi dei paesi, qualche volta sbagliavo, erano scritti così piccoli!»

«Ma fino al punto di comprare tutti quei regali per me e per Anna, e la difficoltà, trovare i dépliants! e le storie che hai raccontato! e Anna che sapeva! Ma possibile che la clinica non ti piacesse fino a questo punto?»

«La clinica mi faceva paura, credevo di avere il cancro. Quello che ho fatto è stato facilissimo, sono uscita dalla clinica il venerdì mattina, sono andata in una agenzia turistica e in qualche negozio intorno a Union Square, Stockton, Powell, Post, facilissimo, una stupidaggine, mi sono divertita! L'importante, adesso, è che tutto vada bene.»

Uscivo dalla sua camera per andare a farmi da mangiare. La cucina era in fondo al corridoio, davanti alla camera di Anna, la camera degli ospiti: tre anni prima, una volta sola e poi mai più, Edith e io ci eravamo detto che era la camera del bambino.

Tornavo da lei, la assistevo, la vegliavo, rimanevo a leggere in un angolo mentre lei restava lungamente assopita. Il ginecologo, che adesso veniva regolarmente ogni due giorni, aveva detto che sarebbe andato tutto bene ma a condizione che si movesse il meno possibile.

Con gli occhi fissi su un libro aperto, mi dicevo che non esisteva al mondo creatura più sincera di Edith. E non malgrado le sue bugie, ma proprio per le sue bugie. Era così pronta e così brava a mentire proprio perché era sincera. Le sue menzogne, infatti, riguardavano soltanto le parole. Lei non credeva nelle parole, nei segni. Credeva solo nella realtà dei sentimenti, e i sentimenti, secondo lei, non avevano bisogno di comunicazione: anzi, non potevano e quindi non dovevano essere espressi, qualunque espressione era fatalmente una menzogna. La vera comunicazione, la sincerità, per Edith, la si poteva soltanto vivere. E dunque era inutile che mi chiedessi se sapeva o no di me e di Anna. Lo aveva indovinato? Lo sospettava? In ogni caso, aveva imparato a conoscermi, e negli ultimi tempi sentiva che qualcosa in me era contro lei. Ne soffriva. Allo stesso tempo, l'amavo più di ogni cosa al mondo: questa per lei era una realtà. Anche se sapeva di me e di Anna, poteva fingere di ignorarlo, poteva mentire.

Si aggravò. C'era il pericolo, da un momento all'altro, che si dovesse intervenire di urgenza con un aborto terapeutico. La portammo alla clinica con un'ambulanza.

Da quel momento il mio ricordo, anche se sono passati otto anni, mi sembra così vicino che non avrò mai il coraggio di affrontarlo.

Ho venduto subito la casa di Berkeley, e vivo da allora a Austin, Texas, dove insegno all'Università. Non voglio più tornare in Europa.

27 giugno 1977